UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01799441 9

LIC
2534

TEATRO

ITALIANO

ANTICO.

VOLUME OTTAVO.

54016
7/4/02

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1809.

EDIPPO

TRAGEDIA

DI

GIOVANNI ANDREA

DELL' ANGUILLARA.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

TIRESIA cieco indovino.
MANTO figliuola di Tiresia.
EDIPPO Re.
ETEOCLE, e
POLINICE figliuoli di Edippo, e di Giocasta.
ISMENE, e
ANTIGONE figliuole di Edippo, e di Giocasta.
GIOCASTA moglie di Edippo.
GENTILUOMO di Corte.
CREONTE fratello di Giocasta.
NUNZIO di Corinto.
FORBANTE Pastore.
NUNZIO secondo.
NUNZIO terzo.
MENECEO figliuol di Creonte.
PRINCIPESSA d' Andro.
CORO di Uomini.
CORO di Donne.

La Città è Tebe.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

HIERONIMO FOCCARI.

GIO. *ANDREA DELL' ANGUILLARA.*

Benchè la devozion mia verso V. S. Illustrissima fosse grande, e nata dal suo valore e virtù, infino al tempo che ella era in Roma; nondimeno, avendo a questi dì tenuto più volte lungo ragionamento col giudicioso, et intero Messer Antonio Anselmi delli suoi alti meriti, la sento esser cresciuta in me tale, che la tengo giunta al suo colmo. Onde sforzato

da questo affetto, et essendomi ora nata l'occasione di stampar la presente poesia, ho voluto con questo mezzo debile farle conoscere la detta mia devozione La qual Poesia se fosse così alta di stile, come richiede il nome, che ella tiene, sarei sicuro di dedicarle Opera degna de l'altezza del suo bellissimo animo; poi che non è dubbio, che la Tragedia fra i poemi alti e lodati tiene il primo luogo. Pure mancando in questa parte, supplirà l'altezza della mia devozione, con la quale priego a V. S. Illustrissima ogni felicità e grandezza.

Di Vinegia
il primo di Febbrajo 1565.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA

TIRESIA *cieco indovino*, MANTO *figliuola di Tiresia.*

Tiresia.

Non sol da questa patria, e da quest' empie
Genti lunge mi guida, amata figlia;
Ma, s'hai pietà di me, scorgimi in parte,
Dove non s'oda mai ricordar Tebe.

Manto.

Donde, genitor mio, tant'odio nasce
Contra la vostra nobil patria? forse
La peste, che tant'anime ogni giorno
Manda al regno infelice d'Acheronte,
Vi sprona a fuggir via?

Tiresia.

Non ti dispiaccia,

S' io non ti scuopro la cagion; che quando
Tu la saprai, che non v'andrà gran tempo,
Più tosto eleggeresti il crudo inferno
Per patria aver, che questa empia Cittade.

Manto.

Contra ragion la vostra patria illustre
Biasmate, padre mio, ch' ha tanta fede,
E tanta riverenzia al vostro nome.
E dove si suol dir, ch' alcun profeta
Non fu giammai ne la sua patria grato,
Voi, che 'l profeta sete in questa terra,
Sete a tutti gratissimo, e pregiato
Non sol da la vil plebe, ma da quelli,
Che son del sangue regio, e dal Re stesso.

Tiresia.

Quest' è quel, che mi nuoce, e che mi sprona
A via fuggir da la mia patria lunge.
Che maledetta sia quella sentenza,
Che già diedi in favor del Re del Cielo,
De la lite, ch' avea contra Giunone;
Ond' ella irata mi privò de gli occhi,
Et egli per mio mal mi fe' indovino!

Manto.

Padre, se bene il debito, e l' onesto
Vuol, ch' obbedisca al padre, in questo io voglio
Pensarvi su: che mi par cosa strana
Gir per lo mondo errando. E poi ch' agiati
Possiam viver del nostro entro le mura
Del patrio albergo, se si può, fuggiamo
Di gir cercando il vitto a l' altrui porte.

Tiresia.

Quando sapessi il mal, che mi sovrasta,
Giudicheresti ogni travaglio poco,

Rispetto a quel, ch' al tuo padre minaccia,
E più ch' a tutti gli altri, al regio sangue.

Manto.

Se scoprirete a me, padre, quel danno,
Ch' al vostro alto saper solo è palese,
Forse non sol da la mia patria esiglio
Eleggerò di prender, ma dal mondo.

Tiresia.

Poi ch'obbedir non vuoi, s'io non ti scuopre
Parte del mal, che mi costringe, e sprona
A lasciar questa scellerata terra,
Io ti vo' contentar. Ben posso dirti
Parte di quel, che sarà noto a tutti,
Pria che i lumi notturni ornino il Cielo.
Tu dei saper, che'l nostro saggio Edippo,
Il Re nostro prudente, invitto, e giusto,
Non è figliuol di Polibo, di quello,
Ch' oggi in Corinto tien la regia sede;
Benchè creda il contrario il mondo tutto.

Manto.

Il mondo ha pure ogn' or tenuto, e tiene,
Ch' ei sia figliuol di Polibo, che regna
Dove il Peloponneso abbraccia il mare.

Tiresia.

S' inganna il mondo. Edippo, il Re di Tebe,
Di Lajo, e di Giocasta nacque.

Manto.

Come,
Non è marito Edippo di Giocasta?

Tiresia.

Marito è di Giocasta Edippo, e figlio.

Manto.

O figlio infame, o scellerata madre!

Tiresia.

Ciascun di lor la mente ave innocente,
E pecca, e nulla sa del suo peccato;
Che credon ambi quel, che 'l mondo crede,
Che sia d'Edippo il Re Polibo padre.

Manto.

Come è di questo il vero ascoso al mondo?

Tiresia.

Mentre Giocasta fu moglie di Lajo,
E che gravido il fianco ebbe d'Edippo,
Andò Lajo a l'oracolo d'Apollo,
E domandò de la futura prole
Quel, che disposto avea l'alto destino.
Un figlio avrà, rispose il sacro verso,
Giocasta, infamia a tutti i suoi congiunti,
Che del genitor suo fia parricida,
E de la madre sua consorte, e figlio.
Intesa Lajo la crudel risposta,
E conferito a la consorte fida
L'empio destin de le fatali stelle,
Pianser l'ira del Ciel più volte insieme.
Ma poi che partorito ebbe il fanciullo
Giocasta, il quale è nominato Edippo,
Per fare oltraggio al rio voler del Fato,
S'incrudelir contra le proprie carni:
Ch'a pena il miser nato fu, che 'l diero
Ad un pastor lor confidente, e saggio,
A fin che in un deserto l'esponesse
Per cibo de gli augelli, e de le fiere.
Ma 'l prudente pastor mosso a pietate,
Per non privar di vita uno innocente,
Diè quel fanciullo ad un rustico esterno,
Ch'era pastor del gran Re di Corinto.

Manto.

Che seguì poi del mal nato fanciullo?

Tiresia.

Polibo allor Re di Corinto, il quale
Non avea figli d'una sua consorte,
Che per eredità gli diede il Regno,
Sparsa la fama avea più mesi a dietro,
Che gravida era la Reina; e dato
Ordine ad un suo servo accorto e fido,
Che fu questo pastor, che gli trovasse,
Per aver successor nel regno altrui,
Un tenero figliuol d'incerto padre.
Essendo adunque il pargoletto infante
Dato a questo pastor, di cui ti parlo,
E dovendo al suo Re trovarne egli uno,
Secretamente a Polibo diè quello,
Che 'l pastor regio a lui diede, e la sorte.
Polibo allora accortamente finse,
Che la consorte avesse partorito,
E fe' per suo figliuol nutrir quel parto,
Ch' oggi è marito, e figlio di Giocasta.

Manto.

O caso strano, o non fido pastore,
Per voler esser pio, tu sei stat' empio.

Tiresia.

Pria che finisse Edippo il quarto lustro
De l'età sua, si tolse dalla corte
Di quel, ch' avea per padre, per andare
A consultar l'oracolo d'Apollo
De la futura sua vita, e fortuna.
A cui così rispose il fatal carme:
Tu priverai del sangue, e de la vita
Il proprio genitor, di cui nascesti;

Marito ti farai poi di tua madre.
Udita questa orribile risposta
Edippo casto, e pio nel suo pensiero,
Si governò da saggio, e da prudente:
Ma che val la prudenza contra il Fato?
Deliberò di non tornar più in corte
Di quei, ch' egli credea suoi genitori,
Fin che non intendea, che fosse privo
Di vita l'uno e l'altro suo parente.
Ma 'l suo destin crudel, ch' avea disposto,
Che fosse incestuoso, e parricida,
Fe', che nel tempo stesso in pensier venne
Al vero padre suo di ritornare
A l'oracol di Febo un' altra volta,
Per saper, se 'l figliuol, che fece esporre
A le fiere selvagge, era ancor vivo.
Fatto questo pensier, con tre suoi fidi,
E forti cavalieri entrò in un occhio,
E menò seco un sol servente a piede:
Tanto che computatoci il cocchiero,
Sei furo in tutto; e sconosciuto venne
Ad incontrarsi in mezzo del cammino
Col figliuol, che venìa dal fatal tempio.

Manto.

Chi può fuggir quel che destina il Cielo?

Tiresia.

Quivi il cocchier parlò soverchio altiero
Contra d' Edippo, e suoi pochi seguaci,
(Ch' anch' ei già sconosciuto, e senza corte)
Che dovesse co' suoi ceder la strada.
Moltiplicar poi tanto le parole,
Che 'l forte Edippo da tropp' ira vinto
Fe' cader morto l' infelice auriga;

Et attaccata la question con tutti,
Tra quei, ch'uccise Edippo, uccise il padre.

Manto.

Miser chi male avventurato nasce!

Tiresia.

Si fece Edippo poi guerriero errante,
Et acquistò ne l'arme eterno onore.
Venne intanto la Sfinge, il crudo mostro,
Che fu la distruzion di questo regno,
D'uomini, d'animai, d'erbe, di piante,
E d'ogni frutto amabile terreno;
E tanto danno fe', che fu promesso
Dal senato, e dal popolo di Tebe
A ciascun, ch'uccidesse il crudo mostro,
Giocasta per legittima consorte,
E Tebe, e tutto il suo dominio in dote.
Tentò questa ventura ancora Edippo,
E con l'ingegno, e col valor fe' tanto,
Che 'l mostro empio, e fatal rimase estinto;
E di qui nacque, che sposò la madre,
E che fu possessor del nostro regno:
E di qui nasce ancor la cruda peste,
Che qui priva tant'uomini di vita:
E di qui nasce ancor, ch'io t'importuno
A fuggir via da questa patria lunge.

Manto.

Se comportaste di veder tant'anni
L'enorme error del figlio, e de la madre:
Che non soffrite di vederlo ancora?

Tiresia.

Perch'oggi al miser tuo padre s'appresta
Da morte in fuora ogni tormento, e strazio.

Manto.

Forse per colpa vostra.

Tiresia.

No, più tosto
Che così vuole il mio misero Fato.
Tu sai, ch'Edippo già mandò Creonte,
Quel vecchio, ch' è fratel de la Reina,
Et è del nostro Re cognato, e zio,
Per saper da l'oracolo il destino,
Ch' a Tebe può levar l'empia influenza,
Che tanti uomini a lei toglie ogni giorno;
Et oggi ei de' tornar con la risposta,
Che fia l'ultima mia ruina, e danno.
Da morte in fuora ogni tormento aspetto.

Manto.

Per che condanna il Fato uno innocente?

Tiresia.

Già non condanna uno innocente il Fato,
Ma l'esser indovin sol mi condanna.
Ha per mio mal l'Oracolo risposto,
Che cesserà l' irreparabil peste,
Quando a colui sarà, ch' uccise Lajo,
Fatto patire il debito castigo
Con la prigione almeno, o con l'esiglio.

Manto.

Se voi non l'uccideste, ond'è che nasce
Tanto timor, tanto sospetto in voi?

Tiresia.

Essendo a tutti il malfattor nascosto,
Il Re, che sa, ch' a me tutto è palese,
Vorrà saper da me, chi fu l'autore
De la morte di Lajo, per punirlo,
Per torre al regno suo tanta ruina.

Che debbo io dire al Re? ch' egli l'uccise?
Ch' egli merta il castigo?

Manto.

Oimè, mio padre!
Il Re vien fuor: che dobbiam far?

Tiresia.

Ritorna.
Non far, che 'l Re mi vegga, e mi domandi.
Che maledetta sia la tua gran cura,
Ch' ha posto al mio fuggir cotanto indugio!

SCENA II.

EDIPPO *Re*, ETEOCLE e POLINICE, *figliuoli di Edippo.*

Edippo.

È ben, mentre n'andiam, figliuoli, al tempio
Ch' io discorra con voi d'alcune cose:
Che non comincieran così per tempo
I ministri di Giove il sacrificio.
Starete in tanto voi tutti da parte.
Se vi rimembra ben, passato è l'anno,
Ch' a ciaschedun di voi diedi un palazzo,
E corte separata; e quei talenti
De le rendite mie mese per mese
Io v'assegnai, che giudicai bastanti
Per tenere onorato il vostro grado:
E parte del governo ancor vi diedi,

Per introdurvi ne i negozj, e farvi
Esperti ne' maneggi alti e reali.
E tutto questo fei, che veder volli,
Come ciascun giovasse a' suoi seguaci,
E cercasse avanzarsi da se stesso.
E per grazia di Dio (che tutto pende
Dal superno voler) talmente avete
A me con l'opre vostre satisfatto,
Che della mia fortuna mi contento.
Ma perchè questa peste empia e mortale
Strugge le mie Città, strugge il mio regno,
E turba ogni mio bene, ogni mia pace,
E potrebbe ancor me la fatal sorte
Privare in un momento de la vita;
Per provveder, secondo gli accidenti
Novi ricercan, come si conviene
Ad un buon padre, ch' ama la quiete
Dopo la morte ancor ne' proprj eredi:
Perchè non s'abbia poi con l'arme in mano
A divider fra voi miei figli e figlie,
Come intravien, l'eredità paterna;
Vi fo saper, che jer fei testamento
Con la solennità, che si richiede,
E tutto il mio voler posi in iscritto.
Nè mi curo per or distintamente
Contarvi il tutto: basta, che ciascuno
Di voi s'avrà da contentar; non meno
Si loderan di me vostre sorelle.
Sol questo vi dirò, ch'è quel ch'importa:
Nel regno, ch'io possiedo, e ch'io governo,
Che 'l mio sudor mi diede e la Fortuna,
Fatto, Eteocle, ho te mio successore,
E del Regno paterno di Corinto

Tu sarai, Polinice, unico erede.
Polibo padre mio più volte scritto
M'ha, ch'egli è vecchio, e brama omai ritrarsi
Dal governo del regno, e ch'io gli mandi
Un de' figliuoli miei, s'io gir non voglio,
Ch'ei desia sopra lui posar tal peso.
Sicchè avvenga di me quel che si voglia,
Tu, Polinice, andrai, quando ti pare,
A prender in Corinto il regio pondo.
Questa, figliuoli, è la mia mente, quando
Da questa peste anch'io venga sepolto,
E voi restiate in vita ancor qualch'anno.

Eteocle.

Di quella lunga vita, che vi brama
Non sol questa Città, ma 'l regno tutto,
Vi faccia il Re del Ciel, padre, contento:
Pur quando altro di voi disponga il Cielo,
Approvo il voler vostro, e vi ringrazio.

Polinice.

Giri pur molti e molti lustri il Sole,
Pria che la morte voi privi di vita:
Ma pur disponga il Ciel quel che si voglia,
Sempre al vostro voler sarò concorde.

Edippo.

So, che sapete ancor, che le sorelle
Vostre son già promesse, e maritate;
E d'ambe in breve io volea far le nozze.
Però s'avvien, ch'io passi a l'altra vita,
Prendi tu, primo genito, la cura,
Ch'Ismene, ch'è la tua maggior sirocchia,
Col Re di Macedonia s'accompagni
Con le convenzion fatte fra noi.

Eteocle.

Faccia pur Dio, ch'a voi tal cura tocchi.
Pur se vorrà, ch'a me prema tal peso,
Conoscerà, ch'io le son buon fratello.

Edippo.

Tu, Polinice, a l'altra più fanciulla
Provvedi, e fa', che si congiunga e leghi
Col Principe di Tracia con le stesse
Convenzion, ch'io già feci col padre.

Polinice.

Spero, che voi sarete autor del tutto.
Pur se quello avverrà, ch'io non vorrei,
Si loderà del suo fratel minore.

Edippo.

Poi che, per quel che parmi, ho giustamente
Fra voi le facultà divise, e' pesi,
Sarà ben, ch'io vi lasci alcun ricordo.
Prima il timor di Dio ne' vostri petti
Abbia il suo luogo, e siate a tutti esempio,
Che la religion governa il mondo.
Ciascun, ch'intende, et opra, ha sempre l'occhio
A quel, che fa il suo Principe, e con l'opre
Non senza gran ragion cerca imitarlo.
Tal che se'l Re sarà divoto e giusto,
Anche i suoi saran tali, et avrà meno
Da temer le congiure, e' tradimenti.
Prendete esempio da la santa madre
Vostra, che sì per tempo è gita al tempio
Con le figliuole sue per mandar prieghi
A Dio, che toglia a noi sì crudi danni,
E per incamminar le proprie figlie,
E' popoli, che 'l Ciel ne diè in governo,
Per l'orme virtuose, e grate a Dio.

L'altro ricordo, ch'io lasciar vi voglio,
È, che l'onore altrui non venga offeso
Nè da voi, nè da' vostri; e maggiormente
L'onor, che sta ne' casi de le donne.
Cosa non è, che i popoli più muova
A le ribellioni, a le congiure,
Ch'il vedersi levar per viva forza
Le mogli, le sorelle, e le figliuole.
E quelle sopra tutto rispettate,
Che per affinità sono, o per sangue
A voi congiunte. Questo è quel peccato,
Che rende l'uom più scellerato et empio
Di tutti gli altri abbominandi e rei.
Mandi Dio l'ira sua, la sua vendetta
Contra ciascun, che con le proprie carni
Cerca sfogar la sua lascivia ingiusta;
E 'l faccia viver misero, e mendico,
E privo de la luce; et ogni strazio
Provi or ne la prigione, or ne l'esiglio.

Polinice.

Questo, et ogni altro mal merta, chi cerca
Al proprio sangue suo macchiar l'onore.

Edippo.

Non vi ricorderò, che ne l'udire
La mente altrui siate benigni e grati,
Et a vostro poter facciate prova,
Che si parta da voi ciascun contento:
Che per quel ch'ho veduto, in questa parte
Non posso altro, che ben sperar di voi.
Ben vi rammenterò quel che più volte
Ho discorso con voi: che l'avarizia
Suole esser d'ogni mal nervo, e radice;
Però siate cortesi e liberali,

Nè l'ingordigia mai v'acciechi e sforzi
Ad involar le facultati altrui.
Che voglion questi, ch'ora escon del tempio
Coronati d'olivo, uomini e donne?

Polinice.

A voi ne vengon dritto: un sacerdote
Vecchio prudente e pio di tutti è scorta.

SCENA III.

EDIPPO, e CORO *di uomini e di donne.*

Edippo.

O cari a me Tebani, o saggi vecchi,
O dilette da me pudiche figlie,
Qual vi spinge cagione a me davante,
Cinte le tempie d'edera e d'olivo,
Con quella dignità, con quello onore,
Che si conviene a' sacri altari e tempj?
Voi, che più vecchio sete, e ch'a le vesti
Mostrate d'esser sacro sacerdote,
Parlate: a voi s'avvien d'ogni altro prima.

Coro di donne.

Principe invitto, il cui senno e valore,
La cui bontà, la cui giustizia e fede
V'ha fatto possessor di questo regno,
E ve'l mantien con general contento;
Con quella riverenzia et umiltate
N'appresentiamo al vostro alto cospetto,

Che si convien ne' tempj a' sommi Dei;
E vi preghiam, che con pietoso sguardo
Miriate questa misera Cittade,
Ch' omai de' cittadini, e de le donne
Quasi rimasa è vota, e derelitta
Da questa cruda irreparabil peste.
Questi, che son qui meco afflitti e mesti,
E ch'han su gli occhi il pianto, hanno perduto
Chi figli, chi fratelli, e chi mariti,
Padri, madri, cognati, amici, e tanti,
Ch' io non so come il duol non punga e mova
Quest'aere, queste mura, e questi sassi.
Però voi, che signor sete di tutti,
Per provvedere a la nostra salute,
Gite con gli altri cittadini al tempio:
Ch' un vostro priego sol fia di più merto
Per la rara bontà, per l'alma pia,
Ch' è del vostro mortal sostegno, e scorta,
Di quante a gli alti Dei ne saran fatte.
La Reina è gran tempo, che v' attende,
Nè vuol, che si principii il sacrificio,
Se 'l cospetto real non è presente.

Edippo.

O cittadini miei, se voi sapeste
Il gran dolor, che mi tormenta, et ange
Per quella, che soffrite, empia fortuna,
So, ch' avreste di me quella pietate,
Ch' io ho di tutti voi. Non m' è nascosto
Il danno, e 'l mal, che vi cagiona il pianto,
Ma ne so più d'ogni altro, e più mi preme.
Voi piangete il mal vostro, e non l'altrui:
Io l'altrui piango, e 'l mio. Voi, se vi muore
Padre, figliuol, cognato, avo, o fratello,

La perdita piangete d'un congiunto:
Ma 'l vostro afflitto Re sospira, e piange
La perdita di tutti, poi che tutti
V'ha per suo' proprj membri, e per suoi figli.

Coro di uomini.

Siam vostri servi fidi: quello amore
Tutti portiamo al Re nostro, che merta
L'invitto suo valor, la sua pietate.

Edippo.

Sapete ben, che 'l principe esser debbe
Padre di tutti quei, ch'egli ha in governo,
E procurar la lor pace, e salute
Con quello amor, col qual procura il padre
Ogni felicità ne' proprj figli.
Io tale esser mi sforzo: nè crediate,
Ch' io dorma con quiete i sonni interi,
Nè ch' io sia stato pigro, e negligente
A ricercar rimedio a tanto male.
Ho mandato Creonte, il mio cognato,
A venerar l'oracolo d'Apollo,
Perchè da' sacri suoi detti riporti
Quel, ch' abbiamo da far per liberarci
Dal mal, che ne distrugge, e ne consuma;
E forse oggi avrem qui la sua risposta.
Ma voi verrete meco al sacrificio?

Coro di donne.

Han dato i sacerdoti a noi la cura
Di questa piazza, acciò ch'oggi ciascuno,
Ch' arriva in questo loco, sia pregato
Da noi, che vada a visitare il tempio,
E da noi sia de le buon' opre instrutto,
Ch' avrà da far, perchè l'ira celeste
Si converta in amor, pace e pietate.

E così vi preghiam da parte loro,
Ch' andiate al loco sacro, e sciolto il voto,
Volgete gli occhi a gl' infelici infermi,
Et a la lor miseria sovvenite
Con la pietà, con l'oro, e con l'ufficio.

Edippo.

Tanto farem: voi non mancate intanto
Di far, quanto hanno imposto i sacerdoti.

Coro di uomini, e di donne.

Coro di uomini.

Ben fur felici i nostri padri, et avi,
Che già questa Città ricca e superba
Vider di spoglie, d'arme, e di trofei,
Quando ne l'età sua verde et acerba
Lieto tornò co' carri onusti, e gravi
Di tesori infiniti Nabatei.
Gli odori allor Sabei
Si vedeano fumar su' fochi sacri
Fra mille simulacri,
Non per giovare a l'ombre de' defunti,
Ma per dar grazie a' lumi alti e lucenti,
Che le Tebane genti
Fosser vittoriose a Tebe giunti.
Noi poniam su l'altar l'incenso e 'l lume,
E mandiam preghi al regno alto e celeste,
Perchè non ne consume
Questa infelice irreparabil peste.

Coro di donne.

Le nostre fortunate antiche madri
Vider tornare i lor figli e mariti
Portando in man la vincitrice palma;
E mentre che vedean sì ben guarniti
Quei carri di trofei ricchi e leggiadri,
Rallegravano il cor, la mente, e l'alma.
Noi la funebre salma
Vediam portar per tutta Tebe, e morti
Sono i nostri conforti.
Sì rallegrar le nostre madri antiche
Con cognati, fratelli, figli, e sposi,
Che fosser sì pomposi
Tornati dopo tante aspre fatiche:
Ma noi, ch'a tanto ben non siamo avvezze,
Ci contristiam con tutti i nostri; e in tanto
Son le nostre allegrezze,
La doglia, la querela, il grido, e'l pianto.

Coro di uomini, e di donne.

Poi che'l rimedio uman non può giovarne,
Voi, ch'abitate il Ciel, beati spirti,
Porgetene l'ajuto alto e superno;
Gradite i preghi, i lumi, i lauri, e mirti,
Che pur solean talor grazia impetrarne,
Cangiar sovente in primavera il verno.
Deh non abbiate a scherno
Le tante nostre preci, e sacri voti
De' santi Sacerdoti.
Se ben vediamo aperto per noi stessi,
Che meritiam castigo, e non mercede,
Pur vi preghiam con fede,
Ch'avanzi il vostro dono i nostri eccessi:
Che per quel, che'l giudizio uman ne mostra,

Quanto è più ingiusto et empio il nostro errore,
Tanto la grazia vostra,
Tanto il celeste don sarà maggiore.

Coro di uomini.

Se l'aere tenebroso, umido, infetto
È di sì crudo mal fonte e cagione,
Mentre l'aura vital da noi si prende,
Fate voi, Dei, che 'l rapido Aquilone
Faccia l'aere restar purgato, e netto
Del rio venen, ch' a più poter n' offende.
Levi le scure bende
Al mondo Apollo, e con temprato raggio
Faccia al crudo Austro oltraggio:
Che se s' accorderan l'Aquilo, e 'l Sole,
Discacceran da l'aere il crudo Noto,
Che l'uom venir fa egroto
Col fetido venen, ch' apportar suole.
Deh se ben non n' è degno il prego nostro,
Tu, chiaro Borea, e tu, signor di Delo,
Datene il favor vostro,
E rallegrate il mar, la terra, e 'l Cielo.

Coro di donne.

Fanne, padre del Ciel, saper qual' opra,
Che satisfaccia a te, per noi può farsi:
Che sarem tutti al tuo voler concordi.
Per quanto si potrà, non sarem scarsi,
Pur che la santa volontà di sopra
A noi si manifesti, e si ricordi.
Ogni voce s'accordi
Meco a pregar l'onnipotente Dio,
Che n' apra il suo desio.

Coro di uomini.

Di' prima tu le tue preghiere sante:

Che come il canto tuo ne sarà espresso,
Tutti direm lo stesso.

Coro di donne.

Or quel, ch'io canterò, ciascun poi cante.
Padre del Ciel, ver noi pietà ti mova:
Scaccia dal nostro cuor tant' aspro affanno:
Su noi tua grazia piova,
E toglia con la peste ogn' altro danno.
Replicano i quattro ultimi versi tutti insieme.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ISMENE, ANTIGONE, *figliuole di Edippo*, GIOCASTA, *moglie di Edippo*, e CORO *di uomini, e di donne.*

Ismene.

Prudente madre mia, qual novo caso
Vi fa sì lagrimosa, e mesta in vista?
I sacerdoti han pur dal sacrificio
Per segni conosciuto aperti, e chiari,
Che cesserà la peste iniqua in breve.

Giocasta.

Han conosciuto ancor da molti augurj,
Che novi danni a noi minaccia il Cielo.
Quest'è quel, che mi preme, e mi spaventa,
E mi fa in vista tal, qual tu mi vedi.

Antigone.

Speriam del bene, e non temiam del male.

Ismene.

Antigone ben parla: il ben sperare
Apporta gioja a l'affannata mente:
E dato, che quel ben giammai non venga,
Ne tien pur la speranza in parte liete;
Ma del male il timor sempre n'apporta
Tristezza e doglia, e ci dogliam d'un danno,
Che n' è lontano, e può non venir mai.

Giocasta.

Quando il mal da color ne vien predetto,
Ch' han vera esperienza de gli augurj,
S'ha da temere; e s'ha da fare ogni opra,
Se l'opra può placar l'ira celeste,
Perchè l'ira di Dio si cangi in pieta.

Antigone.

Farem con la preghiera e col digiuno,
E con l'altre opre virtuose e sante,
Secondo i sacerdoti han comandato,
Quel, che far si potrà, perchè non cada
Sopra di voi quel mal, che ne minaccia;
E forse impetrerem perdono, e grazia.

Giocasta.

Vedeste voi quel bue, ch' era rivolto
Verso un balcon, per cui passava il Sole;
Che tosto, che sentì ferirsi gli occhi
Da' bei raggi d'Apollo, alzò il muggito,
E volse gli occhi a l'orizzonte opposto,
E tenne a terra ognor china la luce?
Vedeste voi, che quando il grave ferro
Calò per dargli sopra la cervice,
Il toro alzò la fronte a caso, e venne

La scure a dare al bue proprio ne'lumi?
Vedeste ancor, che l'atterrato toro
Quanto sangue versò, diè fuor per gli occhi?
Nè di sangue una goccia altronde uscìo?

Ismene.

Tutto vidi io, ma non per questo intesi
La volontà del Cielo in questi segni.

Giocasta.

Mostra il danno, ch'al bue ne gli occhi av-
(venne,
Orrore, oscurità, tenebre, e pianto.

Antigone.

Mi fe' pietà la candida giuvenca,
Che da se stessa andò verso l'altare,
E poi ch' al loco destinato giunse,
Chinò la testa a la bipenne, e ferma
Stè sempre; e parea proprio che dicesse:
Percuoti il capo mio, ch' io morir bramo.

Giocasta.

Questo dinota volontaria morte.
Oimè, che d' orror tremo, e di spavento,
Pensando a quella fiamma che in due corna
S' aperse, e volò al Ciel con tanto strido.

Ismene.

Che vogliam dir, che quella fiamma importi?

Giocasta.

Division, sedizion nel regno.

Ismene.

Madre, speriam pur sempre il ben, che forse
Non penetriamo in tanto alti secreti.
E forse il bue, la giuvenca, e la fiamma
Dinotano alcun ben, ma non sappiamo
Conoscer per gl' indizj il vero senso.

Giocasta.

Pria, che noi ritorniamo al nostro albergo
Ad obbedire a' sacerdoti sacri,
Con le sante preghiere e col digiuno,
Vo' far sapere a questa schiera illustre
D' uomini e donne, quanto hanno ordinato
Quelli, ch' hanno in custodia il divin tempio.
Prudenti vecchi, e voi dilette figlie,
Per quanto han dimostrato i sacrificj,
Se bramiam di placar l' ira del Cielo,
Oltra a la santa orazion, conviene
Castigar col digiuno ogni appetito,
Che può contra il ben far destare il senso;
Però state continuo in questa piazza,
E fate a ciaschedun saper, ch' arriva,
Che d' alcun cibo il corpo non ristori,
Fin che non vede fiammeggiar le stelle;
E 'n tanto mandi prieghi al Re celeste,
Et a l' altre opre virtuose intenda.
Tu va' per l' altre piazze, et a que' saggi
Vecchi, a cui dier tal cura i sacerdoti,
Lo stesso intender fa' da parte mia.

Coro di uomini.

Così ne dia quel, che bramiamo il Cielo,
Come non uscirem di questa piazza,
Mentre vedrà questo emisperio il Sole.

Giocasta.

Ogni felicitate il Ciel v' apporti.
Andiam noi dentro a far quel, che s' avviene
Al nostro ufficio: al suo ciascuno intenda.

Coro di donne.

Ecco che 'l nostro Re vien fuor del tempio.

SCENA II.

GENTILUOMO *di corte*, e EDIPPO.

Gentiluomo.

Parlai pria con Tiresia, che venisse,
Finito il sacrificio, a ritrovarvi;
Poi passeggiai con Eteocle, e dopo
M' accompagnai con Polinice, e sono
Stato con lor gran tempo a parlamento:
E l' uno e l' altro ho ritrovato molto
Satisfatto di voi; di più vi dico,
Che discorrendo lungamente, scorsi
Secondo il tempo in lor discorso, e spirto.

Edippo.

Se questa peste orribile mancasse,
Mi potrei contentar de la mia sorte:
Che tanto i figli, quanto le fanciulle,
Hanno ingegno, e buon spirito, e col tempo
Avranno anche il giudicio, e la prudenza.

Gentiluomo.

Mi par veder lontan venir Creonte.

SCENA III.

EDIPPO, GENTILUOMO *di corte*, CREONTE, e CORO *di uomini, e di donne.*

Edippo.

Piaccia a l'eterno Dio, ch' egli n' apporti
Qualche buona fortuna, e la risposta
Risplenda, come il Sol, lucida, e chiara.

Gentiluomo.

Quel ramuscel, che in man porta d' olivo,
Mi dà ferma speranza di salute.

Edippo.

Creonte, a me d' affinità congiunto,
E per la tua bontà non meno amato
Da me di quel, che sieno i proprj figli,
Bramo intender da te la fatal voce.

Creonte.

Tramuterassi ogni tristezza in gioja,
Se la risposta dubbia, ch' io v' arreco,
Sarà ben risoluta, e bene intesa;
E questo ramo a voi ne faccia fede.

Edippo.

Queste parole tue, per quel ch' io sento,
Non mi dan da sperar, nè da temere,
E non ne posso trar costrutto: or conta
De la voce fatal le note stesse.

Creonte.

Debbo io parlar pubblicamente, o pure
Ne vogliam ragionar nel regio albergo?

Edippo.

Parla, che ciascun t'oda, poi che il danno
Di questi è grave a me non men del mio.

Creonte.

Queste d'Apollo son le proprie note:
Un peregrino infame abita in Tebe,
Che non è peregrino, anzi è Tebano,
Ma crede d'esser peregrino, e tutti
Han la medesma opinion di lui.
Questi già Lajo uccise, il Re di Tebe,
Di sangue strettamente a lui congiunto,
E fece, e fa scellerità maggiore.
Quando a questo omicida o con la morte
Data sarà la meritata pena,
Ovver con la prigione, o con l'esiglio,
La peste cesserà, che vi consuma.

Edippo.

Chi sa, chi sia costui? come esser puote,
Ch'un assassin di strada, un omicida,
Un pubblico ladrone abbia ardimento
D'abitar nel mio regno? io non conobbi
Lajo giammai; ma parmi avere inteso,
Ch'egli fu già da' malandrini ucciso
Incognito passando non so donde.
Dunque questi sicarj abitan Tebe?

Creonte.

Per quel, che suona la celeste voce,
Abita l'empio in Tebe, e in Tebe nacque,
Et è d'illustre, et onorato sangue.

Edippo.

Come potrem noi ritrovare il vero
D'uno omicidio tanto antico? dimmi,
Di che tempo fu Lajo ucciso, e dove?

Creonte.

Un anno pria, che voi prendeste il regno
Di Tebe, egli fu morto: io non so il loco,
So ben, che si partì di questa terra
Con cinque servitori per andare
Non conosciuto al Piticano tempio,
Nè mai più ritornò.

Edippo.

Di quei, che seco
Andar, non ne tornò qualch' uno?

Creonte.

Un solo
Ne ritornò, che fe' palese al mondo,
Che tutti gli altri erano stati uccisi.

Edippo.

Si potria da quel sol saper tal cosa,
Che ne darebbe alcuno indizio: è vivo
Colui, che sol campò?

Creonte.

Mi par, che viva
In villa su 'l Citero non so dove.

Edippo.

Foste ben negligenti, e trascurati
A non investigar con ogni cura,
La morte del Re vostro onde nascesse.

Creonte.

La Sfinge, che in quei tempi il guasto diede
A questa Città misera, ne tenne
Tanto occupati, addolorati, e stanchi,

Che non ne diede tempo da pensare
Ad altro, che a schivare il suo gran danno.

Coro di uomini.

E grande obbligo abbiamo al valor vostro,
Ch' allor ne liberò da tanto oltraggio.

Creonte.

Magnanimo signor, son vecchio e stanco,
E 'l voler ritornar con diligenza
M'ha tutto travagliato: però bramo
D'andarmi a riposar.

Edippo.

Va': come poi
Riposato sarai, torna in palazzo.
Accompagnalo tu.

Gentiluomo.

Ne vengo vosco.

SCENA IV.

EDIPPO e CORO *di uomini e di donne.*

Edippo.

Io vo', che questo scellerato et empio
Si trovi ad ogni modo, e si castighi:
Ch'oltre ch'è cosa giusta, ch'un sicario
Purghi la morte altrui con la sua morte,
Ancor che sia l'ucciso abbietto e vile,
Costui, ch'un Re morto ave, un Re di Tebe
Nobil, forte, prudente, amato, e giusto,

Merita mille morti; e farlo io deggio,
Se non per altro, almen per mio rispetto:
Che poi, ch'egli ave ardir nel regio sangue
Tinger la cruda e scellerata spada,
Far lo stesso di me potrebbe un giorno.
Però, Tebani miei, s'alcun di voi
Sa, chi sia l'omicida, il faccia noto:
Ch' impetrerà da me mercede e grazia;
E se qualcun paleserà se stesso,
Vo', che patisca solo un breve esiglio,
Per far quanto l'oracolo ha risposto,
Per liberar questa infelice terra
Da la mortalità, che le distrugge
Il bellicoso suo popolo altiero.

Coro di uomini.

Più volte abbiam di ciò discorso insieme,
Nè mai potuto ritrovare abbiamo
Chi fosse il reo de l'omicidio regio.

Coro di donne.

Noi donne, che siam quasi imprigionate
Sempre ne la Cittade, e rare volte
Usciam fuor de le porte de la terra,
Intender non possiam, nè men sapere
Quel che si fa ne le contrade esterne.

Edippo.

Lajo fu mio predecessor nel regno,
Io suo fui successor, tanto che in loco
Debbo averlo di padre, e come padre
Mio proprio e debbo, e voglio vendicarlo.
Stima vo' far, se quello empio omicida
Trovo, che m'abbia il padre ucciso; e quello
Strazio vo' far del suo corpo, che merta
Dal figlio un, ch'abbia al figlio ucciso il padre.

Però voi lumi eterni, alti e celesti,
Cui tutto è manifesto, se v'aggrada,
Che la giustizia in terra abbia il suo loco,
Fate, che non mi sia l'autor nascosto
De l'omicidio: e se v'è alcun, che'l sappia,
Nè voglia palesarlo, oprate voi
Col moto, con l'influsso, col destino,
Che 'l venga a palesar contra sua voglia,
Ovver nasca da voi tanta vendetta.
Fate, che 'l malfattor, ch'uccise Lajo,
Or provi la prigione, ora l'esiglio,
E ne l'esiglio suo vada senz'occhi,
Cercando il mondo misero e mendico;
E si roda continuo entro a se stesso
Per le sue scelleraggini, e si doglia
D'esser mai nato al mondo, e si quereli
D'aver avuto e padre e madre e figli,
E stenti e provi mille morti il giorno.
Avete voi fra voi discorso ancora,
Chi possa esser costui, che noi cerchiamo?
Ve n'è tornato alcun indizio in mente?

Coro di uomini.

Noi non n'abbiamo indizio. Apollo darvi
Questo indizio dovea, cui tutto è noto.

Edippo.

Noi non possiam dar legge a gli alti Dei.

Coro di donne.

Potete a tal dar legge in questa terra,
Che non men de gli Dei predice il vero.

Edippo.

Non tacer di costui, dimmi il suo nome.

Coro di donne.

Grazia Tiresia già da Giove ottenne

Di veder con lá luce de la *mente*
Tutte le cose incognite e secrete.

Edippo.

Per Tiresia indovin mandai pur dianzi,
Che voglia avea di ragionar con lui
Di quel, ch'a noi Creonte apporterebbe;
Nè può molto tardar, ch'a me non venga.

Coro di donne.

Eccolo, a voi ne vien, la figlia il guida.

SCENA V.

TIRESIA, MANTO, EDIPPO, e CORO *di uomini e donne.*

Tiresia.

Tu sei cagion d'ogni mio mal, che fosti
Tarda a condurmi via da questa terra.

Manto.

Di questo non parlate, ma'l ginocchio
Chinate, innanzi al Re voi sete.

Tiresia.

Giove
Al danno regio, al mio strazio provveda.

Edippo.

Tiresia, la cui mente alma e divina,
Per grazia, ch'a te fu dal Ciel concessa,
Vede tutte le cose alte e secrete,
Quelle non sol, che può l'umano ingegno
Capir, ma quelle ancor, ch'a' sommi Dei
Son riservate, se ben tu non vedi
Con gli occhi della fronte la ruina,
Che l'infelice tua patria distrugge,

So, che da gli altri raccontar la senti,
E con l'interna luce l'hai prevista,
E con l'interna luce ancor la vedi.
A te per dar rimedio a tanto male,
Ricorriam tutti, e te preghiam, che vogli
Interpretarne la celeste voce,
La quale in questa guisa ave risposto:
La peste cesserà, quando la morte
Di Lajo fia purgata, e fia punito
Con morte, con prigione, o con esiglio
Quel che commise l'omicidio regio.
Or poi, ch' è l'omicida a noi nascosto,
Et a la mente tua tutto è palese,
Fanne l'empio sicario manifesto.
Per ben de la tua patria, ogni speranza
Nostra è fondata in te, non tacer quello,
Ch' a tutti può giovar; di', chi dobbiamo
Punir per liberar la tua Cittade,
Perchè punito sia quell' uom crudele,
Che già fece il tuo Re restare estinto,
Per far, che la giustizia abbia il suo loco.

Tiresia.

Invitto Re, difficil cosa fia
Persuadere a me, che manifesti
Quel mal, che mi convien tener celato,
S' io vo' fuggir il mio male, e'l mio danno.

Edippo.

Come? tu vuoi tener ascoso il fatto,
Per fuggire il tuo mal? dunque tu fosti
Quel, che spargere osasti il sangue regio?
Dovesti farlo pria, che fossi cieco.

Tiresia.

Oimè, ch' io venni pur contra mia voglia

A cercare il mio danno! io pur sapeva
Quel, ch'era per seguir, non dovea mai
Venirci: e come potea far di meno?

Edippo.

Hai cercato il tuo danno a venir qui?
Dunque tu fosti quel, ch'uccise Lajo?
Quanto tempo è, che sei cieco?

Tiresia.

Non voglio
A questo dar risposta: ben vo' dirvi,
Che voi, che me chiamate cieco, sete
Di me più cieco, poi che non scorgete
L'autor de l'omicidio, e v'è sì presso.

Edippo.

Dunque è presente l'omicida? parla
Più chiaro; ov'è costui? come si noma?

Tiresia.

Non mi fate parlar, fate, ch'io torni
A casa, e sarà ben per tutti due.
S'io v'obbedisco, e parlo, io dirò cosa,
Ch'a voi non piacerà, ch'io l'abbia detta;
Io mi querelerò d'aver parlato,
Et ambi ne trarrem pena e castigo.

Edippo.

Tu mostri avere al Re poco rispetto,
E poco amore a la tua patria, poi
Che taci quel, che può giovare a tutti.

Tiresia.

Anzi perchè troppo rispetto io v'aggio,
Non posso a la mia patria quello amore
Mostrar, ch'io mostrerei, se l'osservanza
Verso il mio Re non mi tenesse a dietro.
Però, per non far danno insieme a due,

Voglio a' prieghi d'ognun chiuder la bocca.

Coro di donne.

Muovati la salute universale.

Tiresia.

Giudicio io fo, ch' universal salute
Sia la salute regia. S' io compiaccio
Al prego vostro, e parlo, io son sicuro
Di porre in odio il Re prima a se stesso,
E dopo a tutti voi; sì ch' io non voglio
Esser di tanto mal radice, e fonte.

Edippo.

Col tuo parlar tu credi esser bastante
Di pormi a tutti in odio, et a me stesso?
Che cosa io fei giammai, per cui dovessi
L'odio acquistar di tutti? anzi io mi vanto,
E glorio d'esser nel mio regno amato,
Quant' altri fosse mai, (sia chi si voglia)
Dal popol, che in governo il Ciel mi diede.

Tiresia.

S'amate conservarvi questo amore,
Non mi fate parlar; fate, ch' io taccia.

Edippo.

Perchè non vuoi parlar?

Tiresia.

Non ve l'ho detto?
Per non far danno a voi.

Edippo.

Tu non stai fermo
In un stesso proposito: pur dianzi
Dicesti a me di non voler parlare,
Per non fare a te stesso oltraggio, e danno.

Tiresia.

Se vi rimembra ben, pur dianzi io dissi

Voler tacer, per non far danno a due,
Et a voi, et a me.

Edippo.

Che danno puote
Venire a te dal tuo parlar? io cerco
Saper, chi Lajo uccise; or se non l'hai
Ucciso tu, perchè neghi mostrarmi
Il malfattor, ch' affermi esser presente?

Tiresia.

Presente è il malfattor, nè son per dirvi,
Chi sia giammai, per lo stesso rispetto,
Ch' io dissi, per non nuocere a me stesso.

Edippo.

Tu certo ucciso l'hai, se non con l'arme,
Col porlo in odio altrui, col dar consiglio
Altrui, che 'l faccia, e forse argento, et oro.
Ma tu 'l dirai, vogli, o non vogli, e sappi,
Che se non mi palesi il fatto a pieno,
Ti farò dar tanti tormenti, e tanti,
Ch' avrai, misero, in odio d'esser vivo.

Tiresia.

Perchè volete astringermi, ch'io scopra
Quel, che scoprirvi vuol la sorte, e 'l caso
Pria, che l'altro emisperio il Sole allumi?
La sorte oggi venir faravvi innanzi
Tal, ch' udir vi farà quel, che bramate,
E vi dorrete poi d'averlo udito.

Edippo.

Ond' è, che non puoi tu dirmi al presente
Quel, ch' altri mi dirà?

Tiresia.

Perchè s' io 'l dico,
A voi noccio, et a me; s' altri ne parla,

A voi sol darà danno, a me salute:
Dica il fatto chi vuol, vostro fia 'l danno.

Edippo.

Questo silenzio tuo tanto sospetto
Mi dà, che se tu gli occhi avessi, e 'l lume,
Direi, che tu con la tua propria mano
Avessi ucciso il Re, che 'l fato intende
Che vendicato sia: ma poi che gli occhi,
Nè la luce non hai, tengo per certo,
Che tu tanto delitto abbi ordinato.
E per quel, ch' io considero, tu sei
Il più malvagio, e scellerato spirto,
Ch' oggi qua giù fra noi viva, e respiri;
E ben n' avrai quel debito castigo
Da me, che merta il tuo grave delitto.

Tiresia.

Poi che con tanta ingiuria m'incitate
A dir quel, ch' io volea tacer, v'affermo,
Ch' oggi non si trova uom sopra la terra,
Che sia di voi più infame, e scellerato.

Coro di uomini.

Ardisci, temerario, tanto oltraggio
Dire al Re nostro?

Manto.

Deh, padre, tacete;
Torniamo a casa.

Tiresia.

Lascia, ch' io finisca,
Non m' interromper la favella.

Edippo.

Lascia,
Che parli il vero; ei disse, che parlando
Troverebbe il suo male.

Tiresia.

E 'l vostro insieme.
Or poi, che voi così volete, io dico,
Che voi sete colui, ch' odian gli Dei;
Quel, che l'Oracol vuol, che si punisca
Per liberar questa terra infelice
Da la mortalità, che la fa vota
Restar di uomini, e donne; e quel voi sete,
Che già toglieste Lajo a Tebe; quello,
Che l'uccideste: il posso io dir piu chiaro?

Edippo.

O scellerato, o traditore, et empio,
So donde questo nasce, e ben punito
Del tuo fallo sarai: ma confortarti
Puoi, che in questo castigo avrai compagni.

Tiresia.

Voi non potete uccidermi, che 'l vieta
Apollo.

Edippo.

Soffrirai tanti tormenti,
Ch' avrai, misero, in odio d'esser vivo.

Tiresia.

I miei tormenti in breve andranno al fine,
Ma quei, che in breve a voi minaccia il Cielo,
Non vi lasceran mai, finchè non tronca
La Parca il tristo fil, che vi tien vivo.

Coro di donne.

Taci, imprudente cieco, taci, o parla
Col nostro Re col debito rispetto.

Manto.

Deh non parlate più, padre, andiam via.

Edippo

Prudenti vecchi, e voi dilette figlie,

Potete far giudicio per voi stessi,
S'a le parole sue si può dar fede.
Sa, quanto ponno i Re, nè però resta
D'ingiuriare un Re, ne le cui forze
Si trova.

Tiresia.

Ingiurio il Re contra mia voglia.

Edippo.

Non sol sei cieco, e privo de la luce
De gli occhi, ma del lume de la mente.

Tiresia.

Io v'ho detto, e vi replico, che voi
Sete di me più cieco: e più vi dico,
Che voi sarete, pria che manchi il giorno,
Di gran lunga più cieco, che non sete.

Edippo.

Tu fai profession di dichiarare
Gli oscuri sensi, e ancor di prevedere
I futuri successi; or parla, e dimmi,
Qual vaticinio mai si trovò vero
Di quanti fatti n'hai? venne la Sfinge,
Che tanti oscuri dubbj a noi propose:
Dappoi ch'eri indovin, perchè soffristi,
Che morisser tant'uomini? onde nacque,
Che tu gli enimmi suoi non risolvesti,
Per liberar la tua patria infelice?
Quando vero indovin tu fossi stato,
Si sarebbe in quel tempo conosciuto.
Avresti fatto tu l'opra, ch'io feci;
Guadagnato una moglie avresti, e un regno,
E in Tebe tu saresti il Re, non io.

Tiresia.

Dal Fato questo avvenne; il Fato volse,

Che per mal vostro un regno guadagnaste,
Et una moglie: io vo' tacere il resto.

Edippo.

Che vuoi tu dir de la mia santa moglie,
Uomo empio, e pien di fraude? oserai forse
Dir, che sia scellerata anch' ella, come
Chiamasti me ladrone, et omicida?

Manto.

Deh, padre, omai tacete, andiamo a casa.

Tiresia.

Non vo' biasmar la vostra moglie, ch' io
La sua innocenzia a par di voi conosco.
Ma perchè aver possiate a pien notizia;
S' indovin sono, o no; dico, che Lajo
Fu da voi morto, e da la vostra spada;
E voi quel sete, che gli eterni Dei
Braman, che per tal fallo abbia castigo.
E più vi dico, che pria, ch' abbia il Cielo
Il notturno ornamento de le stelle,
Direte, che Tiresia il ver vi disse.

Coro di uomini.

Di nuovo osi parlar, vecchio imprudente?

Manto.

Deh non parlate più, padre: ogni vostra
Parola cerca il vostro danno, e il mio.

Edippo.

Questa è macchina ordita da Creonte
Contra la testa mia, contra il mio regno.
O tiranna avarizia, o cieca fame
De l'oro, o voglia del regnare ingorda,
A che gli umani petti non costringi?
Chi mai creduto avria, che 'l mio cognato
Creonte, già tanto leale, e tanto

Favorito da me, tanto ben visto,
Ne la sua grave, e debile vecchiezza
Contra il cognato proprio, contra quello,
Dal qual avuti ha tanti beneficj,
Avesse ordito insidie, e tradimenti,
Spinto da l'ingordigia del regnare?
Ma scoprirò ben io questo trattato:
Dimmi, Tiresia, ond' hai tu indizio, ch' io
Dessi la morte al Re vostro passato?
L' hai tu ne' sacrificj, o ne gli augurj
Visto, o ne' vaticinj de la mente?

Tiresia.

Il mental vaticinio mi favella,
E dice, che colui, ch' uccise Lajo,
Si trova qui presente, e ch' è tenuto
Da tutti forestier, ma nato è in Tebe:
E che in breve sarà da molti mali
Turbato, e carco d' infiniti affanni;
E che di ricco, diverrà mendico;
Di luminato, cieco; e quel ch' è peggio,
Ei perderà la dignità reale;
E de' figliuoli suoi padre, e fratello
Discoprirassi; e de la propria madre
Esser si troverà figlio, e marito:
Si troverà del proprio genitore
Adultero, rivale, e parricida.
Or rivolgete ne la vostra mente
Tutte queste parole, e se trovate,
Che vengan false, vi confesso, ch' io
Non son, chi son, nè son nulla in quest' arte.
Omai, figliuola mia, scorgimi a casa.

Edippo.

Io ti farò ben tosto andare in loco,

Che ti farò parlar d'un' altra sorte.

Coro di uomini.

Lasciatelo andar via, non date orecchia
A quel, che dice un mentecatto cieco.

SCENA VI.

EDIPPO, e CORO *di uomini.*

Edippo.

Dice, che l'omicida è qui fra noi.
Di voi non può parlar, per quel, ch'afferma,
Ch'ei de' perdere il regno, e'l nome regio.

Coro di uomini.

Nè men può dir di voi, per quel che dice,
Che de' figli sarà padre, e fratello.
Per quel, che inteso abbiam, la madre vostra
Altro figliuol, che voi, non ebbe mai,
E fino a questo dì da sessant' anni
Si trova aver, nè può far più figliuoli.
Or dato ancor che 'l senso v' instigasse
(Cosa, ch' io so, che non fareste mai)
A giugnervi con lei, non ne potendo
Aver figliuoli, come avvenir puote,
Che voi siate fratel de' vostri figli?

Edippo.

Dico il medesmo anch' io, ma vo' scoprire
(Segua che voglia) questo tradimento.
Vanne tu tosto, ove il pretor risiede,

E digli, ma in secreto, da mia parte,
Che faccia imprigionar Tiresia, e ancora
Creonte mio cognato; ma che gli abbia
Quel debito rispetto, ch' aver debbe
Ad un fratel de la Reina, e faccia,
Ch' essi stiano in prigion divisi, e soli,
Fin ch' io darò nuovo ordine: tu vanne
Al capitan, ch'ha cura de le porte
Di Tebe, e di', ch' intender faccia a tutti
Quei, ch' a le porte son capi e custodi,
Che non lascino uscir de la Cittade
Creonte, se per sorte uscir volesse.
Voi qui restate, et eseguite quanto
Dissero i sacerdoti; e ricercate
Fra voi, se dar si potesse alcun senso
A le parole di Tiresia oscure.

CORO *di uomini e di donne.*

Coro di uomini.

Le voci eterne, e fido
Del Piticano chiostro
Sono al dir del pastor molto discordi:
Del pastor, che già vide
La morte del Re nostro,
Col qual par, che Tiresia ancor discordi.
Chi fia mai, che concordi
Queste contrarie voci?
Per certo il pastor dice,

Che 'l Re nostro infelice
Ucciso fu da ladri esterni in Foci.
Ma vuol l'eterno Fato,
Che 'l reo sia di gran sangue, e in Tebe nato.

Coro di donne.

A Tebe un altro oltraggio
Fa l'orbo, che mentire
Non suol per quel, ch'abbiam visto sovente.
Dice, che 'l forte e saggio
Edippo il fece gire
Di propria man fra la tartarea gente.
Il Re nostro prudente,
Nato di real sangue,
Non mai tratta la spada
Co' malandrin di strada
Avria, per fare uno innocente esangue.
Tanto che s'argomenta
Da noi, ch'Apollo, o'l cieco, o'l pastor menta.

Coro di uomini.

Tiresia ancora, e'l tempio
Discordan nel far fede
A noi, chi fosse il perfido omicida.
Dice Apollo, che l'empio,
Ch' al Re la morte diede;
Già nacque in Tebe, e in Tebe ancor s'annida.
Da l'altro lato grida
L'orbo, mentre contrasta
Col Re nuovo di Tebe
Ch'ei tingesse le glebe
Del sangue del marito di Giocasta;
E vuol, che l'abbia estinto
Un, che non nacque in Tebe, ma in Corinto.

Coro di donne.

Tiresia anche a se stesso
È discorde e contrario.
Fa pria di tal delitto Edippo autore,
Poi vuol, che tanto eccesso
Fatt' abbia un temerario,
Che 'l carnal con la madre sfoga amore,
E di sì infame ardore
Abbia figli, e fratelli:
Onde dir non si puote,
Ch' Edippo incolpi, e note;
Che tutti la sua madre ha bianchi i velli,
E come al Fato piacque,
Altro figlio giammai di lei non nacque.

Coro di uomini.

Tu Re del Ciel, che puoi,
Queste parole accorda,
E fanne il rio sicario manifesto.
Sì che possiam far noi
Quel, ch' Apollo ricorda,
Per tor via questo morbo empio, e molesto.
Col cuor contrito e mesto
Alziam le luci al Cielo,
Perchè il ver ne dimostri,
E squarci a gli occhi nostri
De l' ignoranza il tenebroso velo.
Deh, pio Signor, se regna
In te pietate, il tuo voler n' insegna.

Replicano i due ultimi versi tutti insieme.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

EDIPPO, e CORO *di uomini, e di donne.*

Edippo.

Or va' dove ti dissi, e da mia parte
Di', che si scriva ogni parola, ch' esce
De la bocca del cieco, e no 'l tormenti
In questa prima prova, ma minacci
Di tormentarlo, e finga, e dia principio;
E che in quanto a Creonte, non permetta:
Ch'alcun gli parli, e in tanto il lasci stare,
Che non vo', che s' esamini, se prima
Non vedo quel, ch' avrà l'orbo risposto.
Prudenti, giusti, et onorati vecchi,
Avete voi considerato sopra
Quel, che disse Tiresia? avete inteso

De la morte di Lajo alcuno indizio?

Coro di uomini.

De la morte del vostro antecessore
Trovato indizio non abbiam; le note
De l'indovino abbiam considerate,
Ma l'abbiam ritrovate sì confuse,
E tanto scure, che ritratto ancora
Non abbiam da' suoi detti il vero senso.

Edippo.

Intender non si può per quel, che parmi,
Perchè sovente varia, e contraddice
A quel, che ha detto.

Coro di donne.

Io veggo la Reina,
Ch' esce del regio albergo.

Edippo.

Ella ne viene
A me diritto: il caso del fratello
La manda, ma i suoi prieghi saran vani.

SCENA II.

GIOCASTA, EDIPPO, e CORO *di uomini, e di donne.*

Giocasta.

Re, sopra ogni altro Re saggio, et invitto,
Consorte, a me più, che la vita, caro,
Se ben io so per lunga esperienza,

Ch' ogni vostra azion tende a buon fine;
E quanto discorrete, et ordinate,
Tutto ha riguardo a conservare il regno
A' figli, che di voi m' ha dati il Cielo;
E per questo io dovrei starmi in disparte,
E lasciar fare a voi tutte le cose,
Come tant' anni ho fatto per l' addietro:
Non però posso star, ch' oggi io non venga
A chieder la cagion, che mosso v' ave
A fare imprigionar così in un punto
L' innocente, e fedel cognato vostro,
Il mio fratel, sopra ogn' altr' uom leale.
L' amor, ch' io porto al mio fratel, mi spinge.

Edippo.

Come sapete, cara mia consorte,
Dal dì, ch' acquistai voi con questo regno,
Ho sempre in ogni affare avuto in loco
Di me medesmo il fratel vostro, e sopra
Ogni altro è stato a me caro, e diletto:
Et ho fin or ragione avuto a farlo.
Nè sol per esser nobile, ed esperto
Ne' maneggi de' Re, fui persuaso
A dargli in parte il mio regno in governo;
Ma per esser fratel di voi, che sete
Da me diletta a par de la mia vita.
Or s' io l' ho fatto porre oggi in prigione,
Giusto sdegno m' ha mosso, e siate certa,
Che in questi giorni ha macchinate cose
Contra la vita mia, contra il mio regno,
Che quando avesse un de' miei proprj figli,
Contra la testa mia lo stesso ordito,
Altro non potrei far di quel, ch' ho fatto.

Giocasta.

Com' esser può, ch' un uom sì saggio, e giusto,
Che in tanta riverenzia ha 'l vostro nome,
Che so, ch' a par di me v' ama, et osserva,
Potuto abbia pensar cosa, che torni
In pregiudicio de la vostra vita?

Edippo.

Credetti anch' io lo stesso, che credete:
Ma quando quel saprete, che m' ha mosso,
Crederete di lui quel, che cred' io.

Giocasta.

Ogni cosa esser può, ma questo parmi
Impossibil: ch' io so, di che natura
Composto è 'l mio fratello, e crederei
Più tosto, che il Tebano fiume Ismeno
Tornasse verso il monte Citerone,
Che 'l mio fratel pensato avesse cosa,
Ch' a voi tornar potesse in pregiudicio.

Edippo.

Io vi dico, consorte, che Creonte,
Il fratel vostro, è 'l mio maggior nemico,
Ch' io m' abbia avuto mai dal dì, ch' io nacqui.

Giocasta.

Ond' è, ch' è nato in voi tanto sospetto?
V' ingannate d' assai, per quel, ch' io credo:
Che so, quanto egli sia fedele e intero.

Edippo.

Per tal l' ebbi ancor io, ma poi che intesi
Quel, che disse Tiresia, e 'l confrontai
Con quel, che riportato avea Creonte
Da l' oracol d' Apollo, io mi mutai
D' opinione: e quando sarà inteso
Da voi lo stesso, e ben considerato,

Se non v' offuscherà l' amor fraterno,
Il lume del discorso, e de la mente,
Concorrerete ne la mia sentenza.

Giocasta.

Caro consorte mio, s'io cara mai
Vi fui, fate, vi prego, ch' anch'io sappia
Quel che sapete voi, quel che v'ha mosso
A farlo imprigionare.

Edippo.

Egli m'incolpa
De la morte di Lajo e vuol, ch'io l'abbia
Ucciso, e questo fa, perch' egli cerca
Pormi in disgrazia al mio popol Tebano.

Giocasta.

Fa forse ei testimonio d' aver visto
Lajo uccider da voi? che indizio n' ave?

Edippo.

Creonte per dar fine a quel disegno,
Che contra il vostro sposo ha macchinato,
E contra gl' innocenti vostri figli,
Ha detto che l' oracolo ha risposto,
Che cesserà l' iniqua peste, quando
Sarà punito quel, ch' uccise Lajo;
Tanto che l' uccisor di Lajo ha messo
In disgrazia del popolo: ognun brama
Vederlo in bando, imprigionato, o morto.
Ha poi fatto a Tiresia dir, ch' io fui
Quel, che l' uccisi: io nol conobbi mai,
No 'l vidi mai, per quanto mi ricordo.

Giocasta.

Sapete voi che 'l cieco abbia parlato,
Spinto dal mio fratel, di questa morte?

Edippo.

Chi non se n' avvedrebbe? come detto
Voi m' avete più volte, Lajo prima
Ch' andasse al tempio, testamento fece,
E non avendo figli, per l' amore,
Ch' a voi portava, voi del regno erede
Lasciò, carnal sorella di Creonte;
S' io mancassi, e' miei figli, in questo regno
Succederebbe a voi Creonte, come
Di sangue più congiunto: or ei con questo
Ordito inganno cominciare intende
Da me, prima vuol me cacciar del regno.
Qual rete tenda contra i nostri figli,
Non so; ma sendo ei vecchio, astuto, e
(pratico,
Fanciulli i nostri figli, mille strade
Avrà da torre a lor la vita, e 'l regno.

Giocasta.

Com' esser può, che tanto tradimento
Ne l' animo leal, giusto et intero
Sia caduto giammai del mio fratello?
Com' esser può, che in voi sì saggio, e giusto,
Questo pensier, questo sospetto cada?

Edippo.

Voi donne sete semplici, e credete,
Che sian semplici tutti, e non v' è noto
Quel che può del regnar l' ingorda voglia.

Giocasta.

Rispondetemi a questo: io vi concedo,
Che del regnar l' insaziabil sete
Costringe ad ogni mal gli umani petti.
Ma se qualch' un con pace, e con amore,
Con grazia di ciascun potrà d' un regno

Disporre a voto suo, chi sarà quello,
Che crederà, che questo tal procuri
Di regnar con inganno, e tradimento?
E con venire in odio a tutto il mondo
Come maligno, traditore, e infame?

Edippo.

Che volete inferire?

Giocasta.

Inferir voglio,
Che saria forsennato il mio fratello,
Quando con tradimento, o con inganno
Cercasse posseder quel regno, il quale
Gode per vostra grazia con amore,
E pace universal. Qual don, qual grazia
Mai negaste a Creonte? quando alcuno
Cerca impetrar da voi favor, no 'l cerca
Per mezzo aver del mio fratel? non ave
Il mio fratel da voi ciò, che domanda?
Egli non men di voi domina in Tebe,
Chi 'l considera ben: chi dirà dunque,
Ch'ei cerchi aver per via non giusta, e infame
Quel, ch'aver può per via lodata, e giusta?

Edippo.

A questo facilmente si risponde.
Mentre io son Re, quel, ch'ei può nel mio
(regno,
Da me tutto depende: in un sol punto
Posso torgli ogni grazia, ogni potere.
Ma s' egli fosse Re, come son io,
Non avrebbe a temere ogni momento
Di perder quel favor, che perder puote
In un volger di ciglia: ei sa, che basta
Un minimo sospetto, un' empia lingua.

Siate pur certa, ch' ei vorrà più tosto
Lasciar il figliuol suo nel real seggio,
Che quei, ch' a noi son figli, a lui nepoti.

Coro di uomini.

Gran tempo conosciuto, e praticato
Abbiam Creonte, e per comun giudicio
Tenuto ognor l' abbiam leale, e giusto;
Nè possiam creder, che in sì nobil' alma
Cadesse mai pensier sì ingiusto, et empio.

Edippo.

Dimmi, ti priego, quanti anni son corsi
Dal giorno cominciando de la morte
Di Lajo in qua?

Coro di uomini.

Se ben sovviemmi, venti.

Edippo.

Venti anni fa Tiresia era indovino?

Coro di uomini.

Tiresia allora avea non men concorso,
Che s' avesse l' oracolo d' Apollo.
Ciascun, ch' allor bramava il corso intendere
De la sua vita, e de la sua fortuna,
Concorreva a Tiresia; e quella stessa
Opinione il mondo avea di lui
In quel tempo, ch' or n' ha.

Edippo.

Voi di ragione
Doveste allor cercar con diligenza
Di saper, chi v' avesse ucciso il Re.

Coro di uomini.

Con tutto che la Sfinge allor ne desse
Il guasto al territorio, non restammo
D' investigar del perfido omicida,

Ma non però n' avemmo indizio alcuno.

Edippo.

Perchè dunque Tiresia allor non disse
Quel, che dice ora? ond' è, ch' allor si tacque?
Ond' è, ch' a la sua patria non fe' noto,
Chi le avesse il suo Re ferito, e morto,
Acciò che contra il malfattor potesse
Far del suo Re la debita vendetta?

Coro di uomini.

Perchè tacesse allor, non saprei dirvi,
Nè men so dir, perch' oggi abbia parlato:
V' affermo ben, che noi tutti crediamo,
Anzi teniam per certo, che Creonte
Non v'abbia colpa, e sia giusto e innocente.
Nè men crediam quel che Tiresia dice
Di voi, perchè colui, che fu propinquo
A la morte del Re, disse, ch' ucciso
Fu da' ladroni; e noi sapendo come
Sete figliuol di Re, sappiamo ancora,
Quanto sete de' ladri aspro nemico.

Edippo.

Sai tu, perchè Tiresia tacque allora?
Perchè in mente a Creonte allor non venne
Quel rio pensier, che fia la sua ruina;
L' ha fatto egli parlar senza alcun dubbio,
Ma castigo n'avrà conforme al fallo.

Giocasta.

Che pensate di far? non vi sovviene,
Ch' egli è fratel di me? di me, che fatto
V' ho Re di Tebe, e dato un regno in dote?

Edippo.

Sia pur vostro fratel: se fosse ancora
Mio figlio, se sarà trovato in colpa,

Ei sarà per patirne esiglio o morte,
Secondo la natura del delitto.

Coro di donne.

Movavi la pietà de la Reina:
Ella è pur vostra moglie, avete pure
Di lei due figli avuti, e due fanciulle.
Vedete, che non può frenare il pianto.

Edippo.

Se in colpa il troverò, siasi pur certa,
Ch' egli n' avrà la meritata pena,
Nè starò per preghiere, nè per pianti,
Di far quel che vorran le leggi e 'l giusto;
Che non sta ben, ch'un Re giudichi e faccia
Contra le leggi, e contra i suoi decreti,
Mosso da prieghi e lagrime di donne.

Coro di uomini.

Cosa non è da principe prudente
Precipitare i suoi giudicj; senza
Indizio manifesto un Re non debbe
A cavalier d'onor far tanto scorno.

Edippo.

Quando l'insidie son di gran periglio,
E che già van precipitando il male,
Convien precipitoso usar rimedio,
Acciò che 'l male, e 'l precipizio cada
Contra quel tal, ch' altrui l'insidie tende.
Volete voi, ch' io ci provveda, quando
Sarò del regno mio bandito o morto?

Coro di uomini.

Questo avvenir non può, che troppo amato
Sete da tutti noi, da tutto il regno.

Edippo.

Creonte cerca pormi in odio a tutti,

E già dato ha principio, et ordinato
Ha col falso indovin, che dica, ch'io
Uccisi un uom, ch'io non conobbi mai.

Giocasta.

Dica quel che si vuol Tiresia: Lajo
Non fu morto da voi; che voi non foste
Mai malandrin di strada. Io vo' contarvi
Quel che intesi io del suo misero fato;
Ma non voglio però ch'altri m'intenda.

Edippo.

Restate intanto voi tutti da parte.

Giocasta.

I sacerdoti già del sacro tempio
D'Apollo a Lajo avean predetto, come
Ucciso esser dovea dal proprio figlio.
Ma noi, per ovviar sì cruda sorte,
Femmo un figliuol, ch'io già feci di lui,
Espor per cibo a' lupi empj e rapaci.
Passati poi ben diciott'anni, volse
Lajo tornare al tempio Piticano,
Per intender, se 'l figlio era ancor vivo,
Quel, che ne' boschi fe' de' nostri monti
Lasciar per cibo a l'affamate fere,
E sconosciuto se n'andò in un carro
Con cinque servitori: or poi che giunse
Dove una strada in due si dipartiva,
Dove in un punto fean capo tre strade,
Fu da' ladroni assassinato e morto.

Edippo.

Consorte, m'han le vostre ultime note
Molto commosso l'animo, e per l'ossa
Sento, ch'un gel mi corre, che mi face
Tremar, nè so perchè.

Giocasta.

Che vi cagiona
Questo tremor, quest' animo commosso?

Edippo.

Quanto tempo è, che questo a Lajo avvenne?

Giocasta.

Un anno pria, ch'io fossi a voi consorte.

Edippo.

Il tempo si riscontra: or vo' sapere,
Se si riscontra il loco. In qual contrada
Quel passo sta, dove fu Lajo ucciso,
Quello, al qual per tre strade andar si puote?

Giocasta.

In Focide quel passo si ritrova.
L'una de le tre vie vien verso Tebe,
L'altra ver Daulia va, la terza guida
L'uom verso Delfo.

Edippo.

E'l loco ancor si scontra.
Che sarà, sommo Dio? sarò quell' io,
Che per tor via questa nojosa peste,
Avrò da tor dal mio bel regno esiglio?

Giocasta.

Che v'odo io ragionar?

Edippo.

Quanti fur quelli,
Che quel carro assalir?

Giocasta.

Da venti ladri,
Se'l ver dice colui, ch' ancora è vivo.

Edippo.

Non si riscontra il numero: sappiate,
Consorte mia, ch' io non commisi mai

Omicidio in mia vita, eccetto alcuno,
Che n' ho, come intravviene, in su la guerra
Commesso, e non saprei contar di cui:
Che mai nè question fei, nè men duello.
Solo una volta a rincontrarmi io venni
Credo nel loco, ove fu Lajo ucciso,
In un superbo cocchio, che portava
Quattro onorati cavalieri, et uno
Staffier gli andava avanti; e per quel, ch' io
Ne giudicai per gli abiti, e per l'arme,
Erano uomini illustri, e di gran sangue.
Quivi un cocchier superbo et insolente
Fu cagion, ch'attaccammo una questione
Un mio servente, et io con tutti loro,
Dove cinque di lor rimaser morti,
E fuvvi ancora il mio servente ucciso;
Nè mai cercai d'intender, nè mai seppi,
Chi si fusser gli uccisi. Quando il vero
Dica colui, che si trovò presente,
Che fu da tanti ladri ucciso Lajo,
Colpa alcuna io non ho ne la sua morte.
Dove si troverà costui? vorrei
Parlargli.

Giocasta.

Ei sta su 'l Citerone in villa;
E, se ben mi sovvien, questa mattina
Nel tempio il vidi.

Coro di uomini.

Anch' io ve 'l vidi entrare.

Giocasta.

Tu, che 'l conosci, va', fallo venire;
Cercalo fin che 'l trovi.

Edippo.

In quanto al tempo,
Quant' anni potea aver il vostro sposo,
Quando fu morto?

Giocasta.

Intorno a quarant' anni;
E in quanto a la persona, et a la forma,
Vi simigliava assai.

Edippo.

Che vestimento
Gli ornava allora il corpo?

Giocasta.

Un manto rosso
Tutto guarnito d'oro e di ricami.

Edippo.

O sommi Dei, chi mai sopra la terra
Tanto infelice fu, quanto io sarei,
Se nascesse da me questo delitto?
Ch' oltre, ch' eleggerei d'andare in bando
Dal regno mio, per far cessar quel male,
Che m' uccide tant' uomini, avrei sempre
Mille rimordimenti entro al mio core.

Giocasta.

Caro marito mio, che v' odo io dire?
Vi veggio tutto impallidir; qual nuovo
Caso vi turba l'alma?

Edippo.

Un di quei cinque,
Che in Focide fra Delfi e Daulia uccisi
Restar, la stessa età, la stessa forma,
Lo stesso abito avea, ch' avete detto,
E fu nel tempo stesso, che voi dite.
Or qual dolore avrei sempre in me stesso,

D'avere a voi, cui porto tanto amore,
Tolto il marito, e d'aver fatti a lui
Tutti gli oltraggi scellerati et empj.
Ch' oltre, che mi dorrei d'averlo morto,
Più dolor mi daria, maggior tormento
L'avergli con le mani, ond' io l'uccisi,
S' io l'uccisi però, che non l'affermo)
Violata la sposa entro al suo letto,
E tolta a lui la moglie, il regno e l'alma.

Giocasta.

Non vi dolete, se maggior certezza
Non ve ne dà il pastor, che non si scontra
Il numero: che quei da venti ladri
Furo, e voi foste solamente due.

Edippo.

Di diece in diece miglia io già mutando
Cavalli e guide; che volea trovarmi
In un gran fatto d'arme, et avea meco
La guida, e un servitor. Come la scorta
Vide attaccata la question, fuggìo,
E restai sol col coraggioso servo,
E per non esser quei cavalli usati,
Et atti a guerreggiar, smontammo a piede,
Dove d'uopo ne fu menar le braccia;
Che poi, ch' uccisi il conduttor del carro,
N' avemmo cinque in un momento intorno:
E fu il primo ch'uccisi, un cavaliero,
Ch'un purpureo mantello avea nel braccio
Sinistro, e ne la destra avea la spada;
De l'età, che dicesti, avea nel capo
Bianchi alcuni capei fra molti neri.

Giocasta.

Non avete a temer: non vien da voi

La morte del Re nostro; che più volte
N'ha contato Forbante, che fu quello,
Che sol venne a noi salvo, che non meno
Di venti fur quei ch' assaliro il carro
Del Re Teban, che sconosciuto andava.
Che vuol costui, ch' a voi dritto ne viene?

SCENA III.

NUNZIO, EDIPPO, GIOCASTA, e CORO *di uomini.*

Nunzio.

Se bene, invitto Re, son vecchio e stanco,
Per acquistar da voi grazia, impetrato
Ho da la madre vostra, d'esser quello,
Che vi porti una nuova, che so certo,
Ch' a tutti apporterà grande allegrezza;
Se bene in quanto a voi, vi sarà misto
Alcun dolor; ma fia breve il dolore,
E l'allegrezza lunga, anzi infinita.

Edippo.

Faccia ogni tuo pensier felice Dio,
Poi che fra tante mie ruine e danni,
E fra tanti travagli de la mente,
M' apporti qualche ben, qualche conforto:
Parla: qual grazia hai da mia madre avuta?
Mio padre come sta, come comporta
La faticosa e debile vecchiezza?

Nunzio.

Non può dar più l'età senile e stanca
Noja o travaglio a Polibo: il suo corpo
Ha ritrovato l'ultimo riposo.

Edippo.

Al fin de la sua vita adunque è giunto?

Nunzio.

Veduto ha de' suoi dì l'ultima sera.

Edippo.

L'ha morto febbre, inganno, o violenza?

Nunzio.

Leggiera occasione a la vecchiezza
Basta; l'ha morto la sua lunga etate.
Era mancato in tutto il caldo umore,
Che suol tenerne in vita: quêsto è quanto
Di mal v'apporto, benchè poco danno
La morte d'un decrepito può darvi.

Edippo.

È vero: pure essendo egli mio padre,
Forz'è, che'l mal mi prema, e me ne doglia.

Nunzio.

Passerà tosto il duol, ma'l ben che porto,
Non sol fia gioja a voi, mentre vivrete,
Ma gioja arrecherà, ricchezze e onori
A' vostri discendenti. Il popol tutto
Del regno di Corinto ad una voce
Re voi sol chiama, e tosto manderanno
Prudenti et onorati ambasciatori,
Che pregheran la vostra majestate,
Ch' a prender venga il regio scettro e'l manto.

Edippo.

Se bene il vero successor del regno
Io sono, come crede al padre mio,

Mi reco a gran favor, che ciascun faccia
Buon giudicio di me, che Re mi brami.

Nunzio.

Io da la madre vostra impetrai grazia
D'essere a darvi questo avviso il primo,
Per impetrar da voi premio, e favore.
Però con tutta l'umiltà, che deggio,
Supplico a voi, che in quel loco m'abbiate,
Che merta un servitor fido, e leale.

Edippo.

Ciò, che chieder saprai, tutte le grazie
Impetrerai da me, come io vi venga:
Benchè non penso di venirci ancora,
Manderò bene il mio figliuol secondo.

Nunzio.

Ond'è, che dar volete indugio a quello,
Che puote utilità darvi, et onore?

Edippo.

Quel, che l'oracol già di me predisse,
Mi spaventa a venir, dove è mia madre.
Consorte mia, chi vorrà dar più fede
A l'oracol di Apollo? ei mi rispose,
Ch'uccider io dovea con le mie mani
Il padre mio: ma resterà bugiardo,
Ch'il padre mio nel proprio letto è morto,
Nè ucciso io l'ho però, nè 'l posso uccidere.

Giocasta.

Non v'ho dett'io, consorte mio, più volte,
Che fede a dar non s'ave a tutto quello,
Che ne dicon d'Apollo i sacerdoti?
S'a noi licesse con le proprie orecchie
Udire il suon de la celeste voce,
Dovremmo in tutto creder; ma i ministri

Per interesse lor ne dan risposte
Tal volta, che son loro invenzioni
Tutte, et han mira a qualche lor disegno.

Nunzio.

Poi che Polibo è morto, voi potete
Venir senza timor, senza sospetto,
Che v'abbia il parricidio a fare infame.

Edippo.

La risposta d'Apollo un altro errore
Già mi predisse, ch'io commetterei,
Ch'a par del parricidio è infame et empio.

Coro di uomini.

Ecco il pastor, che vide il tristo fine
De l'infelice Lajo.

Edippo.

È quello?

Coro di uomini.

È quello.

SCENA IV.

FORBANTE, EDIPPO, GIOCASTA, NUNZIO, e CORO *di uomini, e di donne.*

Forbante.

Debbo essere io cagion di questa peste?
Cagion, che la mia cara patria resti
Senza abitanti? è meglio, ch'uno, o due
Muojan, che 'l popol tutto; io vo' scoprire

(Se bene ho da parlar contra me stesso)
Quel, che l' oracol vuol, che si punisca,
Benchè in tutto io non son fuor di speranza
D' impetrar al mio error perdono, e grazia.
Prudente Re, per obbedirvi io vengo,
E per salvar questa infelice terra
Da questa peste orribile, e importuna.
Vo' palesar colui, ch' uccise Lajo,
Quel, che volete castigar; se bene
A me non può tornarne altro, che danno.

Edippo.

Che danno aver ne puoi? fosti tu forse
Quel che l' uccise?

Forbante.

Io fui quel, che 'l difese,
E v' acquistai questa ferita.

Edippo.

Or dimmi
Come il caso passò punto per punto.

Forbante.

Se mi volete perdonare un fallo,
Nel qual da poi, ch' egli fu morto, incorsi,
Io vi paleserò l' uom, che l' uccise,
Il qual non è da voi molto lontano.

Edippo.

Se tu colpa non hai ne la sua morte,
Ogni altro fallo io ti perdono, e tutti
Vi chiedo in testimonio: or manifesta
L' autor de l' omicidio, quel, che affermi
Non si trovar da me molto discosto.

Forbante.

Sappiate pria, ch' io fui pastor di Lajo
Ne la mia gioventù.

Edippo.

Non ti domando
Questo: cerco saper l' uom, che l' uccise.

Forbante.

E perchè mentre suo pastor io fui,
Mi confidò cose importanti; poi
Che la mia lealtà vide, e conobbe,
Mi levò de la villa, e tolse in corte
Nel numero de' suoi palafrenieri.

Edippo.

Di saper tante cose io non mi curo;
A me basta d' udir, chi fosse quello,
Che già fra Delfi, e Daulia il fe' morire.

Forbante.

Or poi, ch' egli d' andar dispose al tempio,
Conoscendo il mio cuore, e la mia gamba,
E la mia lealtà, mi menò seco,
Perch' io il seguissi a piede.

Edippo.

Tutti i vecchi
Peccano in questo; voglion dire a tutti
Tutto quel, che mai fero in vita loro.
Pastore, altro da te saper non cerco,
Se non chi fu, che 'l tuo signor uccise.

Forbante.

Voi l' uccideste in mia presenza, e mentre
Un pezzo io combattei per sua difesa,
Ebbi da voi questa ferita in testa.

Edippo.

Che sento, o sommo Dio? sarà pur vero.

Coro di uomini.

È forza, che tu menta, o ch' altre volte
Abbi mentito; non hai detto ogn' ora,

Che Lajo fu da molti ladri ucciso?

Forbante.

Sotto questa bugia, sotto quest' ombra
Sta quello errore, al qual perdono io chieggio.

Edippo.

Mi par e non mi par; sei forse quello
Staffier, che 'l cocchio seguitava a piede?

Forbante.

Son quello, e poi che mi feriste il capo,
Diceste, io voglio a te donar la vita,
Per aver fatto il debito, in difesa
Del tuo signor: poi ve n' andaste via
Senza dirmi altro.

Edippo.

Quanti furo i miei
Servi?

Forbante.

Ne vidi un sol, che restò morto,
Un di pel rosso.

Edippo.

Per lo dubbio, ch' io
Aveva di non esser discoperto
Autor de gli omicidj, me n' andai
Senza dirti altro. Or quale è quello errore,
Che vuoi, ch' io ti perdoni? e perchè sempre
Hai detto, ch' egli fu morto da' ladri?

Forbante.

Poi che voi vi partiste, io per me presi
Tutte le gioje, e l'or, ch' avean quei morti,
E 'l tutto portai meco; e per fuggire
Tutte l'occasion d'avere a rendere
Quel ch' avea tolto, dissi, che da molti
Furo assaliti, svaligiati, e uccisi.

E perchè, quando voi prendeste il regno,
Vi riconobbi, per fuggire ogni altra
Occasion, che nuocer mi potea,
In villa me n'andai, nè m'ho lasciato
Veder da voi, se non dopo molti anni,
Che mi trovai la barba aver canuta,
E tanto aver cangiato il primo aspetto,
Che pensai di non esser conosciuto.
A questo error chiedo perdono, e grazia:
Conosco ben, ch'io merito la morte.

Edippo.

Grazia fatta ti sia. Diletta moglie,
Lasciate, che pianga io più d'uno errore
Da me contra di voi commesso, e contra
Il vostro primo sposo: io son colui,
Che v'ho con questa man, con questa spada
Tolto il primo marito; io colui sono,
Che vi fei star gran tempo in doglia, e in pianto
Vedova, e colma d'infiniti affanni;
Io son colui, che con le stesse mani,
Onde tolsi la vita al vostro sposo,
Gli tolsi anche la moglie, e l'abbracciai
Dentro al suo proprio letto; io vi domando
Perdon con ogni debita umiltate.
M'avete a perdonar, poi ch'ho peccato
Contra mia voglia, e l'animo innocente
Ho sempre avuto, e ben perdono io merto,
Che se la man peccò, non peccò il core.
Vi chiedo anche perdon per aver fatto
Al fido fratel vostro oltraggio, e scorno.
Togli tu questo anel per segno, e fede;
Mostralo al mio pretor Urbano, e digli,
Che faccia liberar Creonte, e'l cieco.

Non piangete, moglier: dite, se voi
Mi perdonate; io non volendo errai.

Coro di donne.

Il pianto non comporta, che risponda.

Giocasta.

Chi pecca per error, merta perdono.

Edippo.

E voi, Tebani miei fedeli, e saggi,
E voi, dilette figlie, abbiate fede,
Che per vostra salute il proprio regno
Son per abbandonare, e prender voglio
Esiglio volontario.

Coro di uomini.

A noi lasciate
Principe un vostro figlio, e poi che 'l Cielo
Vi chiama al regno di Corinto, andate
A prender in Corinto il regio manto.

Edippo.

Vo' per castigo andar del mio peccato
Di guerra in guerra, e guadagnarmi il vitto
Con l'arme in man, se ben servir dovessi
Per privato guerrier. Cara consorte,
Parlate a me, perchè piangete?

Giocasta.

Io piango,
Che l'error, che faceste per errore,
Mi priverà di due mariti.

Edippo.

Al Fato
Non si può contraddir.

Coro di donne.

Vi chiama Dio
Al regno di Corinto.

Edippo.

Mentre viva
Merope madre mia sarà, non voglio
Veder Corinto.

Nunzio.

Oimè! portate tanto
Odio a la vostra madre?

Edippo.

Anzi io le porto
Quello amor, che conviensi ad un buon figlio.
Ma perchè già l'oracol mi predisse,
Ch' io commetter dovea con la mia madre
L'error carnale, e di mio padre farmi
Adultero, e rival, non verrò mai
A prender in Corinto il regio peso,
Mentre la madre mia non sarà morta.
Io vo' fuggir tutte l'occasioni,
Che posson condur l'uom fuor del suo senno,
E farlo ingiusto, infame, e scellerato.

Nunzio.

Non restate per questo: io v'assicuro,
Che ne la Città regia di Corinto
Voi non potete con la vostra madre
(Dato ancor che voleste, il che non credo)
Scelerità commetter, nè peccato.

Edippo.

Che sicurtà me ne puoi dare?

Nunzio.

Udite:
Vo' parlarvi in disparte, e intenderete
Cosa, che vi farà sicuro in tutto
Di non poter nel vostro antico regno
Peccar con vostra madre.

Edippo.

Io vo', che intenda
Ancor la donna mia.

Nunzio.

Non vo' parlare,
Ch'altri m'oda, che voi; che troppo importa.

Giocasta.

Uditelo, marito, io qui da parte
Mi tirerò.

Edippo.

Consorte, udite: io dico,
Che vo', che voi di me sappiate il tutto.

Nunzio.

Non vo' parlar, se non con voi.

Edippo.

Fa' stima,
Ch'una sola alma entro a due corpi alberghi.

Nunzio.

Farò quel, che vi par.

Edippo.

Voi tutti alquanto
State in disparte, or di' quel, che vuoi dire.

Nunzio.

Commetter non potete alcuno errore
Con vostra madre in Corinto: che madre
Non avete in Corinto.

Edippo.

È morta Merope?

Nunzio.

Merope vive ancor, ma voi suo figlio
Non sete.

Edippo.

Come il sai?

Nunzio.

Polibo finse,
Per acquistare un regno, d'aver fatta
Gravida la consorte, et a me diede
Commission di trovargli un fanciullo;
Et io gli portai voi con queste mani.

Edippo.

Donde m'avesti tu? chi fu mio padre?

Nunzio.

Chi fosse il padre vostro, io mai non seppi:
Ben vi so dir, che fu il pastor Tebano,
Ch' a me vi diede, e queste note disse:
Questo bambin, ch'io porto in grembo, è nato
Di sangue regio, e 'l suo proprio parente
L'ha dato a me, perchè mangiare il faccia
Da' lupi in questi boschi: io per pietate
Vorrei donarlo a qualche amico. Et io,
Ch' un ne cercava al mio signor, vi tolsi,
E vi portai con queste mani stesse
A Polibo, al mio Re. Finse egli allora,
Che la moglier fuor dato avesse il parto,
E come suo figliuol vi fe' nutrire;
E questo fe', perchè se la consorte
Si fosse a caso senza figli morta,
Il mio signor perduto avria quel regno,
Ch'ei ebbe da la moglie, e in questa guisa
S' assicurò.

Edippo.

Chi fu il pastor? che nome
Avea?

Nunzio.

S' io bene il raffiguro, è quello,
Che là vedete, e vi parlò pur dianzi.

Edippo.

Vien qua, pastor: conosci tu costui?

Giocasta.

Deh figliuol mio, tacete: non vogliate
Di questo altro saper; madre infelice!

Edippo.

Moglier, perchè piangete, e mi chiamate
Figliuol? dal giorno in qua, ch'io vi sposai,
Chiamaste sempre me sposo, o marito.

Giocasta.

Edippo, per l'età, ch'aggio maggiore
Di voi, posso figliuol chiamarvi ancora.

Edippo.

Per lo stesso rispetto anch'io v'ho sempre
Portato riverenzia, come a madre.
Dimmi, pastor . . .

Giocasta,

Deh non cercate, Edippo,
D'interrogar costui su questo caso.

Edippo.

O Dio, che sento io dire a voi? pur dianzi
Mi chiamaste figliuolo, or mi chiamate
Edippo: oimè! che novitate è questa?
Perchè non mi chiamate più marito,
Consorte, o sposo? sono io forse un altro?
Deh non piangete più; piangete forse,
Che vi spiace, ch'io sia d'incerto padre
Nato? ei pur disse, ch'io di regio sangue
Nacqui.

Giocasta.

Piacesse a Dio, ch'io non avessi
Mai conosciuto...io non vo' dir più avanti.

Edippo.

Deh non piangete, ch' ei vi farà fede,
Ch'io son di real sangue. A quel, ch'io chiedo,
Pastor, rispondi, e dimmi il ver: sovvienti
D'aver mai praticato con costui?

Giocasta.

Deh non gite cercando altro di questo;
Fatemi questa grazia.

Edippo.

Io saper cerco,
Chi fu mio padre.

Nunzio.

A me vo' che risponda.
Dimmi, pastore, hai tu nome Forbante?

Giocasta.

Splendi, luce del dì, per gli altri; ch' io
Non vorrò più, ch'il Sol per me risplenda.
Vi lascio tutti: è forza, ch' io mi parta,
E che'l mio duol vada a sfogare altrove.

Edippo.

Anch' io vi seguirò, com' abbia inteso
Di questo il vero, e poi dirovvi il tutto.

SCENA V.

NUNZIO, EDIPPO, FORBANTE, e CORO *di donne*.

Nunzio.

Vorrei sapere il tuo nome.

Forbante.

Forbante
Mi nomo.

Nunzio.

Tu sei quel senza alcun dubbio.
Sovvienti avermi mai parlato?

Forbante.

Parmi
Di no: non ti conobbi mai, nè mai,
Ch'io mi ricordi, t'ho parlato, o visto.

Nunzio.

Rimembra a te su 'l Citeron d'avermi
Dato un picciol bambin nato quel giorno?

Forbante.

Tu sei fuor del tuo senno.

Nunzio.

Non occorre,
Che m'accenni, ch'io taccia, perchè 'l tempo
Vuole, e l'occasion, che si discopra
Quel, che fin ora è stato ascoso.

Edippo.

Parla:
Chi ti diè di cui nacque quello infante,
Che tu desti a costui co' piè forati?

Forbante.

Io non conobbi mai costui, nè meno
So, che si dica: io praticai mai sempre
Con rustici, e pastori in monti, e'n boschi.

Nunzio.

Pastor di gregge era in quei tempi anch'io;
Ma poi, che 'l Re passato di Corinto
Mia leal servitù conobbe, e vide,
Mi fe' de' favoriti de la corte,
E mi fe' mutar d'abito: or se desti
Quel figliuolo a un pastor, quel pastor fui.

Forbante.

Non ti conobbi mai, nè mai fanciullo
Ti diedi.

Edippo.

Tu sei tutto impallidito,
Tu tremi nel parlar, tu fingi, e menti
Di non conoscer lui, che sa il tuo nome,
E ti dà tanti contrassegni: sai,
Che per li furti tuoi tu merti un laccio
Al collo; or se non parli, e dici il vero,
Io ti farò sentir tanti tormenti,
Che ti trarrò la verità di bocca
Contra tua voglia, e con tua pena, e strazio.

Forbante.

Confesso: è ver, ch'a lui diedi un bambino.

Edippo.

Chi 'l diede a te? chi fu suo padre?

Forbante.

Questo
Non posso dir, ch'io giurai di non farne
Parola mai.

Edippo.

Convienti il giuramento
Romper, che questo importa troppo: or parla.
Eleggi o di parlare, o di morire.

Forbante.

Non pecco contra Dio, ch'io 'l fo per forza,
Lajo, e Giocasta a me dier quello infante.
E quello stesso dì l'avea di Lajo
Giocasta partorito.

Edippo.

Apriti, terra,
E inghiotti questo scellerato corpo.
Io son pure il più infame, e 'l più infelice
Uom, che nascesse mai. Che fate voi,
Tebani miei, che non prendete i sassi?
Che non mi lapidate? io son colui,
Ch'uccisi il vostro Re Lajo; io quel sono,
Ch' uccisi il padre mio: questi due vecchi
Faran fede anche a voi, com'io già nacqui
Di Lajo, e di Giocasta. Questi espormi
Dovea per cibo a gli affamati lupi
Il primo dì, ch'io vidi il mondo, e 'l Sole:
(Che maladetto ei sia, poi che nol fece)
Questi a costui mi diede; et egli poi
Fe' di me dono al gran Re di Corinto,
Il qual mi fe' nutrir per suo figliuolo,
Per posseder con sicurtate il Regno.
Nè solo al padre mio tolsi la vita,
Ma la consorte, e 'l regno; e di mio padre

Adultero, rivale, e parricida
Son stato, e del suo regno empio tiranno;
E di mia madre son marito, e figlio;
E de' miei figli son padre, e fratello.
Misero Edippo al mondo, e al Cielo in ira!
Or trovo, che Tiresia il ver mi disse,
E tutte le bestemmie, ch' io mandai
A quel, ch' uccise il vostro Re, cadute
Son sopra il capo mio: prendete i sassi,
Del corpo infame mio fate ogni strazio.

Nunzio.

Peccaste, non sapendo il fatto a pieno;
Non sete in questo degno di castigo.
Or che voi conoscete, e vostra madre,
Astener vi dovete, e questo basta:
Che l'error, che si fa per ignoranza,
Non partorisce infamia.

Edippo.

Mi rimorde
Tanto la conscienzia il mio peccato,
Ch' ardir non avrò più di comparire
Fra gli uomini d'onor. Ben mi darei
La morte, ma saria picciola pena
A tante sceleraggini, a tant' onte,
Ch' ho fatto contra Dio, contra me stesso,
Contra il mio genitor, contra mia madre.
È poca pena una sanguigna morte
A tante oscenità: quando io potessi,
Morto ch'io fossi, ritornare in vita,
M' ucciderei; perchè, tornando vivo,
Potrei di nuovo uccidermi, e vorrei
Non far altro già mai la notte e 'l giorno,
Ch' uccidermi ogni giorno, et ogni notte,

Poi ch' ogni notte, ogni giorno ho peccato.
Ma vo' punirmi al tutto da me stesso,
Se non come vorrei, come potrò;
E 'n tanto penserò di trovar via
Da soffrire ogni giorno mille morti,
O mille pene, non men crude, e amare
Di quel, che sia la morte: or vado dentro
A dar principio a le future pene.

Coro di donne.

Voi due gitene al tempio; e quivi al Cielo
Mandate prieghi, acciò che tanta guerra
Cessi; e non date al corpo alcun ristoro,
Fin che 'l lume del Sol non va sotterra.
Questo è l'ordine dato.

Nunzio.

Ad eseguire
N'andiam quanto da voi n'è stato imposto.

CORO *di uomini, e di donne.*

Coro di uomini.

Da quel, ch'al saggio nostro Edippo è occorso,
Si può veder, come il giudizio umano
Scorge poco lontano
Contra il voler de la malvagia sorte.
Ei si pensò con saggio, e buon discorso,
Quando gli disse Apollo aperto, e piano,
Ch' ei dovea di sua mano
Tor l'alma al proprio padre, e la consorte,
Con lungi andar da la Corintia corte,

L'una e l'altra fuggir trista influenza;
E la troppa prudenza
Fe' incorrer lui ne l'uno e l'altro scorno:
Che mentre nova guerra, e patria nova
Cerca di giorno in giorno,
Quel, che non cerca, a suo dispetto trova.

Coro di donne.

Quanta pietà t' abbiam, madre infelice,
Mentre pensiamo a' tuoi pianti, e lamenti,
Ch' or fai; che chiaro senti,
Che 'l tuo figlio è di te figlio, e marito.
Pur dianzi, ch' eri in stato alto, e felice,
Credevi, che le tue figlie innocenti
Dovessero altre genti
Reggere in seggio assise alto, e gradito;
Ma vedendo or, che fian mostrate a dito,
Come nate d' incesto, e come infami,
Certo sappiam, che brami
La morte, e in odio t'è la vita, e'l mondo.
Che vuol più tosto un generoso core
Restare immobil pondo,
Che viver senza lode, e senza onore.

Coro di uomini.

Credeasi il nostro Re d'aver due regni,
E di lasciare i suoi due figli in pace,
(O fortuna fallace!)
L'un Re di Tebe, e l'altro di Corinto;
Ma saran tutti vani i suoi disegni:
Che discoprendo Merope mendace
Il successor verace,
Sarà ne l' Ismo al regio onore accinto.
Tal che vedrem l'un contra l'altro spinto
De' due fratelli, e per regnare in Tebe

Faran rosse le glebe;
E per nostro maggior danno, e flagello,
Terran divise le Tebane squadre.
Tutto contrario a quello,
Ch'avea disposto, e immaginato il padre.

Coro di donne.

De le fanciulle ancor vivea contento,
E ringraziava il Cielo, e la Fortuna,
Ch' in Macedonia l'una,
E l'altra in Tracia avea sì ben locata.
Ma quando si saprà quel mancamento,
Che 'l lor regio splendor macchia, et imbruna,
Sarà di lor ciascuna
Dal suo marito esclusa, e rifiutata.
O meste figlie, o madre addolorata!
Oimè, che dite, or che sapete il tutto?
Ne par sentire il lutto,
E l'angosciose strida, e la gran doglia,
Che v' ange il cor, pensando a quel peccato,
Che contra vostra voglia
S' impresse in voi, che non avete errato.

Coro di uomini.

Miser ciascun, che pone ogni sua spene
In questo mondo cieco, infimo, e rio!
Sol chi si fonda in Dio,
Può dir d'avere un fin stabile, e fermo.

Coro di donne.

Quel, che qua giù ne sembra il sommo bene,
Si perde in un balen: s'un giusto, e pio,
Che contra il suo desio
Peccò, vediam cader misero, e infermo;
Come al suo mal farà riparo, e schermo
Un volontario peccatore? un empio,

D'ogni opra infame esempio?

Coro di uomini.

Quel, che di tutto il mondo ave il governo,
Or ne dà il Sole, or fa che neva, o piove,
Cangia la state in verno,
Nè vuol, ch'un stabil ben qua giù si trove.

Replicano i quattro ultimi versi tutti insieme.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GENTILUOMO *di corte*, e CORO *di uomini, e di donne.*

Gentiluomo.

Che cosa ho visto, o Dio! chi già m'avesse
Detto, che 'l duol ne l'uom potesse tanto,
Che l'inducesse a far quel, che'l Re nostro
Ha fatto di sua man contra se stesso,
Non l'avrei mai creduto, ancor che detto
Me l'avesse il più santo, e 'l più leale
Uom, che nascesse mai sopra la terra.

Coro di uomini.

Quest'uom, se ben discerno, è de la corte
Del Re; mi par molto turbato in vista,
E che si sciughi gli occhi: alcun gran danno
Sarà di nuovo entro al palazzo occorso.

Coro di donne.

Che mal, qual duol vi fa versare il pianto
In tanta copia? Gentiluom, parlate,
Che potrete sperare alcun conforto
Da questi saggi, et onorati vecchi;
Che da l' età senil prudente, e giusta,
Non se ne può sperare altro, che bene.

Gentiluomo.

Ho perduto il mio Re, via sparsa al vento
La servitù, ch' io fei, molti e molt' anni.

Coro di donne.

Come perduto il Re? dunque egli è morto?
Dite, ond' è nata questa morte?

Gentiluomo.

Edippo
Morto non è, ma bene è in tale stato,
Che porta invidia a' morti.

Coro di uomini.

Ond' è caduta
Tanta miseria in lui? quel duol, che 'l preme,
Onde avuto ha principio? il tutto ditene:
Qual sia quel mal, ch' odiar gli fa la vita;
S' ei medesmo l' ha fatto a se medesmo,
O pur gliel fe' la violenza altrui.

Gentiluomo.

Parte da se, parte da' proprj figli
Fu cagionato il mal, ch' egli ha: prigione
Si trova il nostre Re dentro al castello.
Eteocle l' han fatto, e Polinice
Imprigionare, i suoi proprj figliuoli.
Ma 'l mal, ch' egli s' ha fatto da se stesso,
Di gran lunga è peggior.

Coro di donne.

Deh! se v' apporti
Ogni felicità, che amate, il Cielo,
Ditene il fatto dal principio al fine.

Gentiluomo.

Non posso più in mia vita esser felice,
Se pria non perdo la memoria: ch' ogni
Volta che quel mi sovverrà, ch'ho visto,
Forza sarà, che la miseria, e 'l pianto
Domini l' alma mia. Con tutto questo
Non vo' restar di raccontarvi il tutto,
Se ben mi converrà pianger di novo;
Ma non lagrimerò senza compagni,
Se in voi sarà pietà.

Coro di uomini.

Fatene piangere
Più tosto, che potete: ad ogni modo
Noi l' abbiamo a saper.

Gentiluomo.

Poi che saputo
Ebbe il Re nostro il suo stato infelice,
E di cui già nascesse, e come venne
In man del Re, che dominò Corinto;
E che conobbe avere ucciso il padre,
E violato il corpo, ond' egli uscio;
E d' aver fatti tanti oltraggi, et onte
Al genitore, et a la genitrice;
E che gli parve al tutto essere infame,
Ritornato che fu nel regio albergo,
Ne la camera sua se n' entrò solo,
E solo per suo mal quivi si chiuse.
Or mentre tutti noi, che fuor restammo,
Parlando andiam de la mirabil forza,

Che'l Fato ha sopra l'uomo, e la fortuna,
E che ne l' anticamera reale
Altri sta in piè, siede altri, altri passeggia;
Poi che passò di tempo un breve spazio,
Sentimmo aprir la porta de la stanza,
Ne la qual s' era il Re misero chiuso:
Poi ne vediamo uscire il Re con gli occhi
Feriti, e tutto pien di sangue il viso,
E 'l regio manto. La più scura vista
Io non vidi già mai, nè creder posso,
Che si possa veder cosa più scura.

Coro di donne.

Misero! a qual tormento, a qual castigo
Per li peccati, ch' ei per ignoranza
Fece, la conscienza il persuase!

Gentiluomo.

Noi tutti d' orror pieni, e di spavento
Per questa novità, stavamo attenti,
Per veder se volesse alcuna cosa
Dire a qualcun di noi: fra tanto gli occhi
Suoi versavano in copia il sangue, e 'l pianto,
E la sua regia, et onorata veste
Rendean macchiata e lorda. Or come accorto
Si fu d' esser fra noi, così ne disse:
Diletti figli miei, per quelle enormi
Scellerità, che per l'empio mio Fato,
Commesse ho contra il mio voler più volte,
Parendomi una morte poca pena,
M' ho voluto privar d' ambedue gli occhi
Col mio pugnal, e con due colpi; e questo
Ho fatto per soffrir più morti il giorno,
Da poi che non passò mai giorno, ch' io
Non commettessi alcun di quelli errori,

Che soglion condannar l'uomo a la morte.
Or perch' io bramo con perpetuo esiglio
Purgar questa Città di tanta peste,
E far quanto l'oracol ha risposto,
Se punto di pietà nel cor v'alberga
Verso la vostra patria, alcun mi guidi
Lunge da questa misera Cittade,
Poi ch' io per mancamento de la luce
Gir non posso in esiglio da me stesso.

Coro di uomini.

Certo la sua bontà, la sua pietate
Non meritavan sì infelice fine.

Gentiluomo.

Ne fean venir le lagrime su gli occhi
Le sue parole, e la sua scura vista.
Sciolse la lingua allora, e in questa guisa
Un de' suoi consiglier gli diè risposta:
M' increscе, e duol, che la soverchia voglia
Di dar castigo a quei, che feste, errori,
Per ignoranza, v' abbia tolto il lume
De gli occhi, e de la mente, e quel discorso,
Che pur dianzi vi fea tanto prudente:
Che, non avendo voi per propria voglia
Commesso error, nè pena, nè castigo
A voi dar si dovea di tali eccessi.
Pur poi ch' è fatto, e chiedete una scorta
Vi dico, ch' ho pietà de la mia terra,
Ma non vi vo' guidar: che non vorrei
A' vostri figli dispiacer, che forse
Altramente di voi vorran disporre.
Poi che de gli occhi, e del discorso il lume
Vi manca a quel, ch' io vedo, il peso tocca
Di voi a' vostri figli, e non a noi.

Ciascun, che intese le parole saggie
Del consigliero, a lui disse il medesmo;
E in un momento si sgombrò il palazzo.
Altri Eteocle fe' di questo accorto,
Altri ne diè ragguaglio a Polinice.
Ciascuno al suo privato utile attese.

Coro di uomini.

Miser colui, che di felice stato
Cade in miseria! mentre il nostro Edippo
Vivea felice, e non avea perduto
Nè 'l lume esterior, nè 'l lume interno,
Ciascun dicea d' esser leale, e fido:
Come fu scorto poi stupido, e cieco,
E caduto in miseria, e 'n tristo stato,
Tutti l' abbandonar. Che fece poi?

Gentiluomo.

Poi che s' accorse il misero, ch' alcuno
Non volea farsi a lui bastone, e scorta,
Nè parte aver ne l' infelice esiglio,
Disse: prego un di voi, che voglia almeno
Condurmi a quelle stanze, ove la mia,
Non so se debbia dir consorte, o madre,
Alberga; che parlarle intendo prima,
Ch' io parta, e prender l' ultima licenza.
Io mi mossi a pietate, e me gli offersi,
E fei, ch' egli appoggiò l' insanguinata
Man su la spalla mia; poi m' inviai.
Et ei, che mi conobbe a la favella,
Per nome mi chiamò, poi disse: ho sempre
Scorto in te lealtà, pietate, e fede,
E ben mi duol d' essere stato tardo
A riconoscer la tua servitute.
Si trasse poi de la sinistra mano

Quest' anel, che vedete, e questa gioja,
E disse: i miei peccati enormi, e infami
Voglion, ch' io vada mendicando il vitto,
E non che gioje, et oro porti meco,
Però questo sia tuo; questo sia segno,
Ch' io t' avrei ben rimunerato, quando
Ne l' esser mio mi fossi conservato.
Tolsi quel che mi diede; indi il condussi
Ver l' infelice, e misera Reina,
La qual col capo in giù stava su 'l letto,
Mandando spesso al Ciel nojose strida.
Subito ch' a la voce ei la conobbe,
Disse: madre, e consorte, a me volgete
Gli occhi, e mirate il vostro figlio, e sposo,
E vedrete qual pena eletta ei s' abbia
Per punirsi da se de' suoi peccati.

Coro di donne.

Misera madre, alzaste voi lo sguardo?
Soffriste di veder tanta ruina?

Gentiluomo.

L' afflitta alzò la luce, e quando il vide
Privo de gli occhi, e tutto pien di sangue
Il viso, e 'l manto, disse: o sventurato,
Mal nasceste per me, per vostro padre,
E per voi stesso! io stava ora pensando
Qual morte elegger mi dovessi, poi
Ch' io son disposta di morire al tutto;
E certo Dio mi v' ha mandato innanzi.
Sfodrò la spada poi, ch' ancor pendeva,
Dal fianco regio, e lagrimando disse:
Già con quest' empia e scellerata spada
La morte a l' infelice padre vostro
Deste; uccidete ancor la vostra madre,

La vostra afflitta e misera consorte.
Or mentre che 'l dorato else gli porge,
Ismene, che piangendo ivi si stava,
Fu presta a torla, e 'n una cassa aperta
Vi serrò dentro il crudo ferro a chiave;
Che ben scorgeva l'ostinata voglia,
Che di morire avea la madre afflitta.
Or poi che questa via si vide tolta
Giocasta di morir, n'andò su 'l letto
Di nuovo lagrimando, a pensar forse
Per qual potesse via la morte darsi.
Intanto il miser Re, ch' avea sentito
Piangere la sua più picciola fanciulla,
La qual stridea quanto potea più forte,
Per veder cieco, e sanguinoso il padre,
Chinò ver lei l'insanguinato viso,
Pregando tutta via, che non piangesse,
Da poi volse baciar la mesta figlia,
E le macchiò di sangue il viso e 'l seno.

Coro di donne.

Che fe' la sua maggior figliuola intanto?

Gentiluomo.

Era andata l'afflitta a preparare
Candida e sottil tela, e ciò che d'uopo
Le fea per medicare al padre gli occhi.
Ma 'l miser Re, ch'ardea d'andare in bando,
A la minor figliuola persuase,
Che 'l dovesse guidar fuor de la terra,
Dicendo, che guidarlo ella doveva,
Per eseguir la volontà di Dio.
Figliuola mia, dicea, la cruda peste
Non cesserà, s'io non vado in esiglio,
Ch' uccisi l'avo tuo: così comanda

L'onnipotente Dio per mio castigo.
Sì che se vuoi, che questa peste manchi,
Poi ch'io stesso in esiglio andar non posso,
Per esser privo in tutto de la luce,
Nè trovo chi di me voglia esser guida,
Scorgimi, figlia, tu fuor de le mura;
Altramente la peste iniqua e cruda
Ucciderà la tua misera madre,
Ucciderà la tua cara sorella,
Farà morire i tuo' fratelli, e ancora
Farà restar senza abitanti Tebe.
Se questo tu non fai, tu manchi a Dio,
Tu manchi a la tua patria, a' tuoi fratelli,
A tua sorella manchi, et a tua madre.
La semplice fanciulla a le lusinghe
Del padre si lasciò movere, e scorta
Si fe' di lui, per volerlo guidare
Ovunque gli piacesse, e'l piede mosse;
E camminò con l'infelice padre,
Il qual con la man destra era appoggiato
A la sinistra spalla de la figlia.
E già scendean le scale del palazzo,
E discesi n'avean ben dieci gradi,
Con animo d'andar lontan da Tebe
Stentando, e mendicando il vitto insieme;
Ma quando Ismene ritornò con quelle
Cose, onde il padre medicar volea,
E fu del tutto fatta accorta, corse,
Nè volse comportar, che 'l padre andasse.
Gli medicò le insanguinate luci,
Spargendo amare lagrime, e fra tanto
Con questa voce al padre il cor trafisse:
Misero padre mio, chi per l'innanzi

Scorta sarà de le mal nate vostre
Figlie infelici, Antigone et Ismene?
Voi sete cieco, e se saran da un cieco
Guidate, andran col cieco in precipizio;
Dovevate per noi, se non per voi,
Serbar la luce a questi miseri occhi.
Che farem senza voi? che fin possiamo
Da tanto danno attender, se non tristo?
Tre volte il miser padre aprì la bocca,
Per volerle risponder, ma 'l dolore,
E 'l pianto gl' interruppe la favella,
E non le potè mai render risposta.
Pose la benda a gli occhi in tanto, e a pena
Medicato l'avea, che quivi giunse
Eteocle in un punto, e Polinice.
Tosto, che questi intesero il pensiero
Del padre, che volea gire in esiglio,
Si consigliar di non voler lasciare
Vedere in quella forma il padre al mondo,
Per fuggir l'ignominia, che potea
Nascer dal farsi tal veder per tutto.
Conchiuso ch' ebber questo, al miser cieco
Disse Eteocle: poi che 'l vostro Fato,
Padre, a tanta miseria indotto v'ave,
Abbiam pensato il mio fratello, et io,
Di non lasciarvi in questa forma andare
A far di voi sì trista mostra al mondo;
E se per far cessar quest' empia peste,
Questa pena eleggete, vi preghiamo,
Che vogliate disporvi di mutarla
In pena, che non faccia al nostro sangue
Tanta ignominia, tanto scorno. Noi,
Per satisfare al Piticano Oracolo,

Conchiuso abbiam di porvi entro al castello,
Non per castigo vostro, (che castigo
Non meritate, essendo fuor di colpa)
Ma perchè resti satisfatto Apollo,
E Tebe resti libera dal morbo,
Che le toglie tant' uomini ogni giorno.
Il padre li pregò con molte preci,
Che 'l lasciassero andare, e 'l suo pensiero
Non gl' impedisser; ma rispose l'altro
Suo figlio: Padre, per pietà vogliamo
Farvi star nel castel: che la pietate
Non vuol, che noi lasciamo il padre nostro
Gir mendicando il vitto in questa forma,
Perchè troppo n'andria del nostro onore.
Pregava il miser padre or l'uno, or l'altro,
Ma nè preghi, nè gridi, nè lamenti
Valsero al miser cieco: che i figliuoli
Da molti il fer condur dentro al castello.
Che vuol costui, che vien con tanto affanno?

SCENA II.

NUNZIO *secondo*, *e* CORO *di uomini e di donne.*

Nunzio secondo.

Che fate qui, vecchi infelici, e voi
Donne e donzelle? i vostri figli, i vostri
Congiunti tutti han prese l'arme in mano;

Nè molto passerà, che questa terra,
Se la grazia di Dio non ci provvede,
Correrà tutta sangue. Andate a casa,
Poi che voi non sete atti a portar l'arme,
E quivi assicuratevi, fin tanto
Che ritornin le cose in miglior forma.

Coro di donne.

Che n'apporti di mal? parla più chiaro,
E contane l'origine, ond'è nata
Tanta dissension?

Nunzio secondo.

Poi ch'Eteocle,
E Polinice il cieco padre afflitto
Ebbero imprigionato, e cominciato
A voler dar secondo il nuovo caso
Nova forma al governo, e nove leggi;
Disse Eteocle al suo minor fratello:
Tu sai, fratel, che'l nostro padre in vita
Essendo, ch'ora il possiam dar per morto,
L'ultima mente sua n'aperse, e volle,
Ch'io rimanessi crede, e Re di Tebe,
Et a te diede il regno di Cerinto.
Sì che in quanto a la forma del governo,
Che in questo regno s'ha da dar, secondo
Richiede il nuovo, e subito periglio,
Lasciane cura a me: ch'io saprò bene
Da me stesso eseguir quel che conviensi;
Non nego il tuo consiglio, ma ben voglio,
Che da l'arbitrio mio dependa il tutto.
L'altro fratel, ch'a pena avea potuto
Tutto questo ascoltar, con fiero sguardo
Rimirò fiso il suo fratello, e disse:
Il padre nostro ancora è vivo, e puote

L'ultimo suo voler fin a la morte
Mutar, che non è cieco de la mente;
Ma quando ancora ei fosse morto, in Tebe
Non però tu succederesti solo.
Quando ei la mente sua n'aprì, credeva
D'esser figliuol di Polibo, e che 'l regno
Di Corinto cader dovesse in lui.
Or che s'è fatto manifesto al mondo,
Ch'ei fu parto supposito, e la fraude
S'è discoperta, i popoli vorranno,
Che regnino in Corinto i veri eredi.
Nè sol non mi vorran per Re, ma, quando
Vi fossi Re, mi scaccerian per forza,
Per non far torto a quei, che v'han ragione,
Che son del sangue regio di Corinto.

Coro di uomini.

Gran forza ha la ragion di Polinice,
E quanto a me, non gli saprei dar torto.
Che vi seppe rispondere Eteocle?

Nunzio secondo.

Ch'egli al tutto intendea, ch'il testamento
Del padre avesse loco; e più, ch'essendo
Ei figlio primogenito, intendeva
Di restar di quel regno unico erede
Per ragione, o per forza. Polinice
Più riservato nel parlar, rispose,
Che le leggi di Tebe eran diverse
Dal voler di Eteocle; e che quel regno
A chi prima nascea non solea darsi,
Ma solea tra' fratelli esser diviso.
Et allegava molti e molti esempi,
E in tanto l'uno e l'altro, e i lor seguaci
Tenian le man su gli elsi de le spade;

E tanto replicar, che fur costretti
Di metter mano a l'arme: e se Creonte
Ch' era pur dianzi uscito di prigione,
Con molti cavalier non si mettea
Fra lor nel mezzo, e non gli dipartiva,
Ambi fatti da l'ira eran sì ciechi,
Che facilmente vi saria restato
Ciascun di lor dal suo fratello ucciso.

Coro di donne.

Ha tanta autorità, tanto intelletto
Creonte, e tal maniera, e tal destrezza,
Che farà fra lor due seguire accordo.

Nunzio secondo.

Dio 'l voglia. Poichè fur divisi, andaro
Ciascuno al suo palazzo; e Polinice,
Poi ch' ebbe insieme ragunato un grande
Numero di benevoli e d'amici,
Mandò lo strenuo capitano Antandro
Con forse quattrocento uomini armati
A tentar la Fortuna, se per sorte
Potesse insignorirsi del castello.

Coro di uomini.

La liberalità di Polinice
Ricca d'amici il fece: io non vo' dire,
Che Eteocle sia misero, ma tiene
Il suo tesor più stretto. Il capitano
Che fece?

Nunzio secondo.

Il capitano a parlamento
Venne col capitan, ch' avea la porta
In guardia; il qual di Polinice essendo
Amico, si lasciò da l'or corrompere,
Per quel che dice a la scoperta il vulgo,

E diede a lui la porta, e dentro il pose.

Coro di donne.

O nefanda avarizia, o cieca fame
De l'oro, a che non sforzi i petti umani?

Nunzio secondo.

Ma non ha fatto nulla ancor: che, come
Saper dovete, la fortezza ha cinque
Baloardi fortissimi, e in ciascuno
Tiensi un corpo di guardia; e questi tutti
Son confidenti al castellano, il quale
Per quel ch'ho inteso confermar da molti,
Non vuol, per quanto ei può, dare il castello,
Se non a quel che sarà coronato
Dal senato di Tebe.

Coro di uomini.

Di ragione,
Per quel, che s'è veduto per l'addietro,
Divideranno il regno, e in Tebe Re
Sarà colui, che dal senato nostro
Avrà l'elezione, e la corona.

Nunzio secondo.

Forza è, che segua dentro a la fortezza
Qualche notanda uccision, perch' ambi
V'han dentro cavalieri esperti et arme.
Il senato è diviso, nè potuto
L'hanno adunar fin a quest'or: che tutti
Han l'arme indosso, altri in favor del primo
Fratello; altri in favor del secondo; altri
Sta ritirato in casa, e vuol vedere
Di questa pugna il fin prima, che n'esca.
Il simil vo' far io; il simil, dico,
Che dobbiate far voi; che non sta bene,
Che noi ci trametiam fra carne et unghia.

Re l'un de' due fratelli ha da restare,
E 'l caso è dubbio: ch' Eteocle il primo,
Che fu primiero in parte del governo
Tolto dal padre, avuto ave più tempo,
Et in più quantità l'occasioni
Da farsi de gli amici, e se n'ha fatti.
Da l'altro lato Polinice è tanto
Affabil, liberal, cortese, e intero,
Che in poco tempo anch' ei s'è fatto amico
Di tutto il mondo; sì che in dubbio io resto,
In cui debba cader questa corona.
Costui debbe portar più fresche nove.

SCENA III.

NUNZIO *terzo*, e CORO *di uomini e di donne*.

Nunzio terzo.

O sventurati padri, o sventurate
Madri, sorelle e figlie, se già mai
Aveste occasion di piangere, oggi
Fra breve spazio voi n'avrete tante,
Che vi querelerete d'esser vive.

Coro di donne.

Misere noi, che c' è di peggio? quando
Verranno mai tante miserie a fine?

Nunzio terzo.

Io mi credea, che questa peste, avendo
Così gran quantità d'uomini uccisa,

Non fosser molti abitatori in Tebe;
Ma quando vidi tanta gente armata
Sotto le molte insegne d' Eteocle,
Rimasi più stordito, e stupefatto,
Ch' uom rimanesse mai.

Coro di uomini.

Dunque il fratello
Maggior, per quel che narri, è più guarnito
D' arme, e d' amici.

Nunzio terzo.

Questo io non confermo:
Anzi sentendo io dir, che Polinice
Avea poste in battaglia, et ordinate
Non men genti di quelle in su la piazza
Del suo palazzo, andar volli a vedere;
E tanti uomini vidi, e tante insegne,
Ch' io giudicai, che gli uomini, ch' uccisi
Ha questa iniqua peste, fosser tutti
Tornati vivi, e del sepolcro usciti,
E prese l' arme, altri in favor de l' uno,
Altri in favor de l' altro.

Coro di donne.

O sommo Dio,
Provvedi tu. Che pensan far?

Nunzio terzo.

Ciascuno
Cerca farsi patron de la fortezza,
E per quel che mi pare avere udito,
Andranno su la piazza d' Atamante
A fare il fatto d' arme; e non è dubbio,
Che quel, che resterà superiore,
Sarà nostro signore, e Re di Tebe.

Coro di uomini.

Creonte da chi tiene?

Nunzio terzo.

Il miser vecchio
Stanco aver debbe omai più d' un cavallo:
Ch' altro non fa, ch' andare innanzi, e indietro,
E parlare or con l' uno, et or con l' altro
Fratello; e tutta via partiti novi
Propone, e ponvi ogni poter per fare,
Che non si venga al fatto d'arme, e tenta
Tutte le vie, perchè restin d' accordo.

Coro di donne.

Pongagli Dio qualche partito in mente,
Che paja ad ambi giusto.

Nunzio terzo.

Esser non puote
Creonte in tanti luoghi: un' altra guerra
Fin or debb' esser cominciata altrove,
La quale a noi non è per far men danno
Di questa, che v' ho detta, anzi maggiore.

Coro di uomini.

Qual guerra nascer puote in questa terra,
Ch' apportar possa a noi maggior periglio
Di questa, che detta hai?

Nunzio terzo.

Pria ch' io vedessi
L' insegne, e l' ordinanze, ch' io v' ho detto,
De' due fratelli, mi trovai su 'l porto,
E 'l general de la Tebana armata
Vidi montar sopra la capitana;
E poco poi mandò su 'l porto un bando,
Che ciascun capitan montar dovesse
Sopra la sua trireme, e stare in arme:

Perchè intendea tener l' armata unita
Per consegnarla a quel de' due fratelli,
Che la corona avesse dal senato.
Questo fingea, ma si vedeva chiaro,
Ch' egli tenea la parte d' Eteocle;
E però l' Ammiraglio, il quale è tutto
Di Polinice, era venuto prima,
E posto in arme avea tutti i suoi legni,
E molti capitani ancor dispose
A dar favore a Polinice, et oro
Promise in copia, et onorati gradi.
E poi ch' egli si vide esser potente,
Et atto a guerreggiar col generale,
Si dichiarò, che in quella occasione
Non intendea di dargli obbedienza;
Perch' egli conoscea l' affetto interno,
Che 'l general portava ad Eteocle.
Il general su 'l porto venir volle
A parlamento seco, e gran parole
Si disser l' uno a l'altro; e poi ch' un pezzo
Ebber conteso, e questi, e quegli, e tutti
Gli altri guerrier n' andar su le galee.
E in un balen vidi voltar gli sproni
De le galee l' un contra l' altro; e tosto
Dal porto io mi partii, perchè m' accorsi,
Ch' eran per attaccar la naval pugna,
E non volsi veder tanta ruina,
Perchè così da l' un come da l' altro
Lato tutti in battaglia i legni stavano.
Bene Aristippo, il legionario Argivo,
Cercava d' accordargli anch'ei, ma in vano;
E tanto tempo è già trascorso, ch' io
Ho ferma opinion, che l' onda azzurra

Del nostro porto sia fatta vermiglia,
E sia tutta terrore, e tutta sangue.

Coro di donne.

Misere noi, se Dio non ci provvede,
Chi ci può provvedere?

Nunzio terzo.

Io voglio andarne
In casa, e quindi non partir, se prima
Non vengon tante risse a qualche pace.
Fate ancor voi lo stesso.

Coro di uomini..

I sacerdoti
Voglion, che fin che'l Sol non va sotterra,
Non ci dobbiam partir di questo loco;
E vogliamo obbedir, se ben dovesse
Seguirne a noi la morte: e voi ch' amate
La pace in casa, andate prima al tempio
A mandar preghi a Dio; poi ve n' andrete
Dove vi par, ma tenete digiuno
Il corpo fin al tramontar del Sole.
Questo han determinato i santi servi
Di Giove.

Nunzio terzo.

Andiamo a far quanto ne dite.

CORO *di uomini, e di donne.*

Coro di uomini.

Quando l' orribil mostro,
Nemico a Tebe, fu da Edippo ucciso,

E ch' egli un regno guadagnò in un giorno;
E d' oro ornato, e d' ostro
Sopra il seggio real si vide assiso,
Et aver tanta nobiltà d' intorno;
E che di manto nuziale adorno
Sua sposa fe' con tanto onor Giocasta,
Bella, prudente, e casta;
Credea sopra d' ogni altro esser beato,
D' avere al rio destin troncate l' ale,
E non vedea quel male,
Che sotto questo bene era celato.
Siam tutti sottoposti a questo inganno,
E spesso ci allegriam del nostro danno.

Coro di donne.

Come conobbe, e scorse
Giocasta la prudenza, e 'l gran valore,
E la bontà del suo sposo secondo;
E che seco discorse,
Che in ogni qualità, ch' apporta onore,
Edippo pochi pari avea nel mondo;
Si rallegrò, che del suo regno il pondo
Fosse caduto in uom sì forte, e saggio,
Che dal nemico oltraggio
Potesse il popol suo render sicuro.
Nè credea, ch' un principio alto e felice,
Quanto sperar ne lice,
Dovesse avere un fin sì basso e scuro.
O gran pietà! si rallegrò di quello,
Ch' esser dovea di lei sferza, e flagello.

Coro di uomini.

S' al regio sangue solo
L' error, che 'l Re fatt' ave, e la Reina,
Nocesse, il danno non saria sì grave;

Ma tutta empie di duolo,
Tutta d' orror questa Città meschina.
Il popol tutto l' arme in man pres' ave.
Adunque l' opre altrui nefande, e prave
A tutti nocer denno? a noi pur pare,
Che ne dovria bastare,
Per castigo di noi tristi infelici,
Questa empia peste, abbominanda, e schiva,
Che d' abitanti priva
Quest' afflitta Città, questi edificj,
Senza veder, che 'l popol tutto cada
Dal dardo, da la lancia, e da la spada.

Coro di uomini.

Misero! io v' ho due figli;
E l' un serve al maggior de' due fratelli,
L' altro sta sempre a Polinice appresso.

Coro di uomini, e di donne.

Noi temiam, che non pigli
L' un contra l' altro l' arme, e non cancelli
L' amor fraterno.

Coro di uomini.

Anch' io temo lo stesso.

Coro di altri uomini.

Vi debbe il mio nipote essere anch' esso.

Coro di donne.

Io due cognati v' ho.

Coro di uomini.

Due generi io.

Coro di donne.

Misera! il fratel mio.

Coro di altre donne.

Gli sposi noi v' abbiam.

Coro di uomini, e di donne.

Due figli noi.

Coro di donne.

Debbe essere anche armato il nostro padre.

Coro di altre donne.

O sventurata madre!

Coro di uomini.

Tutti i nostri v' abbiam.

Coro di donne.

Ciascun v' ha i suoi.

Coro di uomini.

Che non s' uccida ancor, corriam periglio,
Il fratel, col fratel, col padre il figlio.

Coro di altri uomini.

Tu, Re del Ciel, provvedi,
Poi che bastar non può consiglio umano,
A riparar al mal troppo vicino.

Coro di donne.

Tu, Signor, che ne vedi
Nel cor, non far, che ti preghiamo in vano:
Piovi il favor su noi santo, e divino.

Coro di uomini, e di donne.

Col cor, col volto, e col ginocchio chino
Ti supplichiam d' un animo, e concordi,
Che i due fratelli accordi.
Fa' tu cader qualche partito fido
Ne l' animo a Creonte amato, e giusto,
Ch' a lor non paja ingiusto.
Al Ciel le luci alziam, le braccia, e 'l grido,
E perchè ponga fine a tanta guerra,
In segno d' umiltà, baciam la terra.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

POLINICE, MENECEO *figliuol di Creonte*, CREONTE, ETEOCLE, e CORO *di uomini.*

Polinice.

Pur che la fe mi sia servata, io sono
Disposto a far quanto Creonte ha scritto
Nel foglio, che pur dianzi ei mi portò,
Secondo ho sottoscritto di mia mano.

Menecco.

Servata vi sarà senza alcun fallo,
Che v' ha da intravenire il giuramento.

Polinice.

Per cagion del regnar, dicon pur molti,

Che lece il giuramento romper.

Meneceo.

Tutti,
Che dicon questo, sono empj, e pergiuri,
E 'l giuramento romperian per ogni
Minima cosa: io so, che 'l fratel vostro
No 'l romperà.

Polinice.

Non son già per mutarmi
Di quanto ho sottoscritto.

Meneceo.

Io ve n' esorto.
L'ordine è questo, che su questo canto
Noi ci fermiamo; e come comparisce
Eteocle co' suoi da l'altro lato,
Che voi, deposta l'arma astata, andiate
Sol con la spada, e col pugnal, ma cinti,
E nel fodro ambedui. Questi guerrieri
S' han da lasciare in questo loco, et egli
De' far lo stesso; e dovete trovarvi
Voi due nel mezzo de la piazza. Io solo
Con voi verrò: verrà col fratel vostro
Mio padre, e quivi s' ha da far l'accordo.

Creonte.

Vedete il fratel vostro?

Eteocle.

Il vedò: aspetto,
Che deponga giù l'asta.

Polinice.

Amici fidi,
Anzi più, che fratelli, insin ch' io torno,
Serbatemi quest' arme, e in questo loco
Restate tutti; e non v' avete a movere,

S' io non vi chiamo.

Creonte.

Or voi lasciate ancora
L'asta, et andate verso il fratel vostro.

Eteocle.

Amici miei, quest'asta io vi confido;
Cura abbiate di lei, nè vi movete
Di qui, s'io non vi chiamo: ecco io m'invio.

Creonte.

Io sol verrò con voi, ma voglio prima
Che v'abbocchiate, che chiamiam presenti
Questi canuti Cittadini, e queste
Donne onorate. O saggi vecchi, o donne
Venite qui, siate presenti a quanto
Fare intendiam per general salute.
Or parlate, Eteocle, et avvertite,
Che le parole sian distinte, e chiare,
Nè possano importar diverso senso
Da quel, ch'abbiam conchiuso, e posto in penna.

Eteocle.

Fratel, dappoi che l'invida Fortuna,
Contraria al nostro padre, al nostro sangue,
Vuol che perdiamo il regno di Corinto;
Avendo ben fra me considerato,
Che per le leggi, e per l'antico rito
Di questo regno non hai men ragione
Ne la paterna eredità, ch' io m'abbia;
Et avendo discorso ancor, che male
Sarebbe il far due parti di sì bello,
Di sì florido regno; io mi contento,
Che 'l godiamo ambedue senza partirlo,
Ma in questa guisa: io, che primiero nacqui,
Regnar voglio il primo anno, e tirar tutte

Le rendite del regno; e difalcate
Tutte le spese necessarie e giuste
Per guardia, e per difesa de lo stato,
Mi contento, che 'l resto si divida
Tutto in due parti eguali, e di quelle una
Sia mia, l'altra sia tua: le grazie sole
Sian riservate a me, nè voglio averne
A render conto; e tutto quello ancora,
Che daranno i delitti, e i maleficj,
E le galee, ch'andranno in corso, e gli altri
Straordinarj acquisti, tutti miei
Vo', che sian mentre io regnerò. Le doti,
E gioje, e casse, e chiavi, e vestimenti
De le nostre sorelle si dian tutte
In man de la Reina nostra madre.
Ella ne sia depositaria, e come
Sarà passato l'anno, io spoglierommi
Del regio manto, e'l regio scettro in mano
A te darò, con patto, che tu giuri
Che come avrai goduto il regno un anno,
Con quelle stesse leggi, con le quali
L'avrò pria goduto io, ti spoglierai
Del real peso, e me porrai nel seggio;
E così debba d'anno in anno farsi.

Polinice.

Fratello, io per salute universale
Del nostro regno, tutto quel, ch' hai detto,
Approvo; e poi, che tu vedesti il mondo
Prima di me, concedo a te, che primo
Porti lo scettro in man: ma ben ti prego,
Che l' ingordigia del regnar non opri,
Che manchi a me de la promessa fede.
E per legar ciascun più stretto, io voglio,

Che su la destra consacrata giuri
Di questo sacerdote, d'osservare
Quanto hai promesso, e quanto è scritto in quella
Carta, ch'ha in man Creonte, e ch'ambi abbia-
Col nostro proprio pugno sottoscritta. (mo

Creonte.

Padri, e fratelli, e voi, sorelle e figlie,
In questo foglio ogni convenzione,
Nata fra questi due fratelli, è scritta.
E perchè siate testimoni a tutto,
Vo', che ciascun la man sua riconosca
In presenzia di voi. Dite, Eteocle,
È questa vostra man? queste parole,
Che dicono: *Io Eteocle confermo*,
E prometto osservar quanto di sopra
Contiensi, son di vostra mano?

Eteocle.

Sono:
Questa è mia man.

Creonte.

Voi, Polinice, avete
Quest'altre note in questo foglio scritte,
Che dicono: *Io Polinice confermo*,
E prometto osservar quanto di sopra
Contiensi?

Polinice.

Io l'ho di mia man propria scritte:
Questa è mia mano.

Creonte.

Or giurate ambedue
Su questa man sacrata d'osservare
Quanto si trova scritto in questo foglio.

Coro di uomini.

Avvertisca ciascun, che chi mancasse
Al giuramento, mancherebbe a Dio,
E Dio ne mostrerebbe aspra vendetta.

Eteocle.

Giuro su questa man d'osservar quanto
Contiensi in questa carta, e prego Giove;
Che, s'avverrà ch'io manchi a quanto giuro,
Fratel, cader mi faccia in terra morto
Da la tua spada.

Polinice.

Io giuro, che, s'avviene
Ch' io manchi d'osservar quanto contiensi
In questo foglio, Dio l'ira celeste
Mandi sopra di me, cader mi faccia
Morto da la tua man, da la tua spada.

Creonte.

Abbracciate or l'un l'altro, e deponete
Ogn' ira, ogni odio, ogni animo non degno.
Voi, sacerdote, fra le cose sacre
Servate questa carta, ma pria fate
Da quattro sottoscriverla di questi,
Che son stati presenti. In questo foglio
Consiste la quiete universale
Di tutto il nostro regno.

Coro di uomini.

Io 'l farò tosto,
Che ritorni nel tempio, e n'abbia l'agio.

Eteocle.

Tu sai, fratel, che fra gli altri capitoli
V' è questo, che tu debba esser il primo
A disarmare: or fa', che le tue genti
Pongan giù l'arme, e fatto ch' avrai questo,

Viemmi a trovar, che ce n' andremo insieme
A consolar la nostra madre afflitta.

Polinice.

Tanto farò.

Eteocle.

Creonte, andiamo.

Creonte.

Andiamo.

Polinice.

Voi, cittadini miei, vedete quanto
Cara mi sia la pace, e la quiete
Vostra: io mi spoglio per un anno intero
Di quella porzion, che mi perviene
De la comune eredità paterna,
E de l' imperio ancor, ch' avuto avrei
Sopra quelle cittadi, e quelle genti,
Che la division m'avesse date.
Però vi prego, s' avvenisse mai
Quel, ch'io creder non so, che'l mio fratello
A me mancasse, al giuramento, a Dio,
Siate contenti a favorir non me,
Ma la ragione, e 'l giusto.

Coro di uomini.

Noi sappiamo
Quanto sete leal, fido, et intero;
E vi so dir, che in questo regno avete
L'amor, la confidenzia universale
Di tutti. Or fate disarmare i vostri
Confidenti guerrier.

Polinice.

M' invio per farlo,
Per dar principio a la vostra quiete.

SCENA II.

CORO *di donne, e di uomini.*

Coro di donne.

È veramente amabile, e gentile,
Quanto si può desiderare, e onesto
Il secondo fratello: il primo è alquanto
Più ritirato, e più severo; e d'ambi
Ci possiam contentare.

Coro di uomini.

Come Eteocle
Gustata avrà la sorte, e la dolcezza,
Che nel regnar si trova, in dubbio io sono
Di quel, che sia per far.

Coro di donne.

Voi vecchi, sete
Per l'ordinario sospettosi, e poco
Prestate fede altrui.

Coro di uomini.

Noi vecchi abbiamo
Visto per lunga esperienzia, quanto
L'ambizione, e l'avarizia ponno
Ne l'uom: voi donne, sete troppo facili
A credere.

Coro di donne.

Anzi io non crederei mai,
Che rompesse Eteocle il giuramento

SCENA III.

CORO *di uomini, e di donne,*
E PRINCIPESSA *di Andro.*

Coro di uomini.

Costei, che del palazzo esce, mi sembra
La principessa d'Andro.
Coro di donne.
Amaro pianto
Versa da gli occhi.
Coro di uomini.
Ancora ella non debbe
Altro saper de la seguita pace.
A voi, servo di Giove, s' appartiene
Il consolarla: fate a lei sapere,
Che i due fratelli son d' accordo, e tosto
Tutti i guerrieri avran deposte l' arme.
Le sue donzelle ancor non men di lei
Si sciugan gli occhi.
Coro di donne.
Il duol de la Reina
Lor preme, e non è maraviglia, ch' ella
È la più favorita, e la più degna,
E la più saggia, ch' abbia oggi la corte.
Coro di uomini.
Madama illustre, e saggia, omai frenate
Il pianto, che fra tanti occorsi mali

È pur seguito alcun bene. Eteocle,
E Polinice han fatto pace, e noi
Gli abbiam visti abbracciarsi, e poi partirsi
D' accordo: or ritornate al regio albergo;
Fate che la Reina il tutto intenda,
Se la volete consolar, che d' uopo
Ella ne debbe aver.

Principessa.

Nel tetto regio
Ancor non s' è saputo della pace,
Che dite: ben vi fo saper, che questo
Conforto esser non può di giovamento
A la Reina; ogni conforto è nullo
Et a lei, et a me: misera me!

Coro di uomini.

Signora Principessa, a la prudenza
Vostra conviensi in tutte l' azioni
Aver temperamento: omai temprate
Il dolore, e le lagrime con forte
Animo illustre, e farete opra degna
De la nobiltà vostra.

Principessa.

Se ben voi
Sete vecchi, e prudenti, se sapeste
Quel, che in breve saprete, non terreste
Il pianto più di quel, che mi faccia io.

Coro di donne.

Deh ritornate subito in palazzo,
Per far saper l' accordo a la Reina:
Che questo a lei sarà di gran conforto.
E voi vedendo consolata lei,
Consolerete ancor voi stessa.

Principessa.

Io dico,
Che non si può trovare alcun conforto,
Ch' a lei giovi, et a me.

Coro di uomini.

Vorrei sapere
Quel, ch' io non so.

Principessa.

Non men bram' io di dirlo,
Per far prova di voi, se voi potrete
Le lagrime temprar come intendiate
Quel, che fa pianger me.

Coro di donne.

Ditel, vi prego.

Principessa.

Poi che l' afflitta, e misera Reina
Vide fatt' orbo il suo marito, e figlio;
E seppe, ch' Eteocle, e Polinice
L' aveano fatto imprigionare; e come
Era nata da poi discordia, e guerra
Fra i due fratelli: per non far sentire
Gli alti suoi stridi, e per non far vedere
Gli addolorati, e forsennati gesti;
E perchè l' altrui man non l' impedisse
Il suo pensier micidiale, et empio,
De la camera sua mandò fuor tutti,
Da le sue due fanciulle, e da me in fuora.
Indi chiuse la porta, e con la chiave
S' assicurò da l' altrui forza, e tenne
La chiave ne la propria veste ascosa.
E poi, ch' aperse il passo al pianto, e al
(grido,
Et invitò col pianto a far lo stesso

L' afflitte figlie, e me (ch' altri non v' era)
Di nuovo stanca si gittò su 'l letto,
Che vi s' era più volte il dì gittata.

Coro di donne.

Molte cagioni avea di stare afflitta.

Principessa.

Come ripreso alquanto ebbe lo spirto,
E riposato il corpo, alzò di nuovo
Il viso, e del suo letto in su la sponda
S' assise; e poi con un pietoso sguardo
Mirò l' afflitte, e misere sue figlie,
Che sedeano in disparte, e 'l viso, e 'l seno
Spargean d' amare lagrime, e quel loco
Empievan di querele, e di lamenti.
Poi che l'ebbe così mirate alquanto,
Fuor mandò il pianto, e la favella, e disse:
Misera, io mi credea vedervi in breve
Locate in grande altezza, e gran Reine,
In Macedonia l'una, in Tracia l'altra;
E mi credea d'aver di voi nipoti,
E fanciulli e fanciulle, e in questa corte
Talvolta aver di lor trastullo e gioja.
Ma la fortuna avversa, e 'l gran peccato,
Che 'l vostro genitor, la vostra madre,
E 'l mio figlio e marito hanno commesso,
Di voi mi danno un fin molto contrario
Da quel ch' io mi credea; perchè non solo
Il Re di Macedonia, e 'l Re de' Traci
Non son, com' io credea, per accettarvi
Per sua consorte l'un te di più tempo,
L' altro per nuora te, che poi nascesti;
Ma 'l più infame e vil uom, ch' abbia oggi il
Sapendo di qual madre scellerata (mondo,

L'esser prendeste, non farà più stima
Di voi, ma v'avrà in odio, ira e disprezzo.
Anzi quando n'andrete per la strada,
Sarete da ciascun mostrate a dito,
E dirà la vil plebe, e l'uno a l'altro:
Vedete quelle due fanciulle, quelle
Son nate ambe d'incesto, e son figliuole
De la più infame e scellerata madre,
E del più crudo padre, e scellerato,
Ch'avesse il mondo in alcun tempo mai;
E non diran: quelle fanciulle sono
Uscite del real sangue di Tebe,
Ma ben diran: quelle fanciulle nate
Son d'un uomo crudel, che 'l padre uccise,
E fu rivale, e adultero del padre,
E giacque con la propria genitrice;
E d'un peccato tant' empio e nefando
Son nate le fanciulle, che vedete.
E non diran: quelle fanciulle sono
L'una del Re di Macedonia moglie,
L'altra moglier del principe de' Traci,
Ma ben diran: quelle fanciulle figlie
Son del proprio fratello, quelle stesse
Son sorelle del padre, quelle quelle
Son de la madre lor figlie, e nipoti;
E sarete da ognun mostrate a dito,
Come nate d'infame, e di padre empio,
E d'empia genitrice; e tanta infamia
Non può da voi levare altri, che morte.
Misere voi! vi veggio disprezzate,
Rifiutate, schernite, e vilipese,
E in odio a la vil plebe, al mondo, e a Dio.
Se punto di pietà nel cor v'alberga

Ver la vostra infelice madre, et ava,
Non comportate, ch'ella appresso essendovi,
In questa inferma sua senile etate
Senta tanta ignominia, e tanto scorno
E di voi, e di lei co' proprj orecchi:
Ma prendi, Ismene, quella iniqua spada,
Che chiudesti pur dianzi in quella cassa,
E per pietà, per torla a tanti affanni,
Passa con essa a la tua madre il core.
Imita il padre tuo: sai, che 'l tuo padre
Uccise il padre suo; tu, che sei figlia
D' un parricida, la tua madre uccidi.

Coro di donne.

Deh toglia Dio tal crudeltà.

Coro di uomini.

Non posso
Le lagrime tenere: io vi confesso,
Che in voi giusta cagion moveva il pianto.

Principessa.

Voi non sapete la cagione a pieno
De le continue lagrime, ch' io verso.
Piangean le due fanciulle, e tenean gli occhi
Chinati, e non ardiano alzar la fronte,
Nè riguardar la genitrice in viso.
Ma quando Ismene l'ultime parole
Intese da la madre, in piè levata
Fiso la rimirò nel volto, e disse:
Noi siam molto più misere, e infelici,
Madre, che voi non dite; ma l' infamia,
Che dite essere in noi, da voi deriva,
E quel, che fa l'error, debbe emendarlo.
Or poi che tante ingiuriose note
Noi non possiam fuggir, se non per morte,

Nè vedete al mal nostro altro rimedio,
Rimediate voi: dappoi che nasce
Questa infamia da voi, da voi si toglia;
Ne feste infami voi, voi n' uccidete.
Noi siamo ancora vergini innocenti,
E non è ben, che contra il nostro sangue
Diventiam micidiali, e parricide:
Che potendo morir con innocenzia,
Gran sciocchezza, e follia saria la nostra
Il cercar di morir nocenti, et empie.
Ma voi, che sete fatta già colpevole
Di maggior scelleranza, ben potete
Uccider per pietà le proprie figlie;
Che se trarrete biasmo da l'incesto,
Sarete di pietà lodata almeno.

Coro di donne.

Misera madre, come non moriste
Di doglia, udendo da la propria figlia
Dirvi queste pungenti aspre parole!

Principessa.

La madre, che sentì ferirsi il core
Da le parole de la figlia, fiso
La rimirò nel volto alquanto, e poi
Le diè con gran dolor questa risposta.
Deh togli, figlia, omai quell' empia spada,
Che già l'avo t' uccise, e poi trafiggi
Con l'arme il core a me, non con le note:
Che, benchè quella spada sia tant' empia,
De le parole tue sarà più pia.
Le tue parole mi trafiggon l'alma,
Mi danno insopportabile dolore,
Mi dan mille ferite, e mille punte,
Non m' uccidon però: ma se mi passa

Quell' empia spada il cor sol una volta,
Mi torrà con un colpo ogni tormento,
E sarà verso me più pia, più giusta,
Che non son le tue note aspre, e pungenti.
E poi che non ti move la pietate,
Deh la vendetta ti commova, e punga;
Che dolcissima cosa è la vendetta.
Io son cagion, che tu non sarai più
Reina in Macedonia; io son cagione,
Che tu non gusterai que' dolci frutti,
Che porge il matrimonio; il mio peccato,
E la mia infamia, e la mia macchia è quella,
Che ti toglie ogni bene, ogni contento;
Quella, che ti farà mostrare a dito,
Che ti fa pianger, misera, e infelice.
Fanne dunque vendetta: io son colei,
Che ti fo tante offese; io son, che merto
D' esser da la tua mano uccisa, or togli
Quel ferro, e questo sen percuoti, e fiedi;
E mostrava a la figlia il petto ignudo.

Coro di uomini.

Che non vi mettevate voi nel mezzo,
Per troncar via tante parole?

Principessa.

Io feci
Per troncarle ogni sforzo, ma non furo
Le mie parole udite. Poi ch' Ismene
Intese la risposta de la madre,
Irata se n' andò ver quella cassa,
Dove era chiusa la paterna spada.
Io, che presaga fui di quel, ch' avvenne,
Me n' andai ver la porta per aprirla,
Per chiamar dentro alcun che disturbasse

Qualche accidente sanguinoso, e crudo;
Ma l'uscio con la chiave era serrato,
Nè si poteva aprire: io dissi forte
A quei di fuor: gittate l'uscio in terra,
Se voi volete viva la Reina.
Ismene, ch' avea già la spada tolta,
Voltò ver me la punta irata, e cruda,
E sciolse in questa voce la favella:
Se tu non fuggi via da questa porta,
Se tu chiami più alcun, che ne disturbi,
Ti passerò con questo ferro il core.
Piacesse a Dio, ch' ella l'avesse fatto!
Poi con la spada andò verso la madre.
L'altra fanciulla allora alzò lo strido,
Si stracciò i crini, e 'l volto, e la sirocchia
Abbracciò per tenerla, e non poteo,
E in questa guisa lagrimando disse:
Dolce sorella mia, se non vuoi viva
Per te la madre nostra, almeno lascia,
Ch' ella viva per me: che, come vedi,
Ancor sono una picciola fanciulla,
E viver non saprei senza mia madre;
O vero uccidi prima me; non fare
Che tanta crudeltà veggan quest' occhi.

Coro di donne.

Chi può tener le lagrime, sentendo
Le miserie, che conti?

Principessa.

Allora Ismene
Disse: non dubitar, sorella, ch' io
Tendo ad un altro fin. Dappoi rivolta
Verso la madre, che mostrava ignudo
Il sen, perchè la figlia il percotesse,

Disse alcune parole, ch'avrian tratto
Il pianto fuor da l'empie Tigri Ircane.
Offesa madre, poi che la vendetta
È dolcissima cosa, ogni ragione
Vuol, che voi siate prima a vendicarvi,
Che sete stata voi la prima offesa.
Noi siam di quello scellerato, et empio
Figlie, ch'ha fatta scellerata voi,
Ch'ha fatto giacer voi col vostro figlio.
Or poi che vendicarvi contra lui
Non potete al presente, poi che lunge
Da voi si trova, e noi siam qui presenti,
Fate sopra di noi questa vendetta,
Che siam sue figlie. Noi figliuole siamo
Di quell'uomo empio, e scellerato, il quale
Con questa spada il vostro primo sposo
Uccise, e vi fe' stare un anno intero
Vedova, sconsolata, in veste negra;
Di quel, che vi fe' sparger tanto pianto,
Che vi fe' trar sì dolorosi stridi.
Vedete questo sangue, e queste macchie,
Che stanno in questa spada: questo è'l sangue
Del vostro sposo: il nostro padre, quello
Fu, che l'uccise; or poi che vendicarvi
Contra lui non potete, fate questa
Vendetta contra noi, che siam sue figlie.
Io vi vo' dar questo pungente ferro,
Perchè voi n'uccidiate. È ver, ch'io dubito,
Che per uscir di tanti affanni, e guai,
Più tosto ucciderete voi medesma.
Non però vo' restar di darvi il modo
Di far quel, che vi par; che se la morte

Verrete a dare a voi con questa spada,
Darete animo a noi di far lo stesso,
D' imitar nel morir la nostra madre.
Antigone stridea quanto più forte
Poteva, e quei di fuor chiedea in ajuto,
E dicea, che facessero ogni sforzo
Per far cader la porta in terra; e quelli
Di fuor ponean contr' essa ogni potere,
Per far, ch'a lor lasciasse aperto il passo.
L'accorta Ismene intanto, che s' avvide,
Che, s'a l'afflitta madre il ferro dava,
Uccisa si saria da se medesma,
E quel fin non saria seguito, ch' ella
Bramava, che seguisse, si ritenne
Di dare a lei la spada; anzi, ripreso
Lo spirto, e'l senno, in questa guisa disse:
Madre, s'io penso ben, la vostra morte,
La mia non men gran danno apporterebbe
A questa vostra figlia, e mia sorella;
Però pensato ho, che viviam per lei,
Se non per noi: non vo' più darvi questa
Spada, che darvi avea disposto: infami
Non siam nè noi, nè voi, per quel, che parmi.
Noi siam vergini intatte, e senza colpa,
E non dobbiam morir; voi quel, che fatto
Avete, è stato per error, nè pena
Ne dovete patir: sì che vivete
Per noi, pe' vostri figli, ch' ancor essi
Han bisogno di voi, del vostro saggio
Consiglio, e de la vostra esperienza,
Che son giovani ancor non molto esperti.
Ben vi voglio pregar, che per fuggire
D' udir l'infamia de l'ignobil plebe,

Che ne potrebbe dar senza ragione,
Che ne poniate in quel tempio rinchiuso,
Dove stan molte vergini sacrate
Al rito, et al servizio di Minerva.
Quivi ne passerem la nostra vita,
Senza che mai ne veda il vulgo: ch' ivi
Per leggo antica non si mostran mai
Le vergini, ch' a Palla han consacrato
Il lor servizio. Detto ch' ebbe questo,
Se n' andò ver la cassa, per serrare
La spada a chiave un' altra volta. Or come
La madre vide, che le verria tolto
Di nuovo il modo di potersi uccidere,
Andò dietro a la figlia, et ogni sforzo
Fe' per torle la spada; Ismene salda
La tenne, e chiamò me, ch' andasse a torla,
Et a serrarla entro la cassa. Io corsi
Per torla, et inciampai per la gran fretta,
E caddi; e in quel contrasto ancora Ismene
Cadde, e la punta de la spada in alto
In quel cader restò. Giocasta allora,
Ch' era rimasa in piè, sopra la punta
De la spada gittossi, e cadde morta,
Versando da la piaga in copia il sangue.

Coro di donne.

Che non vetaste voi sì cruda morte?

Principessa.

Io caduta era, e fui tarda a levarmi.
Ismene poi, che fu levata in piede,
Si volse anch' ella uccider, ma caduta
Era la porta in terra, e dentro entrati
Molti onorati cavalier, vetaro,
Che l' infelice figlia s' uccidesse.

Ma quel, che più la fece intenerire;
Fu la preghiera affettuosa, e mesta
De la minor sorella, che le disse:
Sorella, se per te viver non vuoi,
Vivi per me, più tenera fanciulla;
Che poi, che l'infelice madre nostra
Non può di me dolente aver più cura,
Convien, che tu mi sia sorella, e madre.
Quei cavalieri intanto de la corte
Avean fatto venir due sacerdoti,
Li quali con parole accorte, e sante
Le sono ancora intorno, e fanno ogni opra,
Per consolarla, e per tenerla in vita,
Con singulari, e memorandi esempi;
Nè mancan d'ogni buono, e santo ufficio,
Nè pericol v'è più, ch'ella s'uccida.
Or io vi lascio, e me ne vado al mio
Albergo a pianger sola i miei tormenti.

CORO

Quindi si può veder, che 'l sommo Dio
Non sol dispon, che i volontarj eccessi
Condannin l'uomo al debito castigo;
Ma quei peccati ancor, ch'alcun commette
Per ignoranza, e contra il suo volere,
Vuol, che condannin l'uomo a penitenza,
E la debita pena ne riporti.
Sì che preghiam la maestà Divina,
Ch'apra talmente a noi l'interno lume,
Che non ne siano i nostri eccessi ascosi.

LA

TALANTA

COMMEDIA

DI MESSER

PIETRO ARETINO.

PERSONAGGI.

TALANTA Cortigiana.
ALDELLA Cameriera.
ORFINIO Innamorato di Talanta.
PIZIO suo compagno.
COSTA Servitore d'Orfinio.
M. VERGOLO Vineziano.
FORA Famiglio.
MARCHETTO Figliuolo di M. Vergolo.
SCROCCA Villano
ARMILEO, che finge d'amar Talanta.
PERO Precettore d'Armileo.
BIFFA) Garzoni suoi.
RASPA)
TINCA Soldato.
BRANCA Parasito.
MARMILIA Figlia del soldato.
STELLINA Serva.
BLANDO Padre di Lucilla, e d'Oretta, e d'Antino.
LUCILLA tinta, e vestita da saracino.
ORETTA vestita da maschio.
ANTINO in abito di schiava.
FEDELE Famigliare di Blando.
PONZIO Romanesco.
M. NECESSITAS Dottore.
PIZZICAGNOLO.

AL PERPETUO

DUCA DI FIORENZA.

Ecco, o verace Idolo mio, che offerisco in su l'altare de' vostri onori sommi una di quelle cose, quale al presente ha saputo ritrarre il mio ingegno piccolo dalla sua povertà grande: e ciò faccio per un segno de la umiltà, che io debbo a la deità loro, e non perchè se gli possa aggiugnere gloria; che come i legni semplici, che chiudono le sacre ossa de lo 'mmortale genitor vostro, avanzano di degnità e di pompa i marmi intagliati, che serrarono le celesti condizioni di voi, superano, col titolo de la istessa modestia, le qualità d'ogni umana riverenza. Ma perchè il cuore è quello, che porge questa opera a la mansuetudine, di che sete adorno, accettate i suoi affetti: ac-

cettategli, Signore, che certo sono i più interi, i più ardenti, i più intrinsechi, i più efficaci, i più teneri, i più candidi, i più fervidi, et i più incomparabili, che mai occupassero, col rigore de le proprie passioni, animo d'uomo vivente; e però la sorte, che gli tien ribelli dalla grazia di vostra Eccellenza, vede bene, che quanto meno quella gli guarda, tanto più crescono in disiderio d'adorarla.

Umilissimo Servo
Pietro Aretino.

PROLOGO.

Se non che io non voglio esser tenuto un pazzo, certo ch' io userei le risa in cambio de le parole, e ridendo quando debbo parlare, mi tacerei di rimetter le genti in quelle esclamazioni, con le quali affermavano, che i Sempiterni non farebbono, e non direbbono, allegando la varietà de le fantasie, come che il mutar proposito non fosse proprio de la gioventù: e mentre han men creduto che ci facciamo onore, si son più mossi a credere, che ci doviamo onorare: (e che sia il vero) ne l' accennare io, che sono il minimo de la compagnia, d' aprir la bocca, l' ho chiusa a tutti Onde basta ciò a far fede de la riputazione de la festa, e de l' autorità nostra. Ma lasciando da parte la lode de l' apparato, che vedete, e la qualità de la Commedia, che udirete, dicovi, che jersera mi ritrovai in un trebbio di

teste buse da vero, e di capi sventati da senno, i quali per mezzo de' lor giardini in aria erano tutti assunti al Principato; e perchè io stando in sul satrapo, non volli, che le chimere m' imbarcassino, non fui sì tosto in letto, che volai dormendo, dove non seppi trottar veggiando. Io mentre russava da zappatore, fui portato dal sogno in Cielo; nel quale tosto che io giunsi, sento che le Stelle mi dicono: poi che tu sei qui, deliberiamo che tu diventi un Dio, o una Dea di quelle che ci sono, sì che eleggiti quel che più ti piace, che quel sarai. Io udendo ciò, gli risposi, che non voleva esser Marte, perchè oltre il grillo, che mi monterebbe ne lo intendere, con che bravura di voce eroica ogni Cibeca dimanda cavalli, e fanti, trarrei l' armi in un destro; e nel vedere, come ciascuno, che sa farsi vela del pennacchio, accotonarsi la barba, mandar giù le calzette, e diguazzar la spada, vuol esser quel signor Giovanni de' Medici, che è impossibile a parere, svergognerei così nobile arte. Nè manco m' andò a gusto il trasfigurarmi in Giove, però che nel rimescolarmisi de' suoi fulmini in mano, non mi sarei mai tenuto di non ismorbare di chiericbe il mondo, che sarebbe suto un peccato. Rifiutai l' ufficio del Sole, per non gir sempre ramingo, con la giunta d' avere la state a scorticare i villani, e il verno a spidocchiare i furfanti. De la

Luna accennai che non mi si parlasse, conciossiachè non mi mancarebbe altro, che i cancari, e le giandusse, che nel suo voltare mi manderiano i dogliosi, e gli infermi, e nel suo rilucere i ladri, e gli amanti. Anche il fatto di Venere ricusai, perchè se mi fusse venuto in animo di cavarmi qualche vogliuzza, la paura de l'esser grappata da le reti di Vulcano m' avrebbe tenuta Mi feci beffe del profferirmisi il luogo di Mercurio, sì per vergognarmi di far l'arte del corriero, sì per non avere ad infondere l' eloquenza nel bue de' Ciceroni salvatichi. Per simigliarsi Saturno ora a la morte, et ora ad un segator di fieno, lasciai l'essere di se stesso a se medesimo. Mi pubblicavano per Nettuno, se io non gridava: non m' intricate con la bestialità de' venti, con le maladizioni de le ciurme, col recere de le budella. Fui per consentire a lo stato di Plutone, solo per suffriggere a mio beneplacito venticinque padellate d' ipocritoni, ribaldoni, ghiottoni Feci vista che non si dicesse a me, nel parlarmisi di farmi la Sorte, perocchè ogni barbagianni, che precipita per sua mera poltroneria, si scusa con dar la colpa a la Fortuna. Ancora che nel propormisi il grado di Titone, mi si allegasse il godere di quella buona spesa de l'Aurora, non ci consentii, perchè mi parrebbe strano, che tal ninfa fusse la notte mia, et il giorno del popo-

lo. Pensate voi il ceffo, ch' io gli mostrai, nel pensarsi ch' io volessi diventar Bacco, protettore de' briachi, et idolo de le taverne. Non mi piacque d' esser Imeneo, padrino ne' duelli matrimoniali, per non aver materia di bandire il fatto di quelle spose, che nel primo assalto, dandola a gambe per camera, fanno far la Maddalena a' mariti. Sprezzai la condizion di Giunone, per non avere tutto dì a combattere col nuvolo, e col sereno. Di Minerva non mi si aprì bocca, perchè io vorrei prima custodire un sacco di pulci, che la memoria di qualunque si sia. Mi fu motteggiato di locarmi nel seggio di Momo, Iddio de la riprensione, ma ci serrai le orecchie, avvenga che chi brama d' acquistarsi il nome del più scellerato uomo che viva, dica il vero. In somma venutosi in sul caso di ser Cupido, ci diedi subito il sì, e dandocelo, mi sentii l' ale a le spalle, il turcasso al fianco, e l' arco in mano: e così io già tutto ferro, e tutto fuoco, desideroso di sapere ciò che si fa in amore, do d' una occhiata a le turbe, che amano; onde veggo chi ha la posta, chi è piantato, chi si raggira intorno la casa de l' amica, chi v' entra per la dritta, chi si aggrappa per le mura, chi vi monta con la scala di corda, chi salta de le finestre, chi s' asconde in una botte, chi è scoperto dal bastone,

chi castrato dal coltello, chi è messo in zambra da la fante, chi trattone dal famiglio, chi arrabbia di martello, chi crepa di passione, chi si consuma spettando, chi fa le fica a la speranza, chi non se ne vuol chiarire, chi dona a la sua donna per grandezza, chi le toglie per impeto, chi la tenta con le minacce, chi la scongiura con preghi, chi divulga il fine ottenuto, chi non confessa il suo gaudio, chi si vanta de la bugia, chi dissimula la veritade, chi celebra il suggetto che l'arde, chi vitupera la cagione, che l'ha infiammato, chi non mangia per dispiacere, chi non dorme per letizia, chi compone versi, chi scrivacchia pistole, chi sperimenta incanti, chi rinnova imprese, chi consulta con le ruffiane, chi si lega al braccio un favore, chi basciucchia un fioretto tocco da la manza, chi trempella il liuto, chi biscanta un mottetto, chi assalta il rivale, chi è ucciso dagli emuli, chi si cruccia per una madonna, e chi spasima per una baldracca. Comprese le cose predette, mi rivoltai a gli incendj muliebri; e vidi, come il diavolo per gastigarle de la perversità, ch'elle usano con quegli che le servono, le lodano, e le adorano, le dà in preda d'un pedante, d'un plebeo, d'un goffo, d'uno isbatta fattore, d'uno sgraziato, e d'una pelarnola, che le giunge. Onde non gli giova dire, oimè Iddio, oimè Dimonio; benchè il mio

maggiore spasso fu ne gli andari di quei civettini, che le vogliono tutte. Io standomi astratto ne le galle di cotali fioramuzzi, andai registrando la sciocchezza d' alcun dettarelli tisichi, e d' altre lor facezie oppilate, per via de le quali si credono civanzare la grazia de le dame corteggiate da la presunzione, che gli calza, e veste. Dopo posto mente a la setta de' compariti a le feste, mi si fece stomaco, solo a vedere con quale importunità i balordi tolgon su a ballare le più belle, e le più degne. A la fine la do guardando per le chiese, e visto in che maniera i bestiuoli rapiscono con gli occhi quante ne vengono a messa, scorgo un certo pater nostro d' ambracane, che appoggiato ad una colonna in gesto languido, si cava di seno non so che lettera inviluppata in due dita di raso verde, e deplorato seco alquanto, ve la ripone; dopo tratto il fazzoletto in alto lo ripiglia in atto disdegnoso, e datogli due tiratine co' denti, fa segno de la durezza de la diva, e de la crudeltà del fato: tal ch' io nimico di simili caca spezie, isguaino una freccia, per cavargli il grillo del fegato; ma parendomi biasimo il ferire un par suo di strale, mi acconcio l' arco tra le mani ben bene, et in quello, che io mi muovo per rifrustarlo, come uno asino, diedi sì gran percossa ne la lettiera, che mi

destai con tutte le dita rotte; onde è forza, che io le vada a mostrare al medico or ora.

ARGOMENTO.

Perchè i nostri compagni di dentro dubitano, che voi, che sete di fuori, non capiate la cosa, che essi vengono ad esporvi, vi notifico, come Talanta meretrice, dopo l'acquetare lo sdegno, che, per lo chiudersegli de la porta. piglia seco Orfinio, viene in gran collera, per lo fuggirsene de la schiava e del saracino, donatale dal capitano Tinca da Napoli, e da messer Vergolo da Vinegia. In tanto Armileo Romano, che sotto ombra d' amare la predetta Cortigiana, adora la schiava, trova un certo Blando, e credendosi che la giovacella, che era seco vestita da fanciullo, fusse la schiava, la quale gli avesse venduta la signora, lo sforza a dipositarla, e se stesso ne la sua casa propria. Dopo contando egli la perdita di due figliuoli, che insieme con quello, che Armileo si credette che fusse donna, nacquero d' un corpo, si scopre non solo, che il saracino tinto per arte è femmina, e la schiava maschio; ma che l' uno è marito di Marmilia figlia del soldato, e l' altra moglie di Marchetto figlio del Veneziano: per la qual cosa il predetto Ar-

mileo, vedendola tutta simile al fratello, sposa la putta, che in abito virile si teneva a canto il padre Blando. E mentre ognuno è ripieno di letizia grande, Talanta riceve dal capitan Tinca, e da M. Vergolo quel tanto, che essi spesero in comprare il saracino, e la schiava. Onde Orsinio si rimane libero possessore de l'amica, che apparisce colà: sì che se volete sapere ciò che ella dice, acquetatevi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA

TALANTA *Cortigiana*, e ALDELLA *Serva*.

Talanta.

Tuttavia, che la festa di Testaccio si fa, in Roma non riman persona; ma poi che non ci si vede alcuno, spasseggiamo un poco ragionando.

Aldella.

Di grazia.

Talanta.

Che ti parve del pianto, nel quale jersera entrò quel corrivo, perch' io gli giurai di ficcarmi ne le Convertite?

Aldella.

Egli se la bevve.

Talanta.

Se non si facesse talora di simili finzioni,

onde il martello non lavorasse, potremmo andare a riporci.

Aldella.

Voi la intendete.

Talanta.

Sappi, sorella, che la industria de le mie pari nacque da la taccagnerìa di que' primi, che ci fecero meretrici.

Aldella.

Può essere.

Talanta.

Onde non siamo buone, perchè essi furon pessimi, e però il fargli il peggio, che si può, è una limosina.

Aldella.

Così credo io.

Talanta.

Ma che di' tu del Capitano? perchè non crepi tu de le risa, quando ci conta l'ordine de le battaglie, scagliandosi con la persona propria, et avventandosi con le braccia, proprio come fosse là?

Aldella.

Egli, et il Veneziano dovrebbono espedir grates, tanto ci sono di spasso in casa.

Talanta.

Cotesto è l'altro; e mi rido, che lo faccio disperare, quando nel giurarmi, che nel mondo non ce n'è una bella, come sono io, faccio vista di adirarmene, con dire, che mi berteggia.

Aldella.

Ancor io farei a i capegli con chi dicesse,

che le vostre bellezze non fossero celestiali.

Talanta.

Sarebbono, se io le studiassi.

Aldella.

Voi fate da savia a non le crescere in più sopranità, perchè vi correria a l'uscio fino al popolo d'Israelle.

Talanta.

Non istà bene a dirlo a me; pure tosto che altri mi parli, è bello che intabaccato.

Aldella.

Ve ne vo' dare uno.

Talanta.

Or suso.

Aldella.

Ve', che ve l'ho dato.

Talanta.

Mattacciuola!

Aldella.

Perchè non sono il Soldano di Babilonia.

Talanta.

Torniamo al vecchio di Vinegia.

Aldella.

Dite al nostro dondolo?

Talanta.

Quanto piacere ho io, quando il buon uomo mi dimanda, s'egli parla correttamente Toscano, affermando di aver tenuto un Fiorentino due anni per farsi dottore ne la sua lingua, e che durò

gran fatica a disvezzarsi da dir velluo, averzi, vienzà qua, in drio, in cao.

Aldella.

Stupisco, che il suo famiglio, o quel del soldato non comparisca a portarvi qualche salutazione da far venir il sudor caldo a Orfinio.

Talanta.

Egli se lo becca, se si crede, che io mi contenti di mille, non che d'un solo: io parlo in quanto a l'utile.

Aldella.

So bene.

Talanta.

Ne viene la vecchiaja, Aldella; e come la fronte comincia ad incresparsi, le borse si serrano, e gli amori si freddano.

Aldella.

Non ci potiamo lamentare di lui.

Talanta.

Pare a te.

Aldella.

Egli v'ama pure.

Talanta.

Orfinio ama non me, ma il suo trastullo, e spende non in mio pro, ma in suo piacere: ecco un ghiotto compra una starna, non per amor che gli porti, ma per la voglia, che egli ha di mangiarsela, come esso mangia me nel piacer, che trae di quel ch'io sono. Or la conclusione è questa, che fin che le reti, che la mia astuzia ha tese ne la siepe

de la loro liberalità, non pigliano il saracinetto, che m'ha promesso il Vinezia-no, e la schiavettina, che diè darmi il milite, non è per capitarmi in casa.

Aldella.

A che sarem se si corruccia?

Talanta.

A quel che fummo, quando trovò meco in camera il Romano, che nuovamente hò imbertonato.

Aldella.

Eccolo.

Talanta.

Riserriamoci in casa: a caso che faccia conto di entrarci, di' che non si può adesso, che dia di volta, che saprà poi il tutto.

Aldella.

Voi volete, che cotal crudeltà gli costi.

SCENA II.

ORFINIO *innamorato*, PIZIO *suo compagno*, e ALDELLA *a la finestra.*

Orfinio.

Io mi credo, che gli spiriti, i moti, i pensieri, et i sensi con ciò che hanno in se le vite de gl' innamorati, sieno d'ariento

vivo, onde Cupido perderia più tempo in tentar di fermargli, che non gettano gli Alchimisti drieto a la congelazione d'esso. Io parlo così a proposito di non poter stare un attimo senza veder Talanta: sì che, fratel caro, batti un poco la sua porta.

Pizio.

Tic, toc, tac.

Aldella.

Chi è?

Orfinio.

Siam noi.

Aldella.

Non si può adesso, date di volta, che saprete poi il tutto.

Orfinio.

Sempre sei su le burle.

Aldella.

Lo imbasciator non porta pena.

Pizio.

Spacciati, et apri.

Aldella.

Bisogna ubbidire chi mangia il pan d'altri.

Orfinio.

Tira la corda, cara figlia.

Aldella.

Io vi lascerò dire.

Pizio.

Adunque ci si vieta la casa?

Orfinio.

La burla, per compiacere a la signora, che si ingrassa nel vedermi in su gli abbai.

Aldella.

Io dico da maledetto senno, e con questo vi lascio.

Orfinio.

Che burle son queste, Pizio?

Pizio.

Io per me rinasco.

Orfinio.

Bussa di nuovo.

Pizio.

Tac, toc, tic.

Orfinio.

Niuno appare.

Pizio.

Toc, tic, tac, tic, toc.

Orfinio.

Oimè, misero me, tristo a me!

Pizio.

Ladre, traditore, scellerate, porche.

Orfinio.

Gettiamle giù la porta, anzi abbrisciamola in casa. Costa, Pacchia, Rienza, e voi tutti de la mia famiglia, qua legne, qua paglia, costì pegola, presto, suso, soffiate. Ma con chi parlo io? e dove sono? ah Orfinio, merita ciò la tua fede e la tua magnanimità?

Pizio.

Andiamcene in casa nostra, poi che la sorte vuol così.

SCENA III.

MESSER VERGOLO *padrone*, SCROCCA *villano*, e PONZIO *amico del vecchio*.

M. Vergolo.

È venuta la barca, vuolsi dir la mula?

Scrocca.

Sì messere.

M. Vergolo.

Hai tu detto al Fora, che abbia l'occhio a la casa?

Scrocca.

La prima cosa, ch'io facessi dopo la colazione, fu il dirgliene.

M. Vergolo.

Io, M. Ponzio caro, son venuto ad abitare in Roma con la brigata, solum perchè Marchetto mio figliuolo unico possa o per sua virtù, o per mio dispendio ottenere qualche grado di quegli, che s'acquistano, e che si comprano in corte.

Ponzio.

Piacemi.

M. Vergolo.

Ma lasciamo andar questo: io per vostra grazia, e per mia bontade godo de l'amore di Talanta, e non ho invidia a

qual si voglia giovane circa il madesì È ben vero, che mi vado temperando con le volontà de' disordini, che se io guardassi a l'appetito, non bisogna dire.

Ponzio.

Ella m'ha contato i miracoli del fatto vostro.

M. Vergolo.

Le ho donato il mio saracino con le parole, per ottenergnene con gli effetti, et ho indugiato a mandargliene oggi, perocchè, da che io lo comprai dal proprio mercante, da cui ancora il Capitano comprò la schiava, è sempre dormito col figliuol mio, onde gli vuol tanto bene, che pagherei assai assai a potermi disdire, pur è meglio osservar le promesse, che mangiar le brasciole.

Ponzio.

Forniamola.

M. Vergolo.

La benevolenzia de la sua signoria mi tien tanto assiduo in corteggiarla, ch'io a pena rubo questo poco di tempo, che io delibero di consumare in veder l'antichità e del Senatus, et populusque Romanus: dicono le lettere scritte da' dipintori ne le targhe di coloro, che guardano il sepolcro.

Ponzio.

Montate dunque.

M. Vergolo.

Qual piede si calza prima in le staffe?

Scrocca.

Questo, anzi quello altro.

Ponzio.

Pigliate la briglia con la mano manca.

M. Vergolo.

Io la piglio.

Ponzio.

E posatela in sul pome de l'arcione così.

M. Vergolo.

Ce la poso.

Ponzio.

Ponete mo il piè sinistro qui entro.

M. Vergolo.

Ce lo pongo.

Ponzio.

Or lanciatevici suso.

M. Vergolo.

Dammi di mano, Scrocca.

Scrocca.

Alto.

Ponzio.

Accomodatevi bene in su la sella.

M. Vergolo.

Sto bene, bene.

Ponzio.

Piacemi.

M. Vergolo.

Io non vi proferisco la groppa, per non aver materia di appoggiarmivi al petto, e per imparare a maneggiar mule.

Ponzio.

L'occasione del fare esercizio si cerca da

me per salute del corpo, sì che vi seguite pian piano.

Scrocca.

Spettate, gli speroni?

M. Vergolo.

Mettitegli per me, acciocchè paja, che anche tu vada a cavallo.

Scrocca.

Sì sì.

Ponzio.

Voi tenete la briglia in foggia di remo, ah, ah, ah! e par che voghiate, e non che cavalchiate.

M. Vergolo.

Anche io, quando sono in Vinegia, rido de' forestieri, quando ne lo smontar di gondola escono per la poppa.

Ponzio.

Ah, ah, ah.

M. Vergolo.

Stali, premi, premi, stali.

Ponzio.

Non furia.

M. Vergolo.

Andiam noi a seconda?

Ponzio.

Non me ne intendo.

M. Vergolo.

Restaremo in secco?

Scrocca.

Non c' è pericolo.

M. Vergolo.

Perdonatemi, messer Ponzio, che non mi ricordava, che voi foste qui.

Ponzio.

Non importa.

M Vergolo.

Be, che cosa è quella così grande, e così grossa?

Ponzio.

Si chiamava già il Panteon edificato per Agrippa, et ora è detta la Ritonda, et è il più bel tempio, che mai si facesse.

M. Vergolo.

Come si chiama quello, che è così mezzo rovinato per tutto il mondo?

Ponzio.

Il Coliseo, e non lo stimano manco i moderni, che lo stimassero gli antichi.

M. Vergolo.

Quella baja lunga di pietra strana accantonata, et aguzza in la punta, come ha nome?

Ponzio.

La guglia, e ne la palla indorata, che gli vedete sopra, son le ceneri di Giulio Cesare.

M. Vergolo.

Fu abbrusciato il valente uomo ah?

Ponzio.

Così si dice.

M. Vergolo.

Che bella colonna apparisce colà.

Ponzio.

Trajano la fece drizzare insuso, e gli scultori fanno un gran conto de le figure, che ci si veggono intorno intorno.

M. Vergolo.

Le due de la nostra piazza non le cederebbono miga.

Ponzio.

Quella rocca altissima è la torre de la milizia, et in cotal stanza i Romani raccoglievano col vitto, e col vestito, i soldati, che vecchi, guasti, e poveri avanzavano a le lor guerre.

M. Vergolo.

Anche il nostro sublimissimo Senato gli provisiona di erede in erede, e quel che non può godere il padre, gode il figliuolo.

Ponzio.

Dio lo mantenga in sempiterno.

M. Vergolo.

Non sarà altrimenti, perchè egli è la riputazion d'Italia.

Ponzio.

Le muraglie, che appariscono in tante ruine, furon del palazzo maggiore, nel quale risedevano i magistrati di sì gran Città.

M. Vergolo.

Io stupisco.

Ponzio.

O fermatevi qui, e guardate l'arco di Septimio, sotto del quale passò con le sue genti trienfanti.

M. Vergolo.

Egli è superbo superbissimo, tamen il buccintoro è una stupenda macchina.

Ponzio.

Eccovi là templum pacis, che essendo profetizzato, come esso caderìa subito, che una vergine partorisse, rovinò la notte, che nacque il Nostro Signore.

M. Vergolo.

Sì an?

Scrocca.

È altra cosa il campanil di San Marco.

M. Vergolo.

Non ti si nega, tuttavia queste manifatture son grandi.

Ponzio.

Credo che lo potiate dire.

M. Vergolo.

Ditemi un poco: dove è maestro Pasquino?

Ponzio.

Dimàndatene lui, che si sta là.

M. Vergolo.

Nol veggo.

Ponzio.

Eccolo qui.

M. Vergolo.

Come qui?

Ponzio.

Questo è desso.

M. Vergolo.

Misericordia!

Scrocca.

Egli mi pare un sasso, padrone.

M. Vergolo.

Minuit præsentia fame.

Ponzio.

Chi vi credevate voi che fusse?

M. Vergolo.

Il tesoro, l'arsenale, e la sala de l'armamento.

Ponzio.

Ah, ah, ah.

M. Vergolo.

E forse che non si frappa, Pasquin fa, Pasquino ha fatto, e Pasquin farà: in fine io son rimasto uno stivale in suo servizio.

Ponzio.

Il caso suo, messer Vergolo, se gli nasconde in bocca, come il fuoco ne le pietre.

M. Vergolo.

È dunque invisibilium il suo furore?

Ponzio.

E di che sorte!

Scrocca.

Mi pare il bosco del montello questa Roma.

M. Vergolo.

Tu discorri da cittadino, e pugni pro patria. Che se bene l'uscire di concistoro de' reverendissimi con la pompa de' cortigiani intorno, fa un veder visivo, è mirando il venir giù il consiglio de la magnifica nobiltà Veneta, o sancte Deus! e la compagnia galante di quella gioventù signorile, in quella etade media, et in quella vecchiezza serenissima.

Scrocca.

Cancaro a madonna Tarantala.

M. Vergolo.

Se tu la mentovi in vano, se tu la mentovi.

Scrocca.

Io la bestemmio, perchè saremmo adesso a veder la commedia de la compagnia da la calza, che v' ha detto la lettera.

M. Vergolo.

Tu hai ragione di maledirla in quanto al caso, ma secondo il merito, tu sei un poltrone.

Scrocca.

Io mi sia.

M. Vergolo.

Certo mi s' avvisa, mi si scrive, e mi si notifica, che un messer Giorgio d'Arezzo di etade d'un xxxv. anni ha fatto una scena, et uno apparato, che il Sansovino, e 'l Tiziano, spiriti mirabili, ne ammirano. Or torniamo a l'amica, che sono sazio di vagheggiar marmi, e statue.

Scrocca.

Messere, o Messere, guardate chi vi mira.

Ponzio.

Ella si è ritirata dentro con farmi cenno che andiam suso.

Scrocca.

La porta si apre.

M. Vergolo.

Smontatemi.

Scrocca.

Spettate.

M. Vergolo.

Levatemene di peso.

Scrocca.

Adagio.

M. Vergolo.

In fine io non son uso a camminare a cavallo.

Scrocca.

Nè io a cavalcare a piedi.

Ponzio.

Costei v' adora.

M. Vergolo.

Ella ha ragione.

Ponzio.

Entriamo.

M. Vergolo.

Aspettaci, Scrocca.

SCENA IV.

SCROCCA, e BRANCA *Famiglio del Capitano Tinca innamorato di Talanta.*

Scrocca.

Questo cammina cammina non mi garba a me, non io, che non son uso a camminare a camminare; però sarà buono,

che io mi getti a seder qui ne la spianata. E quando ben mi venga, farò anco un pezzo di sonno, euh . . . euah . . . eh . . . questo sbadigliacciare vuol che io faccia a suo senno, ahu . . . vo' legarmi come si chiama de la mula al braccio, perchè ella non possa scarpinar: via cauh . . . cuhe . . .

Branca.

Il padrone mi manda a dire a Talanta, che fra tre, o quattro ore al più, le sarà in casa la schiava, de la qual cosa Marmilia sua figliuola si dispera, e si pela tutta, perchè sono use a starsi insieme fino nel letto. Ma che mula è quella, ch'io veggo, e che garzon la guarda? mi pare il colui del Viniziano, che debbe essere in conchiave con la signora: il poltroncion dorme: villani a? ora mi vien gricciolo di gittargli là il capo con questa daga, come si getta a un'oca, o vero forargli la trippa, per vedere se ne esce più vin, che sangue; e quando anco io lo traessi in fiume, come una cesta di immondezza, non saria male: togliamoli pur la mula per ora.

Scrocca.

Eufre . . . fra . . . fri . . . frue . . . hiff . . .

Branca.

Cheta, zitta, mula, se vuoi, che nel far rinegare la fede al tuo padrone, ne crepi di ridere il mio.

Scrocca.

Eufri . . . fre . . .

Branca.

Restati russando, intanto io me ne andrò per di qua.

SCENA V.

ALDELLA, e SCROCCA.

Aldella.

Scrocca, o Scrocca, destati; su, dico, che t'è fuggita la mula.

Scrocca.

Io sognava, che ella se ne era ita a bere con non so chi sopra.

Aldella.

Cercala, pover uomo; vanne cercando, dico.

Scrocca.

Adunque i sogni fan di questi scherzi a Roma?

Aldella.

Coccigli dietro.

Scrocca.

Ella dee essere andata a veder le muraglie.

Aldella.

Tuo padron t'ammazzerà.

Scrocca.

La mi ha lasciato in pegno la cavezza.

Aldella.

Ah, ah, ah.

Scrocca.

Traditori ladri.

Aldella.

Io voglio ire a dirlo in casa.

Scrocca.

Io stava fresco, se ella mi strascinava con seco.

SCENA VI.

M. VERGOLO, SCROCCA, e PONZIO.

M. Vergolo.

Che cosa sento io?

Scrocca.

Mi pajon campane quelle, che suonano.

M. Vergolo.

La mula dove è?

Scrocca.

Dimandatene lei.

Ponzio.

E peggio la vergogna, che il danno.

M. Vergolo.

È pur peggio il danno.

Ponzio.

Non si dee stimar più cinquanta scudi, ch' ella vi costò, che la baja del perderla?

M. Vergolo.

Le baje son baje, e le mule son mule.

Ponzio.

Non vi fate tenere uno uomo leggieri qui per la strada.

M. Vergolo.

Io non apprezzo la cavalcatura, ma faccio conto de la valuta.

Ponzio.

Voi tosto che sentiste il dono, che vuol fare il soldato a la signora, col prometterle l'equivalente, dimostraste animo di Re, et adesso vi perdete in una bagattella meccanica.

M. Vergolo.

Se mi fosse stato tolto lui, e non la mula saria una cosa, ma essendomi suta rubata la mula, e non lui, è un' altra.

Ponzio.

Andiamo dentro, che la vostra anima vi chiama, che ve ne potrete poi tornare a casa per la porta dirieto.

M. Vergolo.

Vien cane fio di can.

Scrocca.

Son qui.

SCENA VII.

ORFINIO, e PIZIO.

Orfinio.

Va', e fiditi di meretrici tu, va', e credi a le loro apparenze, e mentre con un sospiro finto tutte languide, e tutte tenere ti gettan le braccia al collo, tienle per le tue, perocchè il bascio, che la lor fraude in cotal atto ti stampa in bocca, ne fa fede.

Pizio.

L'uomo debbe stupire, quando esse fanno cosa, che non sia ribalda a fatto, et allora che la commettono pessima, ridersene, perocchè la malizia è tanto di lor natura, quanto la bontà non è di lor costume.

Orfinio.

O Dio! serrarmi la porta a punto, quando io più credeva, che Talanta dovesse, non secondo il merito de la mia servitù, amar me, ma per l'utile, che le ne risulta, amando io lei.

Pizio.

Il trargli dietro la vita, non che la roba, non ha con esse tanto d'autorità, che

fosse bastante a farci salire le scale di quei palazzi, de' quali lor paghiamo la pigione.

Orfinio.

Cagne!

Pizio.

Ma se di simil buccia sono le donne di qualche vergogna, perchè hanno ad esser altrimenti quelle del tutto sfacciate?

Orfinio.

Tenevo per fermo, che per non avere ella in capo, nè al collo, nè in su le spalle, nè in dosso, nè in dito, nè in gamba, nè in piedi, nè in cassa, cosa che non sia di mia liberalità, dovesse, non che altro, adorarmi.

Pizio.

Se voi le aveste fatto tanto male, quanto le avete fatto bene, sarebbe così, perocchè solo i bastoni, e le spade fan gli amanti idoli loro.

Orfinio.

Mai più me ne vo' impacciare.

Pizio.

Parole.

Orfinio.

Tu lo vedrai.

Pizio.

La puttana, che ha in preda l' altrui affezione, signoreggia, comanda, ordina, e veta; onde è forza, se caccia andarsene, se chiama, venire, se chiede, darle, e se minaccia, temere.

Orfinio.

È pur troppo disonesto, che le spalle de la mia bontà abbino dì e notte a portare la soma de le ingiurie fattemi da persona così fatta.

Pizio.

È manco errore il vostro, poi che la conoscete.

Orfinio.

In fine io mi dispongo a lasciarla.

Pizio.

Non può deliberar chi non è libero.

Orfinio.

Sarò al suo dispetto.

Pizio.

Tutto il successo procede dal voler farvi trarre, o vero dal pensar di ridurvi a sopportar le corna d'alcun suo nuovo bertone.

Orfinio.

Cotesto è certo.

Pizio.

E però state saldo, et in cervello.

Orfinio.

Andiamcene sino in banchi.

SCENA VIII.

TALANTA, e ALDELLA.

Talanta.

Perchè noi femmine siamo il ferro, che ferisce, e l'unguento, che risana le piaghe, il colpo, che ha ricevuto Orfinio, guarrà, subito ch'io ci pongo lo impiastro.

Aldella.

Dio il voglia.

Talanta.

Io ho imparato il tratto usatogli da la gatta, la sagacità de la quale, volendo trastullarsi col topo, ch'ella ha preso, quanto gli pare, gli dà prima una di quelle strette, che lo lascia movere, e non fuggire.

Aldella.

Ah, ah, ah.

Talanta.

Or saprai tu dirgli ciò che io t'ho detto?

Aldella.

Si vorrebbe.

Talanta.

Aggiugnivi, ch'io mi arrostisco per lui.

Aldella.

Ancora più.

Talanta.

O che me ne sono ita con un frate.

Aldella.

Ah, ah, ah.

Talanta.

Io serro.

SCENA IX.

ORFINIO, e PIZIO.

Orfinio.

A sua onta vo' passeggiar per di quinci.

Pizio.

Pur che non ci passeggiate per vostra.

Orfinio.

Io mi ricordo di lei, come non l'avessi mai vista.

Pizio.

Adesso ch'io veggo Aldella, che debbe venire a trovarvi, mi chiarirò, se dite da vero, o da beffe: benchè sarà meglio andarsene, per non dar cagione al fuoco, che arda la stoppa.

Orfinio

Aspettiamola pure, avvenga che parrebbe viltà l'apprezzarla, venendo, o andando, dove ella si vada, o venga.

SCENA X.

ALDELLA, PIZIO, e ORFINIO.

Aldella.

Duolmi, che tutti gli inchini d'Italia non sieno atti a riverirlo.

Pizio.

Mariola!

Aldella.

O che maestà di giovane!

Pizio.

Mal anno, che Dio ti dia.

Aldella.

Ma eccolo.

Pizio.

O che volpe!

Aldella.

I cieli vi siano propizj, e l'ore propinque.

Orfinio.

Tu sei?

Aldella.

Io sono indegna serva de le vostre serve.

Orfinio.

Dimmi, s'assassinano per tuo mezzo gli amici et i benefattori?

Aldella.

Par così a voi.

Orfinio.

Di' pur, che così è, e non che così mi pare.

Pizio.

Egli ha ragione.

Aldella.

La se gli farà.

Pizio.

Un tale uomo non dee andare in dozzina con le vostre trafolarìe.

Aldella.

Si confessa.

Pizio.

Anzi si dovrebbe tenere in palma di mano.

Aldella.

Non si dice il contrario.

Orfinio.

Se non che mi terrei per gran carico il romperti tutte l'ossa, ti insegnarei con l'ammaestramento d'una legna, quando io più venissi là, ove non son per capitar giammai, a dirmi, non si può adesso, date di volta, saprete poi il tutto: perchè non si poteva allora? perchè avevo io a tornar poi, e che ho io più a sapere?

Aldella.

La novella de lo spasimo, che la soprapprese, tosto che ella seppe in che modo la mia risposta vi fece seccar le labbra, cadere il mento in sul petto, tremar le gambe, e fiocar la voce, ismarrir la memoria, e tutte queste cose.

Pizio.

Non ci sto.

Aldella.

Possa venirmi il batticuore, se da quel punto in qua ci ha mai assaggiato occhio, nè chiuso boccone.

Pizio.

Se i giuramenti de le ribalde non fussero i testimoni de le lor menzogne, ti si crederia.

Aldella.

Vi supplico, che ascoltiate una parola, per compassione de la misericordia.

Pizio.

Che fina ghiotta!

Orfinio.

Perch'io conosco i misteri, che in se contengono coteste arti, risolvo, tua madonna, di non voler venirci nè ora, nè mai.

Pizio.

Or così.

Aldella.

Poverella!

Orfinio.

A me a?

Aldella.

Poverina!

Orfinio.

Per Dio, per Dio . . .

Aldella.

Poveretta!

Pizio.

State pure in proposito.

Aldella.

Se voi l'udiste, quando ella canta con quella sua cara vocetta, o mio Orfinio di stelle, o mio Orfinio di luna, o mio Orfinio di sole, la correreste abbracciare.

Orfinio.

Non mi romper più il capo.

Aldella.

Ascoltate due paroline.

Orfinio.

Deh vanne via.

Aldella.

A punto due.

Orfinio.

Vedrai che festa.

Aldella.

Due sole sole.

Orfinio.

Taci mo.

Aldella.

Andiamo.

Orfinio.

Lasciami, dico.

Pizio.

Che presunzione è la tua? ti pare egli da tirare sì fatta persona per la veste?

Aldella.

Non entri tra rocca e fuso, chi non vuole esser filato.

Pizio.

Perchè, essendo così, ci entrasti tu dianzi col non aprirgli?

Aldella.

Pagami e risponderotti.

Orfinio.

Levamiti dinanzi, Aldella.

Aldella.

A petizion di dieci passi.

Orfinio.

Uno non ne farei.

Aldella.

Uomini a?

Pizio.

Ce ne andrem noi, poi che non te ne vuoi andar tu.

SCENA XI.

ALDELLA, e BRANCA.

Aldella.

Che mi fa a me? vengaci, o non ci venga, io mi resto Aldella, e rida, e pianga, che si voglia.

Branca.

Caro, caro, caro è stato al padrone lo scherzo de la mula.

Aldella.

Sento io il Branca.

Branca.

L' ho messa ne la nostra stalla.

Aldella.

Egli è esso, e fa un gran frappar da se stesso.

Branca.

Mi manda mo a fare intender la burla a la signora.

Aldella.

Branca?

Branca.

Figlia?

Aldella.

Ben venuto.

Branca.

Tu sei una crudelaccia.

Aldella.

Ti so dire.

Branca.

Anche tu invecchierai.

Aldella.

E perchè cotesto?

Branca.

Veder morir la gente, e non le ajutare a?

Aldella.

Parti mo.

Branca.

Non si farebbe in Turchia.

Aldella.

Piano.

Branca.

Quando vogliam noi?

Aldella.

Vatti dimesticando.

Branca.

Provami, e poi mi parla.

Aldella.

Attendi al fatto tuo, attendi.

Branca.

Il fatto mio è di seguitarti fin ch'io vivo.

Aldella.

Quando verrà la Schiavettina?

Branca.

Presto presto.

Aldella.

Hai tu intesa la burla, che è stata fatta al Veneziano?

Branca.

S'io sono l'autore di ciò, non è da credere ch'io il sappi?

Aldella.

Ah, ah, ah.

Branca.

La signora è a la gelosia.

Aldella.

Quando verrà la putta?

Branca.

Presto presto, e vengo a farlo intendere a la Signora, insieme con la baja de la mula.

Aldella.

L'uscio nostro è aperto: entriamo.

SCENA XII.

ORFINIO, e PIZIO.

Orfinio.

Ho caro d'esserciti piaciuto, e che tu mi tenga uno uomo.

Pizio.

Il veleno suole star ne la coda, ma circa i casi vostri, lo veggo nel capo.

Orfinio.

Non intendo.

Pizio.

La padrona, e non la serva dà il tratto a la bilancia.

Orfinio.

Adoprarò i fatti seco.

Pizio.

Il fuoco, non il vento abbruscia la paglia.

Orfinio.

So bene io la mente, ch'io tengo, e quanto posso promettermi del mio animo.

Pizio.

O come saria bello il mondo, se'l meschino non fosse suggetto a la ingordigia, et a la malvagità de le cortigiane.

Orfinio.

Lo sventurato ha con loro da far per certo.

Pizio.

Se le taccagne non fussero, i garzoncelli non sarpebbono quel, che fossero donne, fino al tempo del torle; et alieni dai pensieri lascivi, e da gli atti lussuriosi, se ne andrieno a le scuole, et a l'arte, senza niuna perturbazione, e non invecchiando innanzi al tempo, sarebbono tali, quali i lor genitori gli desiderano. Oltre a ciò le mogliere avriano i lor mariti a desinare, a cena, et a dormire, onde tra loro non saria rancore, nè rissa, nè gelosia, e senza mai sentirsi torcere un pelo, le vesti, e le gioje non gli usciriano mai de' forzieri, se non quando se ne volessero ornare: in tanto le madri, et i padri ne l'essere non pur riverite, ma corteggiate da' figliuoli, viverebbono, e morirebbono, non men beate, che felici, che essendo la lor vecchiezza tutto il dì perversata dal disturbo, e dal cordoglio, che al corpo, et a l'anima danno essi, fatti insolenti per cagione di sì brutti amori, rotto il freno de la pazienza, et incrudelito il molle de la tenerezza, son costretti da la disperazione ad emancipargli, et a maledirgli; perocchè la gioventù imbriacata ne la bevanda di cotal lascivia, vende, impegna, contratta, s' indebita, truffa, e fura. De gli scandali, de gli omicidj, de le prigionie, de le crapule, de' genocchi, de' morbi,

e de le bestemmie, legittima prole del puttanesimo, non favello.

Orfinio.

Da le cose da te narrate comprendo non solo la tristizia, e le scelleratezze loro, ma la miseria, e la infelicitade nostra.

Pizio.

Però levate da dosso a la vostra l'amore, che le portate a torto, e caricatela de l'odio, che dovete portarle a ragione, e così voi vi resterete uno uomo, et ella si rimarrà una fera.

Orfinio.

Me ne conforti tu, quando pur pure?

Pizio.

Voi sete non vo' dir savio, amando lei, ma avveduto in dimandarmi di ciò; onde vi conforto a non cancellare per via di quattro lagrimucce magre, e di altre tanti sospiri tignosi, le partite de' debiti, che al libro de' vostri sdegni tengono accese le chiarezze de le sue falsitadi.

Orfinio.

Lo farò, e farollo.

Pizio.

E dopo ogni nostro discorso siam pur per questa strada.

Orfinio.

Voglio che sappia, che me ne parto, e ci ritorno per una certa usanza; ma se ben veggo la sua casa, tanto penso a lei, quanto non l'avessi mai vista.

Pizio.

State saldo.

Orfinio.

Che c' è?

Pizio.

Il famiglio del soldato, che vien fuori del suo uscio.

Orfinio.

Che è a me?

Pizio.

Anche jer vidi entrarci il servidore del Veneziano.

Orfinio.

Vogliam dargli dieci piattonate?

Pizio.

Egli se ne è voltato di là, e Talanta è comparsa a la porta.

SCENA XIII.

TALANTA, PIZIO, e ORFINIO.

Talanta.

Dice il proverbio, chi vuol vada, e chi non vuol mandi.

Pizio.

Io vi veggo il cuor vostro, sicut erat in principio.

Orfinio.

Mi son commosso per un certo che.

Talanta.

Questo dico per Aldella, che se ne è tornata, come una gazza scodata.

Pizio.

Chi non crede, che la fronte de gli innamorati sia la piazza, dove passeggian i lor secreti, miri la vostra.

Talanta.

Certo Orfinio è sciocco, se si pensa combattere senza cuore, e vincer chi l'ha prigione.

Pizio.

Non sopportate, che ella vi tolga l'animo, per ispaventarvi con esso.

Orfinio.

Poi che così è, così va, così vada, e così sia.

Talanta.

Le parole del mio Orfinio mi dilettan tanto, che me le par tutta via udire.

Pizio.

Mala femina!

Talanta.

Sì che egli è esso, e faccio di mio dovere irgli incontra.

Pizio.

Noi farem la pace con tutte le nostre vergogne.

Talanta.

Ben trovato sogno de' miei sonni.

Pizio.

Tristo a chi c'incappa.

Talanta.

Tu non mi rispondi, convito de le mie speranze?

Orfinio.

Con che debbo io rispondervi? con l'ardire, che mi date, e perchè il favor, ch' io ho da voi, avanza sopra tutti gli altri, onde mi cedano fino a' vostri orgogli.

Talanta.

Non è nulla.

Pizio.

Ella dice il vero, perocchè fin che non vi crucifigge, tiene per niente ogni altro male.

Talanta.

Occhio de' miei basci, a me conviene sempre essere tuissima

Pizio.

Idest, cioè.

Talanta.

E perchè tu vegga, ch' io amo te per affezione, et altri per utilità, degnati di ascoltarmi con patto, che costui qui taccia.

Pizio.

La bugia è la calamita, che mi tira al favellare, e la verità è l'ancora che mi ferma al tacere: certo quella m' apre la bocca, e questa me la chiude: vedete or voi, se vi piace, ch' io parli, o ch'io stia queto.

Talanta.

Lasciami seguire.

Pizio.

Dite.

Talanta.

Io ho quattro amici: perchè chini tu il capo?

Pizio.

Per confermare le vostre parole, e perchè voi non negate gli altri, confessandone parte.

Talanta.

Orfinio è il primo, come si sa: non ci torcere il grifo, che egli è pur così.

Orfinio.

Lasciala dire.

Talanta.

Il Vecchio, il Capitano, et il Romanesco.

Orfinio.

Ch' è per questo?

Talanta.

Dirottelo: il Veniziano ha un bel bel saracino, et il Soldato una cara cara schiava.

Pizio.

Vedova, o maritata?

Talanta.

Donzella certo.

Pizio.

Può esser, perchè i vecchi sono eunuchi del tempo.

Talanta.

L' uno dico, mi de' dar oggi la putta, e l' altro il putto, et il Romano l' ordine

d'un tanto il mese, pel mangiar di questo, e di quella.

Pizio.

Il fin di costei è d'avanzar cotal salario, di vendere il Moretto, e di ruffianar la meschina.

Orfinio.

A la conclusione.

Talanta.

Il conchiudere, animetta mia, è, che mi prestiate tre giorni di questi corti corti del verno, ligandomi a restituirvene dieci di que' lunghi lunghi de la state.

Orfinio.

Che voi volete, che ognun de' detti vi tenga un dì?

Talanta.

Nè più, nè meno.

Orfinio.

Traditorissima!

Pizio.

Pur lo dicesti.

Orfinio.

Arciribalda!

Talanta.

Son ciò, che vi piace, sono stata quel, che vi è paruto, e sarò ciò, che vorrete.

Orfinio.

Rivendermi per gente, che non è degna di toccare il laccio de la mia servitù?

Talanta.

Non si fa per cotesto, ma perchè que' sospiri, che mi fanno spesso venire in

rabbia, per credervi, che procedono da qualche mio martello, vengono dal pensare ad una mia compagna, che mi morì in braccio, e per essere la schiavetta tutta tutta lei, ne smanio. Il Saracino è bramato da me per una certa riputazione, e le spese promesse loro dal Romano non si debbono gettar via; ben che io, piacendovi, rifiuto il tutto, perchè avendo voi, ho ogni cosa, e non vi avendo, posseggo nulla.

Orfinio.

O Talanta!

Talanta.

Ma quando vogliate punirmi de l'errore, ch' io faccio non meno a desiderare cotali presenti, che a volergli, ecco il petto, trapassatemelo, ecco la gola, scannatemela.

Pizio.

State fermo a lo 'ncanto.

Talanta.

Che meglio mi sarà morir per voi, che viver per me.

Pizio.

Chi le crede, se 'l creda.

Talanta.

E quando pur mi vogliate viva, perch' io sia ancilla de le vostre, eccomi.

Pizio.

Questa offerta è un dimonio, che entra nel cerchio.

Talanta.

Ma se mi fosse lecito il rimproverarvi quanti amici ho persi, quanti presenti ho rifiutati, e quanti romori ho avuti per conto vostro, ne verria pietade a' sassi: che più? quella benedetta anima di mia madre se ne è morta di dolore. Uh, uh, uh.

Pizio.

Le ragioni son dal suo canto.

Orfinio.

S' io credessi, che cotesto pianto fosse per mio rispetto, non mi dorrei di voi in tutto.

Talanta.

Fa' una cosa, aprimi il seno, e guardami il core, e chiarisciti.

Pizio.

Nota, con che bel modo costei ha rimesso costui a dirle, voi, e con qual destrezza ella è ritornata a dar a lui del tu.

Talanta.

Orfinio, dopo il termine, che mi conceda la benignità de la tua clemenza, me ne voglio venir teco in villa a starvi sempre, perchè le grandezze e le bellezze di Roma sono dove tu stai, e dove tu vai.

Pizio.

Una de le solenni pazzie, che sieno al mondo, è quella di colui, che presta fede a quel che giura di fare chi è innamorato.

Talanta.

Cuor mio, avrò io il mio intento?

Pizio.

Come, se voi l'avrete?

Talanta.

Rispondimi.

Orfinio.

Se volete far prova dell'amor, ch'io vi porto, chiedetemi le cose, che sono in potestà mia, e non quelle che stanno in arbitrio vostro.

Talanta.

Or basciami.

Orfinio.

Pizio, degnati di menar teco Costa nostro staffieri fino a l'orafo, e fagli dare la catena, che tu sai, acciocchè egli la porti qui a Talanta.

Pizio.

Di grazia, di buona voglia, volentieri.

Talanta.

Mi basta la vostra affezione.

Orfinio.

Va' pure.

Pizio.

Il bel colore, ch'ha usato Orfinio nel dare: Pizio, degnati, e mena teco Costa nostro staffieri! in fine retorica è ne la lingua di chi ama, di chi inganna, e di chi ha bisogno.

SCENA XIV.

TALANTA e ORFINIO.

Talanta.

Vuoi tu in questo poco di pochettin di spazio, che staremo a rivederci, comandarmi altro?

Orfinio.

Io che non son Fedria di Taide, se ben pajo, perchè anche egli non è di Terenzio, benchè sia tenuto, voglio che pensiate di me circa la materia, che vi dirò, com' io penserò di voi ne la maniera, che udirete.

Talanta.

A te sta il dir, fa'.

Orfinio.

Io ne l'esilio impostomi da' comandamenti de' vostri preghi, mi vi ridurrò ne la mente in forma viva, e presupponendola voi medesima, vi udirò favellare, e vi vedrò risplendere con la propria grazia, che vi veggo, e che v'odo al presente, e così ripetendo ne la memoria ogni andar di voi, fruirovvi con l'affiggerci del pensamento in figura, come poi debbo fruirvi in presenza.

Talanta.

Tu mi fornisci d'accorare con le dolcezze del tuo cuore.

Orfinio.

Tornando a me, dico, che voglio, che vi esercitiate nel continuo considerare, come sia possibile, non ch' io v'osservi, ma ch' io vi abbia promesso così stupenda richiesta; di poi compresa la perfezion de la mia fortezza, v' ammonisco, che la temiate, perocchè avendo potuto nel caso de' tre giorni disporre di se stessa, potrebbe anco incitata da lo sdegno dispregiar voi; e con questo vi lascio senza lasciarvi.

Talanta.

Io mi parto impressa de' tuoi ricordi.

Orfinio.

Udite, udite.

Talanta.

Eccomi.

Orfinio.

S'io fossi stato troppo lungo, ve ne chieggo perdono, conciossia che l'azioni de gli amanti sono instruite da l'ozio, et esplicate dal tedio.

Talanta.

Se t' è di piacere, starò qui fino a domattina.

Orfinio.

Ora sì, che posso vantarmi d' amar chi m'ama, e però voglio, che mi disponia-

te in più gran cosa, che non sono l'ore di tre giorni.

Talanta.

Non ce n' è veruna maggiore.

Orfinio.

Sì pure.

Talanta.

Quale ?

Orfinio.

Il lasciarvi andare, potendo tenervi : dico, potere, perchè vi piace, ch' io possa, e di lasciarvi, perchè consentite, ch' io vi tenga.

Talanta.

Bel rubinetto, che avete nel dito piccolo!

Orfinio.

Siavene fatto un presente.

Talanta.

Diciassette, queto, diciotto, diciannove, venti: non più; e ventuno, se il putto, ch' aviam sentito, non gridava: e sedici, le sonavano senza mia saputa.

Orfinio.

Or su andate.

Talanta.

A dio.

Orfinio.

Una mezza parolina.

Talanta.

Dilla pur intiera.

Orfinio.

Non voglio altro.

Talanta

Che bella medaglia!

Orfinio.

L'Anichino la fece.

Talanta.

Ne avrò una, o morrò.

Orfinio.

Staccatela, ch'ella è vostra.

Talanta.

La volontà mi ci trasporta.

SCENA XV.

ALDELLA, TALANTA, e ORFINIO.

Aldella.

Madonna? signora? padrona?

Talanta.

Che c'è?

Aldella.

Il fuoco, nel qual poneste il zolfo per ingiallare que' veli, ha levato un poco di fiamma, et hvvi arso il più bello.

Talanta.

Uh trista me!

Aldella.

Non ho straccio di calze in gamba.

Orfinio.

Rinnovale con questo scudo.

Aldella.

Mi raccomando.

Orfinio.

Una grazietta per ultimo.

Talanta.

Dimmi ciò, che vuoi.

Orfinio.

Che mi guardiate fin, che potete vedermi.

Talanta.

Non potrei fare altro, se ben volessi.

Aldella.

Che predica è stata la vostra?

Talanta.

Se non venivi, te l'avresti veduto, perocchè gli nettava i puntali, come anco gli ho nettato questo anelluzzo, e questo fermaglio.

Aldella.

Ah, ah, ah.

Talanta.

Fagli un inchino, come faccio io, acciò paja, che rispondiamo a la riverenza, con che egli onora ancora noi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FORA *Servitore di M. Vergolo*,
e COSTA *Famiglio di Orsinio.*

Fora.

Non guardar, ch' io sia desso.

Costa.

Il tuo trafugare il viso ne la cappa mi facea dubitarne.

Fora.

Un poco di stizza, che io ho, mi fa gir così stretto.

Costa.

Donde vien la cagione?

Fora.

Dal padrone, e dal figliuolo; perchè l'un comanda, che io non esca di casa, e l'altro mi prega, ch'io vada a spasso.

Costa.

Vuoi tu ch'io ti consigli da amico?

Fora.

Voglio.

Costa.

Licenziati da quello, et acconciati con questo, perocchè il pregare è differente dal comandare, come lo star ritto dal sedere.

Fora.

Essendo così, non son per partirmi dal vecchio, per servire al giovane, avvenga che sia men fatica il non iscappar de l'uscio, che l'uscirne fuori.

Costa.

Parliam dunque di quella brava mostra di pollami, di salvaggiumi, di starne, di fagiani, di pavoni, di salami, e di formaggi, che questi giorni di carnovale si vede per tutta Roma.

Fora.

Qui t'aspettava io.

Costa.

Che dame sfoggiate, che gente ben vestita, che strana turba armata in bianco, che navi fornite! che stanze intapezzate! bagattelle a paragone.

Fora.

A punto bagattelle.

Costa.

Non so se fu Venerdì, o il Mercore da le quattro tempora, che un altro sozio, et io andammo in pescaria senza un quattrin, come accade: solo per intertenere in isperanza la gola, col fingere di comperare ciò, che v' era.

Fora.

Faceste bene.

Costa.

Onde la povertà confessasse, che ella ci può ben torre la possibilità del comprarne, ma non la volontà del volerne mangiare.

Fora.

Vi son schiavo.

Costa.

O che sfoggiato isturione, che vi si vendeva!

Fora.

Sì an?

Costa.

Non me ne vorrei ricordare.

Fora.

Era bello eh?

Costa.

Che mastichi tu?

Fora.

Il boccone, che di lui mi pare avere in bocca.

Costa.

Certo egli è l'amostante de' pesci: o che bel nome, isturione! senti, come rimbomba nel palato.

Fora.

Quel tintinnito, che ci fa ù ù ne le orecchie tosto, che una campana ci resta di sonare, nacque da la risonanza del nome del sturione.

Costa.

Io non farei patti con Orlando, se mi si dicesse sturione, e non il Fora. Nè m'andarebbe così per lo cervello, l'essere chiamato, triglia, varuolo, orata, cefalo, dentale, tonno, trutta, lampreda, anguilla, et ostriga.

Fora.

Nomi stitichi, e sminutivi a petto a quel di sturione, il quale empie la lingua di tutta botta.

Costa.

Sappi, che i signori non ci pensano; che se ci pensassero, sariano lontani da' loro titoli sciagiuritini: o come io sarei tenuto uomo degno, dicendomisi la maestà, la eccellenza, e la signoria del Re, del Duca, e del Conte Storione.

Fora.

Ah, ah, ah.

Costa.

O che badial manifattura, e che divino intertenimento è quello di colui, che si trova impacciato intorno ad una testa di storione!

Fora.

Senza quale i conservadori non la portano a palazzo.

Costa.

Penso, che saria cosa santa, che questi bandi, che tutto dì si mandano fuor di proposito, proibissero, che i venditori de le robe da mangiare non tenessero niente appiccato di fuori, perocchè a chi non ha il modo a poterne torre, non gli metterebbe l' appetito, e chi l' ha, sappia dove elle sono, senza spiegarle in fila.

Fora.

Tu faresti bene i statuti.

Costa.

Ecci crudeltà, che aggiunga a quella di coloro, che pelano il culo a' tordi, acciocchè chi gli vede tondi e grassi, venga in angoscia, solo per non ne potere comperare pur uno?

Fora.

Traditoracci!

Costa.

Mi sono immaginato un colpo, che se mi riesce, alzeremo il fianco a la prelatesca.

Fora.

In che modo?

Costa.

Viemmi così a l'avemaria a trovare vestito da facchino con la cesta, e tutto.

Fora.

Verrò.

Costa.

S' io non busco suso roba per dieci mangiatori, dipignimi.

Fora.

Così voglio io.

Costa.

Il pizzica, il gamba, il gira, et il grappa, sozj de la pezza, saranno commensali nostri.

Fora.

A punto lor voleva io, onde sarò a te a ora debita.

Costa.

Et io intanto andrò fino a casa.

SCENA II.

FORA, e PONZIO.

Fora.

Questo è Ponzio, che ha menato il padrone a spasso.

Ponzio.

Tu hai ubbidito messere, che ti impose, facessi buona guardia a la casa?

Fora.

Hocci io a stare, quando il figliuol non vuole? egli m'ha detto, vattene un poco, et io me ne sono andato: ma che è del padrone?

Ponzio.

Egli se ne è uscito per l'altro uscio de

la signora, et andatosene non so dove tutto indiavolato.

Fora.

La cagione?

Ponzio.

La mula, che è suta tolta a lo Scrocca, ha causato ciò.

Fora.

Come domin sì?

Ponzio.

Qualcun, che vuol la baja, se l'ha menata.

Fora.

E lo Scrocca, che ne è?

Ponzio.

Dimandane lui.

Fora.

Se voi lo facevate entrar in casa, questo non era.

Ponzio.

Noi errammo a non menarlo in camera con la bestia.

Fora.

Dite a vostro modo, che la colpa è di messere, che lo fece aspettare.

Ponzio.

Anche colui, che si giustiziava, nel vedere il compare, esclamò: io son condotto a questo per te, avvenga che io me ne sia voluto andar cento volte, e tu mi hai sempre esortato a starci. Io, rispose l'amico, t'ho detto, che tu stessi, e non che tu furassi; a proposito

del tuo padrone, che disse: aspettami Scrocca; e non Scrocca, addormentati.

Fora.

Lasciamo andar le favole: voi avete fatto un gran male ad inviluppparlo con simile bagascia, che se pur gli volevate intabaccare il cervello, si doveva attaccarsi alla più buona.

Ponzio.

Si è ben fatto così.

Fora.

Dunque Talanta passa a la banca per la migliore?

Ponzio.

Chi ne dubita?

Fora.

Quale è mo la più giusta? vo' dir la più trista?

Ponzio.

Quella, che ha più virtù.

Fora.

Certo.

Ponzio.

Sappi, che le ribalde si danno a grattar l'arpicordo, a cicalar del mondo, et a cantar la solfa, per assassinar meglio altrui, e guai per chi vuole udire, come elleno san ben sonare, ben favellare, e bene ismusicare.

Fora.

Ecci punto di varietà da le cortigiane di Vinegia a quelle di Roma?

Ponzio.

Quanto dal Salerno al Mangiaguerra, e dal Greco al Corso, perchè la loro non so come fatta complessione è molto differente da quel figliuola mia ammaestrata da lo scozzonato procedere de' cortigiani, la insalata pratica de' quali intristisce di sorte la natura di voi altri, che siate quasi trincati, quanto loro.

Fora.

Chi nol sa?

Ponzio.

Or io me ne andrò a menare non sò quanti venuti di nuovo a veder signore, buscando su qualche bajocco, et alcuna cenetta, secondo che si usa.

Fora.

Il vostro è uno esercizio, che trionfa di continuo.

Ponzio.

Che si ha da fare?

Fora.

Sempre in festa, e sempre in pacchio.

Ponzio.

Non se ne cava altro, e però conforta il vecchio a mandar tosto il saracino, altrimenti San Lorenzo extra muros sarà da la sua: a dio.

Fora.

Vo' venir due passi con voi, per non mi intoppare in color là.

SCENA III.

PIZIO, e ORFINIO.

Pizio.

L'aspettar di maestro Lautizio, che non era in bottega, m'ha fatto indugiar tanto.

Orfinio.

Dovevi lasciare andarvi il Costa.

Pizio.

Son dolcezze d' amicizia le servitù, che si fanno a gli amici, massimamente ne' casi d' amore.

Orfinio.

Portagliele tu dunque, con dirle, che dove manca il pregio del dono, ci supplisce la volontà del donatore.

Pizio.

Se io potessi fare, come saprò dire, questa collana non si getterebbe via.

Orfinio.

Egli è, Pizio, sì grande il piacere che un liberale si piglia donando, che se ben le cose presentate si allogano male, si ritrae però da l' atto de la splendidezza non pur il merito, che si richiede a chi le riceve, ma la conveniente gratitudine ancora.

Pizio.

Non è meno errore a spender sì gravi parole in sì vil soggetto, che il trargli dietro la roba.

Orfinio.

Se tu hai qualche secreto da scortar l'ore, insegnamelo: se non, va' dove debbi.

Pizio.

Se volete, che la notte vi paja un soffio, dormitela tutta, se anche il giorno, fate il medesimo.

Orfinio.

Ecci altro?

Pizio.

L' andar de le sette chiese.

Orfinio.

Debbo esser chietino.

Pizio.

Ah, ah, ah.

Orfinio.

Poi che tu stai d' ogni ora ne' motti, ne' tratti, e ne' giuochi de gli istrioni, facciam porre il mio amore in commedia, che ci dirai la tua parte.

Pizio.

Se io trovo quei gaglioffi, che hanno ordine di portare i doni a la signora, ne vo' fare un mezzo atto: intanto andatevene in cappella a vedere il dì del giudizio, che ha dipinto Michelagnolo; che dice fra Sebastiano dal Piombo pittore illustre, che è difficile a com-

prendere quali siano più vive o le che ammirano le figure, o le figure sono ammirate da le genti.

Orsinio

Cotesto solo è di mio rifugio, perocchè il vigore, che mi davano i raggi sfavillanti da gli occhi di Talanta, non movono in me di quella virtù, che mentre gli mirava, fecer gagliarde quelle promessioni, che ora se le possono male osservare; e con questo ti lascio.

SCENA IV.

PEZIO *solo.*

È possibile, che sì elegante gentiluomo, come è Orsinio, sia cotanto immerso in costei, che non pensi mai ad altro? ma che ne può far egli, se il mele, il zuccaro, e la manna, che unge, condisce, e confetta i gesti, le voci, e le parole de le cortigiane, è il veleno, il napello, e l'arsenico, che guasta, corrompe, et uccide i meschini, i semplici, e gl'insensati, che le seguitano, che le sopportano, e che gli credono? Ma ecco il Branca, ch'esce di casa del Capitano con la schiava: o che bella vita, che boccuccia ridente, che occhi accesi! forse che le sue treccie son bionde per artificio;

so che le misture non han che fare coi colori, che gli fiammeggiano nel viso: insomma la indole de la sua mansuetudine aggiugne grazia a la sua vaghezza; ma perchè costui, che la mena, parla, voglio ascoltar quel che dice.

SCENA V.

BRANCA, e PIZIO.

Branca.

Or chi avria mai pensato, che gli Ipocriti avesser tolto sopra la lor coscienza il carico de' parasiti? egli è chiaro, che i farisei sono entrati in luogo nostro, la ipocrisìa, dico, maneggia il tutto, sì perchè ella ha il diavolo a dosso, sì perchè la ricopre le tristizie di chi le crede: ecco l'Ipocrito, torce il collo, abbassa il guardo, ingialla il volto, sputa in fazzoletto, mastica salmi, et incrocicchia mani, se ne va serrato ne' suoi stracci, nè si curando, che i pescivendoli, i beccaj, gli osti, i pizzicagnoli, et altri simili gli vadino incontra, lo festeggino, lo invitino, e lo intertengano, entra per tutte le case de' grandi, e ristringendosi ne le spalle de la carità, è sempre a l'orec-

chie di questo e di quello, dicendogli: la tale madre poverina è contenta di darvi la figliuola in carità, et io in carità l'ho persuasa a farlo tosto, conciossiachè è meglio, che ella provi la carità d'un par vostro, che mendicare il vitto sotto la discrezione altrui, e perchè non si manchi di carità al prossimo, lo ruffiana visibilium, et invisibilium.

Pizio.

Parla male, ma dice il vero.

Branca.

Ma io non me ne vo' disperare, poi che anco io posso diventare di cotal setta.

Pizio.

La cattività è una badìa, che accetta ognuno.

Branca.

Lasciami per adesso menar costei a Talanta, e poi qual cosa sarà.

Pizio.

Che uomo risoluto!

Branca.

Sento parlare.

Pizio.

Costui non è sordo.

Branca.

Mi par Pizio: che gentil giovane!

Pizio.

Egli mi loda per cattar meco benevolenzia.

Branca.

Salve, messer Pizio amantissimo.

Pizio.

Ben venga l'eccellenzia del Branca.

Branca.

Come si sta, che si fa, e dove si va?

Pizio.

Si sta ritto, si fa bene, e si va oltre.

Branca.

La vedete?

Pizio.

Veggola.

Branca.

Vi pare ella Angelo?

Pizio.

Parmi.

Branca.

Sarò il primo ad entrare?

Pizio.

Non so.

Branca.

Sì bene.

Pizio.

E si vedrà.

Branca.

Non collera.

Pizio.

Il paragone è presso.

Branca.

Ecco questi iscanna minestre co' doni.

Pizio.

Che briganti!

Branca.

Quel poltroncione, che trotta innanzi, fu palafreniere d'un Cardinale, che veden-

dolo scuffiare tre pani in due bocconi, gli disse: buon pro, fratello; onde rispose: padrone, questi caldacci mi tolgono lo appetito, però è forza, che mi vediate mangiar di verno, che certo vi piacerò.

Pizio.

Ah, ah, ah.

Branca.

Quetiamci, che i filosomi parlano.

SCENA VI.

FORA, e RASPA *garzone di Armileo.*

Fora.

È un miracolo, che la liberalità si trovi ne' vecchi. Questo dico per lo messer mio, che oltre il darsi pace de la mula, mi manda a presentare il Saracino a colei, che forse glie ne ha fatta rubare.

Raspa.

Chi mi cornamusa a le spalle?

Fora.

Uno uomo da bene.

Raspa.

Tu hai tristi vicini.

Fora.

Pazienza.

Raspa.

Be, chi dee aver la man ritta di noi?

Fora.

Io.

Raspa.

Perchè?

Fora.

Perchè m'impiccarei, s'io credessi la signora non tenesse il mio padrone in altro conto, che non fa il tuo.

Raspa

Se fai, come tu dici, la tua cera non riceverà torto niuno.

Fora.

Se per cera andasse il capestro, litigarebbe un pezzo la nostra ladroncellarìa.

Raspa.

Più ti riguardo, più stupisco.

Fora.

Tu hai cavato coteste parole de la mia bocca, perocchè ti volevo a punto dire, che io rinasco, mirandoti.

Raspa.

Maravigliti tu di vedere una persona?

Fora

Maravigliomi di scorgere un fatto, come te.

Raspa.

Non sono io di carne, e d'ossa?

Fora.

No.

Raspa.

E che dunque?

Fora.

Una massaccia di nuvolo, onde a chi ti pon mente ti dimostri ora cane, ora lupo, or bufolo, ora porco, et or becco.

SCENA VII.

PIZIO, RASPA, BRANCA, e FORA.

Pizio.

Ha oggi a parlar, se non vuoi?

Raspa.

A la vostra grazia.

Branca.

Le cicale ci assordano di Gennajo, pensisi ciò che ci faran di Luglio.

Fora.

L' olio ha paura di non esser unto.

Pizio.

Che galante saracinuzzo!

Fora.

Parvi egli?

Pizio.

Se cotesta sua più tosto tinta d' erbe, che cottura di sole, se ne andasse via, costoro parrebber fratelli nati a un corpo.

Fora.

Sorelle, voleste dir voi.

Pizio.

La corte, che non disepara cotale lor individuo ne l'atto, non lo distingue anche nel nome.

Fora.

Non intende le cifere.

Branca.

Se alcuno di voi tre vuol ch' io faccia alcuna imbasciata a Madama, comandi.

Pizio.

Pensavo dirvi, che piacendovi, ch' io usi veruno ufficio con essa, che non abbiate rispetto ad impormelo.

Raspa.

Lasciate, che sarò io quel che piglierò il carico di farle intendere, che sete qui.

Fora.

Venendomi bene, son per supplicarla, che non vi tenga più di fuori.

Branca.

Parvi, che la presenzia di questa Schiavetta non debba stare in capo di tavola?

Fora.

Cotesto è luogo del mio Moretto divino.

Raspa.

Anzi di cotal poliza, poi che commette al banco, che le paghi il conquibus.

Pizio

Altro, che commissioni appajono in così fatta catena: guardate come si confusa l'artificio col pregio, oltre a ciò, questa non invecchia, come le fanciulle, non

mente, come le pensioni, e non fugge, come i Mori, sì ch'io vado innanzi.

Branca.

Adagio.

Pizio.

Voi sete tanti asini (perdonimi le signorie vostre) da che non vi par di concedere la precedenzia a questo oro folgorante, tonante et innamorante; siate pur certi, che egli è più trionfo l'essere un mezzo scrigno di ducati, che uno uomo pieno di virtù: e che sia il vero, tosto si veggono i contanti, si dice, quegli mi potriano far felice, quegli mi caveriano di stenti, e quegli mi porrebbono in paradiso, ma ne lo scorgersi d'uno ingegno eccellente, non s'apre punto la bocca.

Fora.

Non c'è replica.

Raspa.

Non si può contraddirvi.

Branca.

Non accade risponderci.

Pizio.

Che scorpacciate di taverne, che faria il Raspa, maneggiandone qualche poco!

Raspa.

O cancaro!

Pizio.

Che brave poste metterebbe il Fora!

Fora.

Voi mi fate grattar dove non mi rode.

Pizio.

E come sfoggiarebbe il Branca!

Branca.

L' anderia di galla, vi prometto.

Pizio.

In quanto a me, avendo il modo, m' attaccherei a quello andarsene a la bonissima de le massare, però che vaglion più due lor parole senza sesto, che quanti detti isquisiti dimenando il capo, e cadendo tutta di vezzi, stiracchia la Reina Tullia; e perchè le ladre odorano d' ogni vivanda, parmi, tosto ch' io ne tocco una sotto il mento, accarezzare un pajo di nozze.

SCENA VIII.

TALANTA *al balcone*, PIZIO, BRANCA, FORA, e RASPA.

Talanta.

Che mercato, che cicalamento, e che tresca si fa costà giù?

Pizio.

Siam noi co' presenti.

Talanta.

Chi è costinci?

Pizio.

Il Fora, il Raspa, il Branca, e Pizio, che io dovea dir prima.

Talanta.

Che mi si reca, e che mi si mena?

Pizio.

Vi si reca la catena, e la cedula, e vi si mena il Saracino, e la Schiava.

Talanta.

Eh .. do .. ove so .. ono?

Pizio.

Questa è dessa.

Raspa.

Eccola.

Fora.

Guardatelo.

Branca.

Vedetela.

Talanta.

Noi ci degnerem d' accettar i doni.

Pizio.

Anco la papessa si dà del voi.

Branca.

La porta s'apre.

Pizio.

Con licenzia de le paternità vostre.

Fora.

Entriamo, che importa nulla lo 'nnanzi, o l' indrieto.

SCENA IX.

MARCHETTO *figliuolo di Messer Vergolo, che parla seco stesso.*

Così se ne spegnesse (sono stato per dire il seme), come i vecchi son la più trista razza, che viva! essi, oltre lo essere maliziosi, fastidiosi, dispettosi, e cavillosi, non restano mai di consumare, con le grida, con le minacce, con le villanie, e con le reprensioni, i poveri giovani: intanto non è piacere, che non tentino di darsi, e ne' casi d' amore esercitano ogni sorte di sollecitudine, di pensieri, di cure, e di spesa; e chi nol crede, specchisi nel mio padre onorando, che non bastando le altre cose, ha mandato a donare il Saracino a quella strega di Talanta, benchè egli andando a lei, se ne fuggirà subito a me, e però non me ne dispero. È ben vero, che tornando il Fora, vo' fingere di non sapere, che le ne abbia menato, e dopo un poco di strepito, delibero aprirgli il tutto, che certo per un suo pari è da bene.

SCENA X.

ARMILEO, *che fingendo d'amar Talanta, ama la Schiava,* e PENO *suo precettore.*

Armileo.

Io non mojo per amar lei, ma perchè ella non ama me.

Peno.

Il lamentarsi di chi pate è il trastullo del duolo, che lo fa patire.

Armileo.

Benchè chi non è ne la memoria de la sua donna, non si può connumerar tra i vivi.

Peno.

L'uomo dee tormentarsi, quando le imprese son disperate, e non a l'ora, che elle procedono quasi ne la certa speranza.

Armileo.

Lo sperare de gli amanti è una tacita disperazione.

Peno.

Non ingiurii lo aspetto benigno, con cui lo mira la sorte, chi non se ne vuol pentire.

Armileo.

Che benignità vedete voi nel volto de la mia?

Peno.

Ecco che la giovanetta, con l'essere in man di Talanta secondo il tuo desiderio, te lo dimostra; oltre ciò, credi tu, che senza il favor de la fortuna ti fusse caduto in mente tosto, che intendesti, che il capitano doveva dargliene, il fingere d'amare detta meretrice, la quale tien per fermo, che ti distrugga per lei? e se niente mancava, la provvisione ordinata tale ce l'ha supplito, et è stato propria grazia di Cupido, il tuo legarla co' doni prima, che la femmina abbia potuto pigliar vizio; e quando succedesse ogni cosa male, è forza, che tu sii forte, e costante, da che non puoi dimostrarti temperato, e continente, perocchè sol coloro son tenuti con verità prudenti, che si sopportino in modo l'avversità, che par che se ne dilettino.

Armileo.

E pur gran cosa amore!

Peno.

Egli è una passione introdotta da' sensi per soddisfazion del desiderio.

Armileo.

Altro?

Peno.

Et uno affetto, che invaghisce di se stessa l'animo.

Armileo.

Lo iniquo è malandrino de la ragione, scandalo de la mente, e girandola de la memoria.

Peno.

Non si nega, che non isforzi, non disturbi, e non levi e la memoria, e la mente, e la ragione, che non ci pasca di promesse, di gelosie, di crudeltà, di menzogne, di pensieri, d' inganni, di rancori, di pravità, di disperazioni, e di pene; pure la somma d' ogni sua natura è duolo allegro, torto giusto, stoltizia saggia, timidità animosa, avarizia splendida, infirmità sana, asprezza agevole, odio amicabile, infamia gloriosa, et iracondia placida.

Armileo.

Che debbo io far dunque?

Peno.

Imita la prestanzia di quegli, che ciechi veggono, pentiti perseverano, languendo godono, gridando tacciono, perduti si trovano, negando consentono, partendo restano, prigioni son liberi, digiunando si saziano, e morti risuscitano.

Armileo.

Cotesta bellezza di parole nasce da' farnetichi di voi altri filosofi, e non da l'arbore de la verità

Peno.

Se non fusse la filosofia, non sarebbe la

ragione, con le cui certezze ti parlo, e parlerò sempre.

Armileo.

La mia passione vorrebbe rimedio d'effetto, e non unguento di sentenzie, perocchè ella è sì fiera, e sì ardente, ch' io son tutto fuoco, e furore; e colei ch'io amo, ha sì occupato i miei spiriti con le sue condizioni, che odiandomi, come ella m' odia, per compiacere a la impietà sua, son fatto nimico di me stesso.

Peno.

Non ci sono le più false pazzie, che quelle, che tal or fanno i savj.

Armileo.

E sappiate, che io non m' occido, perchè ella viva.

Peno.

Ecco, che, ciò dicendo, confessi l'affezion, che tal donna ti porta.

Armileo.

Io ho così detto, perchè, nel sentire ella il fin mio, ne morirebbe d'allegrezza.

Peno.

Così interviene a chi si propone ne l'animo cosa di se più cara.

Armileo.

Odiar chi l'adora è enormità di natura.

Peno.

Se da le dimostrazioni de' risi, e de' cenni, del cangiarsi, e de' sospiri, si può ritrarre alcuno indizio di benivolenza, parmi,

che l'odio, che tu ti immagini estremo, sia uno amore immenso.

Armileo.

Fusse egli, come dite.

Peno.

Oltre a questo, crediam noi, che Talanta, che ha dato il calcio a l'onestà de la verginitade sua, voglia tenere in sacro l'altrui?

Armileo.

Voi discorrete con ottimo giudizio, onde mi dispongo, non dico a lasciarla, che non è in potestà di me medesimo il poter dispormi a far ciò, ma d'adattarmi ad una pazienzia, che sarà degna de' vostri ricordi.

Peno.

Se tu lo farai, sarà maggior la certezza del tuo consolarti, che non è la fretta, che hai di voler esser consolato.

Armileo.

Vedretene l'effetto.

Peno.

Andiamo in casa, che in quanto a me, non sono per dissuaderti da l'amore, nè da la liberalità, perocchè l'uno è atto umano, e l'altra è virtù eroica.

Armileo.

Io veggo Orfinio, che fa un gran minacciar col capo, e con le mani, e secondo me, viene in qua: che sì, che la fortuna, ne l'essersi avvisto, ch'io gli son rivale, ci mette a le mani?

Peno.

Le nimicizie, le ferite, e gli scandali sono frutti, che si colgono d'ogni tempo ne' giardini d'amore.

Armileo.

Egli è forza, che io gli scopra il mio intento, o che accetti la questione.

Peno.

Ritiriamci in casa.

SCENA XI.

ORFINIO *solo.*

E che debbo io servar fede a donna infedele? debbo io non tor per forza ciò, che mi si usurpa per violenza? benchè la colpa non è di lei, che esercita l'uffizio de la sua natura, esperimentando ogni sorte di crudeltà sopra di me, ma d'Armileo, che senza aver punto di rispetto a l'essere Talanta impresa mia, l'ha messa in su i salti, con la dimostrazione del suo dotarla; onde mi risolvo, o che egli attenda ad altro, o che si ammazzi meco; ma voglio prima, ch'io venga a l'armi, fargliene motto, e perchè questa è la sua porta, ci vo' picchiar di mia mano: tic, toc, tac.

SCENA XII.

ARMILEO, ORFINIO, e PENO.

Armileo.

Che c' è?

Orfinio.

Io non credo di aver fatto, da ch'io vi conosco, mai cosa sì a carico de l'onore, e de la pace vostra, che doveste entrare in gara di concorrenza meco, e perchè io fuggo le questioni, come la infamia, vi prego a distorvi da la pratica di quella Talanta, che mi fa viver morto; che certo non vi mancheranno de le altre di più bellezza, e di manco orgoglio, sì che lasciate cotale impresa a me; perocchè ella è proprio suggetto da punire le mie colpe, che ciò facendo, voglio, che in eterno disponiate di questa vita, la quale son per ispendere contra qualunque uomo tentasse di levarmi la donna ch' io dico.

Armileo.

Il voler che una cosa pubblica diventi privata, onde non ci abbia a fare altri, che voi, è di maggior vanità, che non saria la stoltizia di colui, che non voles-

se, che il sole spuntasse fuori con più d'un raggio, e che quel poi illuminasse solamente lui. Duolmi de l'affanno, che di ciò pigliate, ma non posso giovarvi, conciossiachè il medesimo gastigo, che merita il cor vostro, che ha preso ad amare Talanta, si deve anco al mio, che l'ama.

Orsinio.

Io mi risolvo a cavare il cuore a chi mi vorrà tor costei.

Armileo.

Nè in questo, nè in altro son per mancare a l'onor mio.

Orsinio.

Deh!

Armileo.

A me non fanno paura l'ombre.

Orsinio.

Nè io temo gli arbori.

Peno.

State in drieto.

Armileo.

Eccomi, dico.

Orsinio.

Amarla in mio dispregio?

Peno.

Belle cose!

Orsinio.

La diffiniremo altrove.

Armileo.

Un cenno basta.

Orsinio.

Poi che la rabbia mi mena di qua, di qua andrò.

Peno.

La cosa è ita bene, la Iddio mercè.

Armileo.

Andiamo dentro, che son tutto contaminato.

SCENA XIII.

BRANCA, RASPA, FORA, PIZIO, *che escono di casa di Talanta.*

Branca.

È ella splendida?

Raspa.

Vacca!

Fora.

Porca!

Pizio.

Aviam ben potuto dire, io non posso sputare, io ho mangiato presciutto, e ragionar di vini.

Branca.

Può fare il Cielo, che ella abbia sopportato, ch' io bea l' acqua?

Pizio.

Tu hai avuta una bella grazia ad ottenerla, perchè le puttane non ne darebbono un bicchiere al Paradiso.

Raspa.

O fuoco, o tanaglie, o scope, o mannaje, o capestri, che state voi a fare?

Fora.

San Giobbe fa vendetta d' ogni cosa.

Pizio.

Io me ne vado in casa d' Orfinio, a vedere s' egli v' è.

Branca.

Et io cercherò del capitano ne la sua.

Fora.

E mi il vecchio medesimamente.

Raspa.

E mia altezza il padrone, ancor che il Biffa, che n' esce fuori, facci vista di non mi conoscere.

SCENA XIV.

BIFFA *Famiglio di Armileo*, ALDELLA, e TALANTA.

Biffa.

Il messere vuol che io vada a contare a Talanta la questione, che egli ha fatta

con Orfinio, e m'ha detto, ch'io ci aggiunga, credendosi d'acquistar seco credito, essendo bravo, come le malandrine facessino quel conto de la vita d'altri, che esse fanno de la roba: ma io veggo Aldella in su la porta.

Aldella.

Madonna, o signora?

Talanta.

Che ti manca?

Aldella.

Venite giù, che ecco il Biffa.

Biffa.

Dov'è la padrona?

Aldella.

Che vuol dir tanta fretta?

Biffa.

Dove è ella, dico?

Talanta.

Eccomi qui.

Biffa.

Non ho più lena.

Talanta.

Che cosa c'è?

Biffa.

Il mio signore, et il vostro Orfinio, che han fatto a coltellate forse due ore, onde si son date un monte di ferite, tal che il parentado è tutto in arme.

Talanta.

Ah, ah, ah.

Biffa.

Adunque voi fate, che gli uomini si taglino a pezzi insieme, e poi ve ne ridete?

Talanta.

Che importa a me, s' essi son matti? e che colpa hanno le mie bellezze de le lor gelosie? staria fresco il vino, se quegli, che se ne guastano, volessero esser rifatti da lui.

Biffa.

Cor mio dolce!

Talanta.

Sonsi cavato sangue?

Biffa.

Un traditore è chi s'impaccia con voi altre.

Talanta.

Se messer Paolo qui da Roma ci fosse, guarrebbe in un tratto.

Biffa.

È un ladro.

Talanta.

Non accadeva, che Armileo combattesse per me, che son sua.

Biffa.

Et un boja.

Talanta.

Non gli mando de le pezze per le piaghe, perchè le camiscie de le donne le marciscono.

Biffa.

Dio ne scampi ogni fedel cristiano.

Talanta.

Odi Biffa, Biffa odi.

Biffa.

Bascio le mani.

Talanta.

Confortalo da mia parte.

Biffa.

Veggo il Costa d'Orfinio, onde, per non lo contrare, me ne entrarò in casa per la porta, che riesce in questa altra via.

SCENA XV.

COSTA, ALDELLA, e TALANTA.

Costa.

Subito ch' io l' ho visto, mi sono indovinato di ciò che è intervenuto al padrone, ma queste cose accascano in amore: ora egli mi manda ad avvisar la signora del caso; potria essere ogni cosa, ma ch' io creda, che ella gettasse una lagrima, se ben morisse, no

Aldella.

Ecco a noi.

Talanta.

O il nostro Costa.

Costa.

Ve lo vorrei dire, e non ve lo vorrei dire.

Talanta.

Fatti di buon animo.

Costa.

Il Romanesco. .

Talanta.

Che ha?

Costa.

Poco fa, mo mo, testè testè assaltò Orfinio con superchieria, benchè ne ha più avute, che date.

Talanta.

Non ci sto forte.

Costa.

Egli è il Vangelo.

Talanta.

Moja, disse la Venezianella.

Costa.

A fe di reale uomo.

Talanta.

Non è da credere, che il mio Orfinio facesse di simili sbriccarie, e son certa, egli non attende ad altro, che ad avermi ne la immaginazione, nel modo che mi promesse, come ancor io non faccio, se non pensare di lui; tal che egli ode fino al mio dirti, che il senno suo non si lascia metter suso da gli scandali.

Costa.

Io vi dico, che egli è pieno di tagli e di punte.

Talanta.

Egli mi vorrebbe fornir d'accorar per via di cotal fanfaluga, per parergli poco la passione, che io pato, pensando a i dì, che io debbo starmene senza.

Aldella.

Guardate, padrona, con che astuzia costoro vi vorrian far corriva.

Talanta.

Io, per me, non son di quelle, che si ringrandiscano, e si pavoneggino, mentre sentono fulminar le spade per loro amore, e tanto godano, quanto veggono stroppiar la gente. Certo, che a me piacciono le persone riposate, e mi ingrasso ne lo scorgere la pace tra i miei amici: sì che raccomandami a Orfinio, e diragli, che io ho caro, che si pigli spasso de le simplicità de la sua serva.

Costa.

S'io lo trovo vivo, gli farò l'ambasciata.

Aldella.

Io chiudo la porta. Costa.

Costa.

Chiuder vi si possa la via del pane, Arpie! per Dio, che la voglia, che costei ha, che non sia ciò che le ho detto, non gnele lascia credere. Or io vado a riferir le ciance al padrone, ancora che non sappi dove me lo trovare.

SCENA XVI.

M. VERGOLO, e FORA.

M. Vergolo.

Ella se lo goderà per un segno del mio essere liberalaccio; oltre a questo, Marchetto non se gli disvierà più dietro. Ma dimmi, il dono de la cortesia de la nostra liberalità le è stato caro ah?

Fora.

Le saria piaciuto ancora più, se non fossero state le frappe de le promesse, che insieme con la Schiavetta le ha fatto fare il Capitano.

M. Vergolo.

Io farò un dì male i fatti miei.

Fora.

Mandategli un cartello in istampa, come si usa tra coloro, che vogliono esser tenuti valenti, col finger di voler combattere.

M. Vergolo.

Consigliami pur d'altro.

Fora.

Mandisigli, dico; e senza punto dubitare, lasciate poi fare a me.

M. Vergolo.

Come vuoi tu che io non dubiti, avendo

paura? e ch' io lasci fare a te, se ho a combatter io?

Fora.

Perchè? o che voi vi condurrete in campo, o no.

M. Vergolo.

Che secreto!

Fora.

Se vi ci condurrete, sarà bene, e se non vi ci condurrete, starà meglio.

M. Vergolo.

Attacchiamci a questo ultimo.

Fora.

Caso che vi ci conduciate, o che la elezion de l'armi fia vostra, o che ella fia sua.

M. Vergolo.

Non me la intrigar con gli abbattimenti.

Fora.

Rispondetemi, se una de le due è vera?

M. Vergolo.

Sì, in quanto al mondo; in quanto a Dio non ne vo' far niente.

Fora.

Se voi fuggite la spesa, et il disagio, ci rimedierò col mettere la querela in lite, la quale senza concludersi mai, manterrà la vita l'onor vostro.

M. Vergolo.

Un bel fuggire il disagio, e la spesa, commettendosi ne le mani de gli avvocati!

Fora.

Lasciatemi dire.

M. Vergolo.

Di'.

Fora.

Condotto che sarete ne lo steccato...

M. Vergolo.

Pur là.

Fora.

Ascoltate.

M. Vergolo.

Segui.

Fora.

Dico, che venuto al quia, potete essere certo, che il vostro nemico, avendo l'eletta, vi produrrà qualche arme da sbarrarvi le coscie, o da legarvi le braccia, talchè potrete con vostro scarico ricusarla; caso mo che l'aviate, voi potrete fare, che ancor egli la rifiuti.

M. Vergolo.

Che direbbe il popolo, usando io sì fatta vigliaccaria.

Fora.

Quel che dice di coloro, che tutto dì sono inventori di cotali cose.

M. Vergolo.

Ho pure inteso, che un non so chi a castel Giufrè in Mantovana ha fatto il diavolo.

Fora.

Il cavaliere de gli Uberti.

M. Vergolo.

Madesì.

Fora.

Un nuvolo non fa pioggia.

M. Vergolo.

Hai tu mai combattuto?

Fora.

Credo di sì.

M. Vergolo.

Be, che fa il cuore, innanzi che venga a le strette?

Fora.

Strologa.

M. Vergolo.

Perchè conto?

Fora.

Che so io?

M. Vergolo.

E quando le punte vengono a la tua volta, che pensier fan le gambe?

Fora.

D' arrendersi, perchè tanto è mostrato a dito chi perde, quanto chi vince; et è altra saviezza quel de la vergogna, che resta viva, che quel de l' onore, che riman morto.

M. Vergolo.

Ho caro d' avere inteso cotal punto, per arguire in contrario a coloro, che la vogliono sostenere altrimenti.

Fora.

Mi piace, che voi carpite suso le capacità.

M. Vergolo.

Io ho mangiato istamattina non so che, onde voglio andar a tu m' intendi, e la farem poi di ruffa, e di raffa: presto, che

colui, che viene oltre, non me la sentisse ne le calze.

SCENA XVII.

PIZIO, E ORFINIO.

Pizio.

Poichè non è in casa, non farò poco, se trovo Orfinio domane, però che il martello lo raggira dove gli pare, e m'è quasi di piacere il non riscontrarlo, perocchè io chimerizzo da me stesso pur troppo dolcemente il mio pensiero, e per dispetto di Orfinio, che langue per una dissoluta, sono entrato a discorrere la beatitudine di colui, che arde per suggetto, che il merita, per la qual cosa la servitù sua si consacra a la lode universale con degnità del proprio incendio, ma l'apparir di lui, che non sa dove si vada, mi interrompe la bellezza di sì alta cogitazione.

Orfinio.

Pizio?

Pizio.

Di grazia date due voltarelle per di quinci

via, fin ch' io conferisco alcune cosettine a me stesso.

Orfinio.

Attendi pure a confabular teco medesimo, perocchè anch' io fernetico meco proprio.

Pizio.

Tosto che mi dispicco da me, verrò a ritaccarmi con voi

Orfinio

Se egli non ha inteso la question d'Armileo, glie no vo' tacere.

Pizio.

Starò poco poco.

Orfinio.

Come ti piace, che ben so io, che non mi porti niuna allegrezza.

SCENA XVIII.

PIZIO *solo.*

Veramente l'amare una donna da bene è un piacer, che partecipa de la gioja divina: ecco ch' io la figuro sul balcone mezza dentro, e mezza fuori, intanto io passo, e passando la veggo, e vedendola ne godo, e godendone dico: o non val più questa contemplazione, che qualunque possesso ci dessero di lor medesime

quante cortigiane fur mai? e mentre mi sto così dicendo, ecco, che il balenare de' suoi occhi comincia a indorarmi tutto de' lampi, che essi spargono; et in quel che io alzo il viso, mi sento ricrear da lo sguardo di lei, come si ricreano l'erbe riarse dal Sole per le gocciole de la pioggia. Poniamo ora, ch'io passeggi in Araceli, o in San Salvadore, o in qual chiesa si sia, e che ella mi abbia visto in su quei passi eletti, co' quali cammina lo innamorato, quando mosso da la stessa galantaria s' accorge, che la sua Dea il vagheggia, e che vedendomici, faccia segno con un ghignetto dolciato, che io le son caro; rinnego da tale, che allora non cambierei il mio stato co' favori, non che co' favoriti: ma se mi paresse di esser beato ne l'atto, che io dico, che gaudio sarebbe il mio rimedio a la fruizione del bel desiderio? or a voi, messer Orfinio.

SCENA XIX.

ORFINIO, e PIZIO.

Orfinio.

Non vidi mai uomo, che avesse più diletto di favellare con seco solo, di te, Pizio.

Pizio.

Io vi dirò: il mondo si è oggi riempito d'una razza di brigate molto strane, la prosopopea de le quali stando sempre in una certa superbia d'ignoranza, nel ragunarsi insieme con gli altri, non ragionano per piacere, ma favellano per combattere, e diventando nemici di chi non gli cede, e non gli crede, chiamano la loro sciocchezza dottrina, e la lor presunzione scienza. Onde io, che non ho stomaco da digestire sì fatti umori, subito che il gricciolo del confabulare mi cade in fantasia, m' accompagno con Pizio, uomo capace ad intendere quanto comporta lo istinto de la natura, aggiunto con due cujus, che egli ha, e così discorrendo de agibilibus, nego, e confermo, secondo che la materia mi persuade a confermare, et a negare. Per la qual cosa

soddisfaccio a me stesso, senza sdegno, e senza romore.

Orfinio.

Io cerco di sapere qualche novella buona, e non di udir poemi.

Pizio.

M' incontrai, portando la collana, con quei ribaldoni, che avevano li presenti de' lor signori: o che lana da pettinar col foco, che è quel Branca! et anco il Raspa, et il Fora non mondano nespole.

Orfinio.

E Talanta?

Pizio.

Non è altrettanta di malizia in chiasso: ella nel pigliar de la catena fece' alcuni movimenti di capo, quasi che non se ne curasse molto, poi dandomi d'occhio, mostrava di stupirne, in tanto facea visaccio a gli altri per parere, che solo voi le sete a cuore; onde io non ardiva di levarle il guardo da dosso.

Orfinio.

E perchè?

Pizio.

Perchè ella, nel rivoltarmi io altrove, non isbarleffasse ancora me, e la conclusione è, che vi si raccomanda.

Orfinio.

Con che viso te lo commise ella?

Pizio.

Con niuno.

Orfinio.

Come così?

Pizio.

Non sapete voi che le meretrici non han faccia? che per non l'avere, fanno fare il suo officio a la lingua?

Orfinio.

Io non so più niente.

Pizio.

Ma quando l'avesse bene avuta, non poteva commettermelo, se non con trista, sì perchè ella è ribalda, sì per rispetto de' servidori de' vostri avversarj.

Orfinio.

La merita scusa in ciò, nè poteva fare altrimenti, e son certo, che m'ama, e tu stesso hai potuto vedere con quanta summessione mi dimandò i tre giorni in grazia, risolvendosi con dirmi: se tu non vuoi, io non voglio, e voglio, se tu vuoi.

Pizio.

È prudenzia quella di coloro, che si rincorano ne' pericoli, avvenga che anco chi passa la notte per li cimiterj, canta per paura.

Orfinio.

Per mia fe, Pizio, che poi che ti partisti per andar per la collana, che io la licenziai, e richiamai venti volte, e sempre andò, e venne graziosissimamente.

Pizio.

Questo mi è nuovo.

Orfinio.

Io non te lo dissi nel tuo andare a lei, per non parere di vanagloriarmene.

Pizio.

Parlate de le pitture del Buonarroti.

Orfinio.

Io andai fino là, poi mi venne un non so che nel pensiero, che non mi lasciò ir più oltre: or io me ne entro in casa per istarci fin che io potrò.

Pizio.

Vi ci vo' far compagnia.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MARMILIA *figliuola del Capitano, innamorata de la schiava, che è maschio, e* STELLINA *serva.*

Marmilia.

Uh uh uh!

Stellina.

Non piangete, creatura.

Marmilia.

Io son disperata.

Stellina.

Egli vi ha pur promesso di fuggirsene.

Marmilia.

Non posso patir di vivere, se io non lo veggo.

Stellina.

Vorreste voi esser veduta in casa d'una trista?

Marmilia.

Non ho io da stare dove è il mio cuore?

Stellina.

Voi ci starete tosto.

Marmilia.

Non è vero.

Stellina.

Lasciate, ch' io voglio ire a casa de la signora, e fingendo di confortare la putta a stare volentieri appresso di lei, accennerò, che se ne venga or ora: intanto la porta dirieto stia aperta.

Marmilia.

Tu mi risusciti.

Stellina.

Ho pensata una cosa.

Marmilia.

Dilla.

Stellina.

Mi parrebbe, che voi mandaste a donare qualche frascarìa a la Talanta, a ciò paresse, che aveste caro, che ella l'accarezzasse.

Marmilia.

Tu parli bene.

Stellina.

Le puttane, con riverenzia parlando, sono

sì scarse, che per ogni favoluzza fariano la moneta falsa.

Marmilia.

Tolle questa chiavicina, e guarda nel forzieretto, ch'io tengo a piè del letto, che c'è non so che turchese, che mio zio mi diede in mancia, che le ne porterai da mia parte.

Stellina.

Vado.

SCENA II.

MARMILIA *sola.*

O anima mia, che sarebbe di me, se io restassi istanotte senza i tuoi basci? o come mi parrebber lunghe l'ore, che oscurità mi rappresentaria il letto! che spelunca la camera, che morte lo star sola! o che stizza mi viene, quando io sento dir: la schiava egli non è donna, ma un giovane ben nato, e degno di avere per moglie non me, che sono un vile vermine, ma una reina, et una imperatrice.

SCENA III.

STELLINA, MARMILIA.

Stellina.

È essa questa?

Marmilia.

Sì.

Stellina.

Non dubitate.

Marmilia.

Fa' mo tu.

Stellina.

Andatevene suso, che qualcun non ci pensasse male.

Marmilia.

Recami un poco di conforto.

Stellina.

Vedrete ciò, che io so fare.

Marmilia.

Ascolta, ascolta.

Stellina.

Eccomi.

Marmilia.

Vedi di parlare a lui.

Stellina.

Farollo.

Marmilia.

Con destrezza sopra tutto.

SCENA IV.

STELLINA *sola.*

Io ho tanta compassione a la mia padroncina dolce, io le ne ho tanta, che mi si scoppia il cuore a pensare al duolo, che ella pate pel caso del suo si può dir marito; ma possa abissare Talantaccia assassina, poi che ella è cagione del suo disfacimento. Certo, che non era in Roma, non che nel mondo, una così avventurata fanciulla, e dico il vero, meffesì che lo dico, da che si godeva di sì bel giovanetto, senza sospetto, senza fatica, e senza peccato, perchè il signor Tinca, che lo comprò per femina, ha sempre voluto, che egli dorma con la figlia, onde ne segue ciò che si vede: ma ecco la casa, lasciami bussare: tic, tac, toc, tic.

SCENA V.

ALDELLA, *fattasi alla finestra*, e STELLINA.

Aldella.

Chi è?

Stellina.

Amica.

Aldella.

Tu sei?

Stellina.

Io sono.

Aldella.

E che vuoi?

Stellina.

Dirvi una parola.

Aldella.

Aspetta.

Stellina.

Che faccia invetriata!

Aldella.

Eccomi.

Stellina.

La serva di madonna Marmilia figliuola del capitano sono io.

Aldella.

E che vorresti?

Stellina.

Salutare, e presentare la signora per parte sua.

Aldella.

Dici tu di presentarla?

Stellina.

Madonna sì.

Aldella.

Adesso la meno a te.

Stellina.

Costei ha spalancato l'orecchie al dono, e non a' saluti; ma egli vi parrà amaro, carogne.

SCENA. VI.

TALANTA, STELLINA, e ALDELLA.

Talanta.

Che c'è, figlia?

Stellina.

Ben ch'io non sia degna di parlare a la signoria vostra, la mia padrona giovane m'ha comandato, che io mi vi inchini fino in terra in nome suo, e così lo faccio.

Talanta.

La ringrazio.

Stellina.

Per bontade vostra.

Talanta.

Ella non può negare di non esser gentile.

Stellina.

Se voi la conosceste . . .

Talanta.

Certo io vorrei poterle fare qualche piacere.

Stellina.

Se la volete disobbligare in perpetuo, fate carezze a la schiavetta.

Talanta.

Ella mi par muta, e col tenere il viso fitto in seno, mi fa venir caldo.

Stellina.

Che pensate voi, che sia il disvezzarsi d'una padrona, che la teneva per sorella?

Talanta.

Egli è vero.

Stellina.

Anche la mia madonna sta come una gallina balorda, e le pare essere rimasta sì sola, che ogni cosa le fa paura, perocchè sempre stavano a cuscire, a mangiare, et a dir le orazioni insieme.

Aldella.

Ho speranza tosto, che ella pigli amore a la casa, che non potrà vivere, come non vi vede.

Stellina.

Ella prega la vostra nobiltà, che accetti questa per un segnale di benevolenza.

Talanta.

Chiama qui la putta, Aldella.

Aldella.

Volentieri.

Talanta.

Io ho cara la Turchina sì per le virtù, che elle hanno, sì perchè vogliono esser donate, e sì per chi la manda: sì che riferiscile molte grazie in mio scambio, e dille, che non sarebbe nata d'un tanto uomo, se non fosse cortese.

SCENA VII.

ALDELLA, ANTINO *in abito di Schiava*, STELLINA, e TALANTA.

Aldella.

Che bisogna piagnere?

Antino.

Uh, uh, uh!

Stellina.

State allegra, col pensare a quel che avete promesso a la vostra quanto sorella Marmilia.

Talanta.

Che promessioni sono state le sue?

Stellina.

Di servirvi con buono animo.

Talanta.

Io debbo ire a battezzare un bambino, però ritornaci una altra volta, che manderò in compagnia di costei qui a visitar tua madonna: intanto raccomandami a lei.

Stellina.

State sana.

Aldella.

A buon viaggio.

SCENA VIII.

STELLINA *sola.*

Che lingua, che modi, e che ardire, che ella ha! e non è miga brutta, nè ignocca: a la fede buona, che il mio rammentargli il prometter di scampar via, che con tanti giuri ci ha fatto, l'ha messa in sospetto; onde ha stroncato il ragionamento: ma egli, che mi dee avere inteso, ritornerà, s'ella crepasse, e ritornando, lo nasconderemo di modo in casa, che ci starà giorni e giorni; intanto la sorte è sorte, il mondo mondo, et amore amore, sì che qualche santo ci darà di mano. Ma io veggo Marmilia: infine ella è per farsi scorgere in questo suo amore da tutti.

SCENA IX.

STELLINA, e MARMILIA.

Stellina.

Ritornate in casa, che se vostro padre lo intende, guai a noi.

Marmilia.

Io darei la mia vita per due soldi.

Stellina.

Non dite così.

Marmilia.

Che sarà di me?

Stellina.

Bene.

Marmilia.

Hai tu visto il mio spirito?

Stellina.

Il poverino si tribula talmente, che Talanta ne è in collera. Ella l'ha fatto venire a l'uscio, e perchè dee esser comare di non so chi, dopo l'accettar de lo anello, del ringraziarvene con parole grandi, e del raccomandarvisi, mi ha detto, che domane vuol che il cuor vostro venga a vederci.

Marmilia.

Come io son morta, ne disgrazio i conforti.

Stellina.

State giubilando, che secondo il cenno, che l' amico mi fece sotto occhio piangoloso, non è due ore, che l' abbiamo appresso: sì che andiamcene in casa.

Marmilia.

Andiamo.

SCENA X.

MARCHETTO *figlio di Messer Vergolo*, e FORA.

Marchetto.

Vecchi ah? certo come passano cinquanta anni, i figliuoli devrebbeno rimanerne senza, perchè essi ritornano bambini, onde bisogna che sia un santo chi gli sopporta: ma ecco il Fora.

Fora.

Donde se ne viene?

Marchetto.

Di non so dove.

Fora.

Date una voltarella a casa, or che non c'è il Saracino.

Marchetto.

Bontade tua, che non lo dovevi menare a quella scanfarda.

Fora.

Messer sì.

Marchetto.

Scellerata!

Fora.

Dite voi a lei?

Marchetto.

Furfanta!

Fora.

Eccene più?

Marchetto.

Perchè non dire a messere quel che ti pareva sopra di ciò?

Fora.

Io sto co' padroni per ubbidirgli, e non per consigliarli.

Marchetto.

Quel Ponzio Pilato, che gli ha messo cotal pratica per le mani, è un traditore.

Fora.

Che importa, se fusse anco un ladro?

Marchetto.

Rimbambito, sciocco, insensato, e da poco, vecchio decrepito.

Fora.

Non ponete bocca nel babbo, se non volete, che lucifero v'arrostisca.

Marchetto.

In che modo, in che terra, et in che tempo, et in che età si dà costui a le lascivie!

Fora.

Cose, che si usano.

Marchetto.

E dove?

Fora.

Per tutto.

Marchetto.

E che?

Fora.

Che i vecchi, che hanno buono animo, e triste gambe, si innamorano più, che i giovani.

Marchetto.

Voglio essere lapidato, se cotal magalda non è suta inventrice del farci rubar la mula.

Fora.

Voi non sete il primo a sospettarne.

Marchetto.

Vien meco fino a la stanza de la poltrona, che delibero di farle vedere, che lo schiavetto, e la cavalcatura ...

Fora.

Tenete le vostre parole a mente, fin ch'io vi ridico, che mi acconcio con chi mi dà il pane, per servir i suoi bisogni, e non per vendicare le sue nemicizie.

Marchetto.

Andiamo in casa, che dipoi che avrai sentito ciò, ch'io so dire a colui, che mi ingenerò, vo' che tu vegga, ne lo aprirti un mio secreto, quanto io t'amo, e come in te confido.

Fora.

Ora sì, ch'io mi tengo in qualche sorte,

da che si è pur trovata una persona, che mi conosce per quel leal poveretto, ch'io sono. Onde e la vita e l'anima sarà di continuo parata ad assicurarsi, et a perdersi dove ne venga occasione a' vostri interessi.

Marchetto.

Se io non ne fussi certo, non mi sarei risoluto a voler commettere ogni mio essere, et ogni mio bene ne la tua bontade; sì che andiamo dentro.

SCENA XI.

BLANDO *Cittadino di Castro*, FEDELE *famigliare*, e ORETTA *figlia di Blando, vestita da maschio, che non parla.*

Blando.

La stanza è comodissima, e molto al mio proposito: è ben vero, che la cortigiana, che ci sta vicina, non lascia, che io me ne soddisfaccia interamente, perocchè il sempre vedere, e sentire di quelle tresche, e di quegli abbaj, che si sentono, e veggono intorno a le case di tali femine, è di pur troppo fastidio.

Fedele.

Non ci mancheranno alloggiamenti a la giornata.

Blando.

Egli è così. Or trasferiamoci a San Pietro, dove intendo, che oggi si mostra il Sudario a non so qual signore; e giunti là disponiamo i nostri cuori a supplicare Iddio, che ci conceda grazia, che io sappia prima che chiuda questi occhi, se Antino, e Lucilla miei figliuoli son vivi, o morti, conciossia che è meglio di rimaner senza speranza, che sperare indarno.

Fedele.

Credereste voi, che io tosto che vidi le mura di questa terra, mi sentii occupare da una certa allegrezza, che non la posso esprimere? di poi ho fatto a le notti passate i più giocondi sogni, che mai udiste.

Blando.

La misericordia di Dio è grande, onde senza por mente a' nostri errori, ci suol talor consolare, quando più pensiamo che la sua giustizia ci tribuli.

Fedele.

Non è dubbio in ciò che voi dite.

Blando.

Anche Jacobbe rivide il figliuolo Giosseppe da lui pianto per morto; ma s' egli, che fu santo di Dio, non potè fuggire sì fatto cordoglio, che maraviglia, se lo provo io, che sono uomo di mondo?

Fedele.

È strana cosa il giugner forestieri in sì gran villa, disse il Francioso.

Blando.

Per di qui si va in ponte et in borgo, onde poi si vede palazzo.

SCENA XII.

TINCA *Capitano*, e BRANCA.

Tinca.

A ferirmi tu? volsi dire, afferrimi tu?

Branca.

Mi vi pare avere.

Tinca.

Io le ne ho donata prima, perch'io l'amo, e poi per tormi dinanzi il pericolo de l'avermi a condurre in duello con non so chi Armileo, che la civettava d'ogni ora.

Branca.

Me ne ero accorto, per essermene avvisto.

Tinca.

Be, il dono le ha cavato l'anima eh?

Branca.

Non si potrebbe dire.

Tinca.

Quei poveracci, che denno portar le altre cose, rinnegavano ah?

Branca.

Pensatel voi.

Tinca.

Rodevano i catenacci dentro in casa, o pur di fuori?

Branca.

Da ogni banda.

Tinca.

Che grazie rendette ella a coloro, che le mandarono i presenti?

Branca.

Quelle, che renderebbe il Tevere a chi gettasse dentro un tesoro.

Tinca.

Magnificando solamente la mia magnifica magnificenzia eh?

Branca.

Padre sì.

Tinca.

Toccossi punto de le mie prove?

Branca.

Non ve ne ragguaglio, per non parere adulatore.

Tinca.

Le pajon grandi, n'è vero?

Branca.

Grandissimi.

Tinca.

Adunque ella mi tiene per uno Etter Trojano?

Branca.

Più ancora.

Tinca.

Stimandomi fortemente?

Branca.

Ben sapete.

Tinca.

Me ne congratulo.

Branca.

Avete ben ragione di farlo.

Tinca.

Di donde si cominciò il ragionamento?

Branca.

Da l' organo de la voce; e dice, che bisogna che le orecchie, che l' ascoltano, abbino un buon nerbo.

Tinca.

Sua Maestà la commendò quasi in simil senso.

Branca.

Per vostra fe.

Tinca.

Dicendo, che ella rimbombava ne' petti, come i tuoni ne l' aria.

Branca.

Sua Altezza vorria sentirvi fare un proemio a l' esercito.

Tinca.

Ella diventarebbe una Marfisa, udendo ciò, perocchè la mia eloquenza metterìa cuore a' tarocchi.

Branca.

Bella similitudine!

Tinca.

Che le pare de la sbriccarìa de gli sbricchi, che teme sino de la mia ombra?

Branca.

Ne stupisce non meno, che si stupisca del credito, che i bravi a credenza si usurpano del vostro nome, onde nel comparir uno di questi, lasciami stare con le sue tattere intorno, se gli dice, soldato del Tinca.

Tinca.

Intendendosi però di me?

Branca.

Messer sì.

Tinca.

Di me proprio?

Branca.

Signor sì.

Tinca.

Di questo fusto?

Branca.

Capitan sì.

Tinca.

Trovami domattina un poeta, che metta i miei fatti in canto, et un musico, che gli ponga in rima.

Branca.

Farassi.

Tinca.

Ti supplico:

Branca.

Fate conto, che si faccia.

Tinca.

Sì di grazia.

Branca.

E che di già sia fatto.

Tinca.

Io non so, se tu trapani nel secreto del mio intendimento.

Branca.

Lo foracchio pelle pelle.

Tinca

Dirotti: il sentirsi et in cronica, et in figurato de le mie faccende, è per causar due effetti; l'uno tirerà ad adorarmi la Dea solita, e le Dee insolite, e l'altro spaventerà non pur gli innamorati di lei, e de l'altre, ma tutti quegli, che ardissero d' innamorarsi e de l'altre, e di lei.

Branca.

Onde venite ad inferire, che rimarrete signor del campo.

Tinca.

Tu l'hai.

Branca.

O che stratagemma!

Tinca.

Noi sfodereremo de' maggiori per sanità.

Branca.

I gallinelli andranno a spasso; barbine, puntaluzzi, medagline, e ricametti, in là.

Tinca.

Sarà ella così?

Branca.

Del chiaro.

Tinca.

Credilo tu?

Branca.

Senza dubbio.

Tinca.

Riusciramnii ?

Branca.

Al fermo.

Tinca.

Come io desidero?

Branca.

Nè più, nè meno.

Tinca.

E secondo ch' io spero?

Branca.

Di bel punto.

Tinca.

Ecco, poi che egli è così, chi io saprei trivellare una punta di questa tacca.

Branca.

Bello.

Tinca.

Spiccando un salto di cotal fatta.

Branca.

Buono.

Tinca.

Facendo un capotomolo in simil modo.

Branca.

Bene.

Tinca.

Sputando nel mostaccio de' poltroncioni a cotal foggia.

Branca.

Galante.

Tinca.

Recandomi con lo stocco in questa guardia.

Branca.

Bisogna nascerci.

Tinca.

Facendo a' miei nimici di tal maniera fica in su gli occhi.

Branca.

Non ne sarà mai più.

Tinca.

Mi do ad intendere, che tu lo possa, non che altro, giurare.

Branca.

Armorum et cetera.

Tinca.

Che vuol dire armorum et cetera?

Branca.

Non so sì volgarezzarlo.

Tinca.

Se i balordi sapessero in che pericolo stiano le cose, quando io torco il muso, e come la turba netta il paese, se io rabbuffo le ciglia, et in che modo gli faccio venire il cancaro con l'arcigno del volto, non ci sarebbe via pe' mezzi.

Branca.

Ricogliete un poco di fiato.

Tinca.

Hai tu mai visto, come io fo far questione?

Branca.

Parliamo d'altro.

Tinca.

Dimmi, se ti ci sei mai imbattuto?

Branca.

Dio me ne deliberi.

Tinca.

Perchè mo?

Branca.

Perchè. se mi fa il culo lappe lappe, ragionandone voi, che mi farebbe egli, vedendovi a' ferri?

Tinca.

Veramente tu potresti essere caporale de la tavola ritonda, resistendo a' baleni de' colpi, che mena ne gli assalti il mio furore armigero.

Branca.

Me gli par vedere.

Tinca.

Di che ragionavamo noi?

Branca.

Di porre al libro le manifatture de le vostre virtù.

Tinca.

Tu abbondi d'una perfettissima ritentiva.

Branca

O che scampanate faran l'istorie de la bona memoria di vostra signoria!

Tinca.

Sappi, che ne la giornata de la Cerignuola, che durò fino ad una ora di notte, onde ci morì uno uomo d'arme, e due ce ne restar feriti, io fui quello, che buscai il fuoco, che accese il torchio a colui, che entrando di mezzo dì ne la battaglia, riguardata l'una parte e l'altra

disse: signori, egli si è fatto assai per oggi.

Branca.

Fu una bestiale avvertenza la vostra, che trovò il fuoco in sì gran baruffa.

Tinca.

Vuoi tu altro che l'atto, che tu intendi, si antipone a quello, che ne' frangenti de l'assedio di Padova procacciò la corda, con la quale si legò la gatta; che posta in cima de la lancia fitta nel bastione isfidava la gente a venire a sciorla: e questo onore mi si dà, perchè hanno più brusca fronte i fatti d'arme, che gli assedj.

Branca.

Così si dice.

Tinca.

Ma a che siam noi de l'amica?

Branca.

Poi che ella è in su la porta, si può dimandarne a lei.

Tinca.

Tu parli bene.

SCENA XIII.

TALANTA, TINCA, e BRANCA.

Talanta.

Ecco il Capitano, che se ne viene a me.

Tinca.

Bene stia la durlindana del suo Orlando.

Branca.

Salutazione militaria.

Tinca.

Che c'è, elmetto del mio capo, corazza del mio dosso, gambale de' miei stinchi, e barde del mio corsiero?

Branca.

Da qui innanzi vo' portar meco il calamajo, che è un tradimento, che si perdano sì bei detti.

Tinca.

Voi non mi rispondete, pendaglio de le mie insegne?

Talanta.

Io mi sono summersa nel pelago de le vostre arguzie.

Tinca.

Non vi perdete, carro del mio trionfo, perchè io andrei per amor vostro fino a Baruti.

Talanta.

Egli vorrebbe fare il viaggio lungo, per levarmisi dinanzi.

Tinca.

Non vi scorrucciate, mio alloggiamento, mia scaramuccia, mia imbasciata, e mia sentinella.

Talanta.

Io non mi scorruccio, bionda de' miei capegli, belletto del mio viso, vivanda de la mia tavola, et ornamento de la mia camera.

Branca.

Aggiugneteci, paga de la mia borsa.

Tinca.

Che la mula, Branca, che tu mi hai messa in la stalla, non si fugga.

Branca.

A che proposito?

Tinca.

Be, amatemi voi?

Talanta.

Se io non vi amassi, non mi verrebbe la tremaruola, che mi viene, mentre veggo colà il Veniziano, che forse vorrà ultimarla con altro, che con parole.

Branca.

Ponete la mano in su l' armi.

Tinca.

Vediam prima, come egli la intende.

Talanta.

Io per me non ho cuore da vedere insanguinare ispade.

Tinca.

Come è possibile, che non diventiate intrepida, guardando me?

Talanta.

Voi m'avete ingagliardita con sì altiera ammonizione.

Branca.

Diamola a gambe, perocchè è meglio che si dica: qui fuggì il Tinca, che: qui morì il Tinca.

Tinca.

Tu dici bene: pure è forza, che il capitano stia in su l'onore, avvenga che perduto che egli l'ha, può ire a la stufa.

Talanta.

Quieti un poco.

SCENA XIV.

MESSER VERGOLO, SCROCCA, *che sopraggiungono*, e *detti.*

M. Vergolo.

Hai tu visto, come quel fantolin di Marchetto ha levato il grifo per lo dono fatto del Saracino? io adoro Talanta, e perchè io ho il cuor tenero, e perchè le belle mi garbano, sappi, che me ne imbertonai il primo dì che io la vidi,

tal che non ho invidia a niuno circa il farmela morir dietro; intendimi tu, Fora?

Scrocca.

Messer no.

M. Vergolo.

Chi t' ha detto, che tu venga meco, bestia?

Scrocca.

Non me ne ricordo.

M. Vergolo.

Dove è il Fora, asino?

Scrocca.

In la camera di Messer vostro figliuolo.

M. Vergolo.

Certo, se tu ti addormenti per la via, ch' io ti sarò tolto come la mula.

Scrocca.

Non so chi vi guarda.

Branca.

Poi che cotale uomo non parla in collera, ci si può stare.

Tinca.

La ragione vuole essere tuttavia dal canto di chi l'ha.

Talanta.

Così si dice.

M. Vergolo.

Ecco il soldato: che debbo io fare? che mi consigli, Scrocca?

Scrocca.

S' io fossi a la villa, ve lo direi; ma essendo a Roma, non ve lo posso dire.

Tinca.

A che fine passi tu di qui?

M. Vergolo.

Perchè la signora m' ama, ser uomo.

Tinca.

Non sai tu, che questa notte è la mia?

M. Vergolo.

Perchè il maschio procede a la femmina, il Saracin donato vuol ch' io proceda a te che hai presentato la Schiava: e parlo de Jure.

Tinca.

O de giure, o de ghiara non ci penso punto, però che io non ho imparato lettre, ma a refrustar contadini, o mangiar carne mal cotta, a dormire in sul fieno, a cavalcar pel caldo, a trescare pel fango, a spianar mura. a legar nemici, et altre terribilitadi paladinesche.

M. Vergolo.

Non ho paura, se ben non so far tante cose.

Tinca.

Va', e torna domane, da che oggi tocca a me.

M. Vergolo.

Dicalo Talanta.

Tinca.

Talanta il dica.

Talanta.

Orfinio viene: oimè trista!

M. Vergolo.

Trova la più corta.

Scrocca.

Di qua, dico.

M. Vergolo.

Non ho briga con simili mosche.

SCENA XV.

ORFINIO, TALANTA, TINCA, e BRANCA.

Orfinio.

Poi che io ho lasciato Pizio, insalutato hospite, voglio ad onta de la mia promessa passar per dinanzi la casa di quella Talanta, che ha sojato il mio combattere con Armileo.

Talanta.

Se io entro in casa, mi farà qualche baja a la porta.

Orfinio.

Mi par vederla.

Talanta.

So ben io, come egli è di poca levata.

Orfinio.

Ella è con quel polmone, che le ha donato la Schiava.

Branca.

Favellate onesto, che in vero il capitano è pur capitano.

Orfinio.

Tu non meriti altro, che questo camello.

Tinca.

Guarda come tu parli.

Orfinio.

Ecci la maggior pecora al mondo?

Tinca.

Io son chi sono.

Orfinio.

Deh. . .

Tinca.

Tu non ci apriresti bocca, se tu mi fussi eguale ne la dignità.

Orfinio.

Che sì.

Tinca.

Saresti tu mai il Signor Giovanni de' Medici?

Orfinio.

Al corpo di. . .

Branca.

Andiam via, se non volete perdere di riputazione.

Tinca.

Abbi la vita per costui, che mi ti toglie dinanzi.

Branca.

Coteste vostre crocchiate romanesche non si convengono a' bravi.

Tinca.

La vendetta sarà a tempo e luogo.

SCENA XVI.

TALANTA, E ORFINIO.

Talanta.

Hai tu fornito di gracchiare?

Orfinio.

A me, signora?

Talanta.

Dove son le promesse, dove la fede?

Orfinio.

Non vagliono i contratti, nè i giuramenti, che si fanno in prigione.

Talanta.

A la tua Talanta, Orfinio, a Talanta tua?

Orfinio.

Io non mi sforzo di dar legge a questi, et a queste gambe, ammonendole a non passar di quinci; ma l'anima, che signoreggia ogni mio membro, vuole che mi ci tirino a mio dispetto.

Talanta.

Se io fussi una di quelle, che di continuo dicono, dammi, fammi, comprami, recami, portami, e trovami, sarei ubbidita, ma perchè di tutto è causa la mia discrezione, vo' mutar verso.

Orfinio.

Dovevi provarmi nel conto de la schiava; e del moro; che avreste veduto, se ve li avessi comprati, o no,

Talanta.

Non l'ho fatto per modestia.

Orfinio.

Dovevate contenervi nel rispetto, avvenga che non vi fosse noto il piacere, che sempre ebbi di compiacervi.

Talanta.

Chi non mantiene la parola, mal ci spenderebbe il danajo.

Orfinio.

Io vo' più tosto esser mancatore di quella, e vivere, che osservator di lei, e morire: questo dico, perchè son vivo, non v'osservando la promessa; che, s'avessi fatto altrimenti, sarei morto.

Talanta.

O Iddio! egli non è due ore, ch'io giurai ad Aldella, che quando ben volessi, non potrei amar, se non te; perocchè oltre la venustà, che si richiede ad una persona modesta, una certa dignità naturale ti custodisce i gesti, e le maniere pur troppo signorilmente: non è affettazione, le diceva io, in Orfinio; egli non manca punto a la convenevolezza virile, anzi per essere tuttavia ripieno di cose diritte, e semplici, solo con l'acqua pura si mantiene il colore de la faccia. Ti lodai nel vestire tanto sodo e schietto,

quanto ricco e bello. Ti commendai ne l'andare, che in vero tu non cammini da sposa, e non t' affretti da corriero: nel favellare similmente, perchè le parole non t' escon de la lingua con furia, nè ci si intrigano con tardità; ma tu me ne rendi un bel merito.

Orfinio.

Volete voi da me le Stelle del Cielo?

Talanta.

Voglio che mi lasci i tre dì, che tu mi hai dati.

Orfinio.

Ammazzatemi, et avretegli.

Talanta.

Ben si sa, ch' io non tengo l' amicizia de' vecchi per trastullarmi nel giocare con essi a' trionfetti, nè per crepar di ridere de' miracoli, che mi fanno le parole intorno, e del sudore, che li bagna la fronte, quando lor chieggo un servigio; ma per accrescermi il credito con la lor riputazione, che ad una pari mia è un bel che, quando si dice: messer tale, e messer cotale la corteggiano.

Orfinio.

Se nel motto del chi tiene il piede in due scarpe si specifica la doppiezza altrui, di che spezie direm noi, che sia la sagacità, che ve lo fa tenere in mille?

Talanta.

Di quella, che parerà a me, e se io ci comincio a mostrarti il viso de la mia cru-

deltade, avrai di grazia a vedermi, non che a toccarmi: che fracidume è questo e che tormento continuo? or vattene dove ti piace, che nè dopo tre giorni, nè passato tre mesi, non sei per capitarmi innanzi.

Orfinio.

Non serrate: udite, udite.

Talanta.

Vo' serrare, e non ti voglio udire.

Orfinio.

Non posso io parlare a sicurtà?

Talanta.

Via, dico.

Orfinio.

Uccidetemi, che lo merito.

Talanta.

Togliti di qui.

Orfinio.

Ascoltatemi.

Talanta.

Sforzar la porta?

Orfinio.

Escane ciò che vuole.

Talanta.

Siam noi ribelle?

Orfinio.

Vorrò vedere chi me ne caccierà.

SCENA XVII.

ARMILEO, E BIFFA.

Armileo.

L' aver io udito recitar dal Molza, veramente degno de l' onore fattogli dal mondo, l' epigramma da lui composto in gloria del non men dotto, che magnanimo Cardinal di Ravenna, molto lodato dal Tolomeo, dal Capello, dal mio Annibal Caro, e da tutti i virtuosi de la corte, m' ha un poco alleggerito la doglia, che mi preoccupa tutto: e se non che io so che il Biffa mi cerca, pigliava la copia del sonetto, che sopra l' Ercole, impresa de l' Accademia Infiammata di Padova, ha fatto il Dolce; benchè il Manuzio spirito preclaro mi scrive di mandarmelo con un dialogo del grande Sperone, e con alcune cose del mirabile Daniel Barbaro, e del grave e divin Fortunio.

Biffa.

In Banchi, in Navona, in Campo di fiore, et in presso che nol dissi, vi sono andato cercando, solo per farvi intendere, che a la scanfarda è parso d' essere

il seicento ne l'udire, come per suo conto s' uccida altrui.

Armileo.

Io me ne uscii per l'orto tosto che ti mandai a lei, et andatomene fantasticando fine da certi miei amici, me ne ritorno adesso a casa, et in quanto a la signora, ella va, e va.

Biffa.

Che non vi dispiace, che non le sia dispiaciuto il caso?

Armileo.

No.

Biffa.

M' incresce dunque d' avervelo detto.

Armileo.

Hai tu visto quello Angelo in carne umana, che rapisce l'anime, portandole nel paradiso terreno posto nel suo volto?

Biffa.

Io per me non ho veduto, se non Aldella, una de le scozzonate poltroncelle, che sieno da la ruffianìa del bordel di Napoli al chiasso di Milano: o che unguento da fistole, o che sapone da macchie!

Armileo.

Tu non hai veduto altra?

Biffa.

Credo che non so chi, che balenava per li fori de la gelosia, fosse la Schiavettina del Capitano Anguilla, Luccio, o Tinca, che si abbia nome.

Armileo.

Oimè!

Biffa.

Volete voi, ch' io vi squinterni il mio parere?

Armileo.

Sì.

Biffa.

Io non la veggo mai, ch' io non entri in tentazione, e libera nos a malo.

Armileo.

Chi non è di stucco, o di bronzo, non può mirarla senza contaminarsi.

Biffa.

Voi, signori, sate pur doppj?

Armileo.

A che te ne avvedi tu?

Biffa.

Al fingere di sospirare per un conto, e poi, scappati l' asino, il pianto è per uno altro.

Armileo.

Se non fossero gli ordini, che saviamente si son dati sopra cotale amore, io ne diventerei matto.

Biffa.

Se voi aveste fatto in ciò qualche disordine a la scatenata, vi succederebbe ogni vostro intento; perchè le cose d' amore, che è cieco, e putto, vogliono esser guidate a la fanciullesca, et a la cieca.

Armileo.

Chi sa, che tu non discorra filosofescamente?

Biffa.

Vado pescando al come debbo ritornare da la Talanta, et al ciò, che posso dirle.

Armileo.

A te non mancano vie da giovarmi.

Biffa.

Avete da sapere, ch' io mi so guardare dal venire con altri a parole, non che da l' esser battuto da altrui.

Armileo.

La lode, che s' acquista in non lasciarsi offendere, avanza la gloria, che si guadagna vendicandosi.

Biffa.

Io non so parlar per lettera, ma ho ben saputo trovare il modo da chiapparci la tintalora, onde la puttotta vi rimarrà tra l' unghia.

Armileo.

Dimmi come, Biffa galante.

Biffa.

Parmi, che fate intendere a la signora, che volete fare una livrea di due, e che una de le mascare sarà lei, e l' altra voi: in tanto fate fare tre abiti d' un colore, e d' una stampa.

Armileo.

Che fia poi?

Biffa.

Andretevene, vestiti che sarete, traendo uova, e cose; in cotal mentre io addobbato de la vostra divisa, senza saputa de la Ninfa, vi verrò drieto gattone gattone,

tal che voi, che a posta ismarritovi ne la più folta calca, mi lasciarete seco in vostro scambio: di poi trottando a casa di Talanta, per credersi che siate la padrona, v' aprirà di subito, onde salito suso, accennata Aldella, che se ne vada fuori, chiamerete la schiava in camera; di poi tra l' amore, e la forza menate via le calcole.

Armileo.

Lo sforzar, che tu dici, non è mo di mia natura.

Biffa.

Se le virginità de le schiave non son da più de le libere, credo che non accaderà forza.

Armileo.

Il tuo avviso mi cape, e però vattene a lei, e contale la cosa, che son certo che come le tocchi il tasto de l' avanzarsi i vestimenti, che tu divisi, le parrà mille anni, che sia domane, perchè prima non si potria.

Biffa.

Non c' è dubbio.

Armileo.

In questo mezzo manderò per lo mercatante, che vende i drappi, et il sarto, che gli taglia, acciocchè sieno spediti secondo l' ordine.

Biffa.

Vorrei sopra tutto...

Armileo.

Che?

Biffa.

Che voi, che gittate i pozzi d'oro, gittaste ancora la corniuoluzza, che portate in dito.

Armileo.

Come?

Biffa.

Col far, ch'io la doni a Talanta, acciocchè ella non ce lo intrigasse con quel forse, e con quel ma, che è sempre tra i denti de le cortigiane.

Armileo.

Pigliala pure.

Biffa.

Ora io farò un poco di giravolta, e poi mi piomberò là, e tosto che io ottengo audienza, per mezzanità di questo anelletto, la metterò in su i salti de la mascarata.

Armileo.

Governati con la solita astuzia.

Biffa.

Andatene in tanto a spasso.

SCENA XVIII.

FORA *solo.*

Io stupisco, io rinasco, e quanto più tocco la verità, manco mi par da credere, che il Saracino sia femina, e sorella de

la Schiava, che è maschio: oltra di questo, mi maraviglio, e mi trasecolo, che M. Marchetto dimostri la fede, che egli pone in me; che certo gli son diventato affezionato di cuore, e mi parrebbe esser felice, spargendo il sangue in suo benefizio. Ecco che m'ha data la borsa, che tanto è, come m'avesse posto in mano l'animo, avvenga che i denari sempre furono, sempre sieno, e sempre saranno la mente altrui: ma benchè il buon giovane nel darmela m'abbia detto, spendi, godi, e tresca, son per pigliar sicurtà di dieci ducati per un terzo d'ora, e non più; e questa mercanzia da me pensata è solo per dimostrare al Costa, che ne vuol fare un'altra, ma innanzi che io lo vada a trovare, voglio vedere, se il robbone, che io ho portato a riescire al mastro, sia acconcio. Fatto questo, mi trasferirò dinanzi a la posada di Talanta, tentando col cenno datomi di far venir via la putta: ma la fantesca, che viene in qua, mi simiglia quella, che suole spesso spesso farsi vedere in su le finestre del Capitano; ella è essa, per Dio: certo sarà buono, che io spii ciò, che ella va anfanando.

SCENA XIX.

STELLINA, e FORA.

Stellina.

Che sarà, quando bene io fussi pesta in servigio de la mia madonna dabenina, galantina? ad ogni modo il vederla distruggere pel suo amante, mi son coltella al cuore, meffesì, che elle mi sono, e sì mi piace: or va'.

Fora.

Costei va dove vado anch'io.

Stellina.

Bisogna aver de l'animo, e non pisciarsi sotto per ogni peluzzo, che ti si raggira intorno.

Fora.

La schiavetta da beffe, debbe essere de la fantasia del saracino da burla.

Stellina.

Staria fresca, se io fussi una verga in acqua.

Fora.

Me le vo' scoprire.

Stellina.

A rischiarsi, dico.

Fora.

Poi che tu, et io facciamo un viaggio, o due servigi, accoppiamci insieme.

Stellina.

Oimè! chi sei tu?

Fora.

Amico tuo, e parente, mi farai dire.

Stellina.

Che tu non sia qualche baro.

Fora.

Fiditi pur di me, Stellina.

Stellina.

Tu sai il mio nome?

Fora.

De l'altre cose ancora.

Stellina.

E che più?

Fora.

So che la Schiava è Antino.

Stellina.

Eimè!

Fora.

Come anche a te non è ascoso, che il Saracino è Lucilla.

Stellina.

Che odo io?

Fora.

Perchè a te l' ha detto la tua giovane padrona, et a me il mio giovane padrone.

Stellina.

Secreto dunque.

Fora.

Queta, che gli veggo.

Stellina.

Dove?

Fora.

Su la porta di Talanta.

Stellina.

È vero.

Fora.

Tiriamci da parte, et udiam ciò che dicono: di poi procederemo oltre.

SCENA XX.

LUCILLA *detta il Saracino*, ANTINO *chiamato la Schiava*, FORA, e STELLINA.

Lucilla.

Poi che Messer Domeneddio ha fatta grazia a noi poverelli, che dopo l'uscir di mano al Turco, il quale tosto che ci prese, ci vendè a quel mercante d'Ancona, che menandoci in questa terra è suto cagione, che io sia divenuta moglie del figliuolo del Viniziano, e tu marito de la figlia del soldato, seguitiamo la ventura col ritornarci a casa di chi ci aspetta.

Fora.

Bene!

Lucilla.

A punto è il tempo ora, che la peccatrice con tutta la brigata se ne è uscita per la porta drieto, andando a non so che suo comparatico.

Fora.

Ella va al palio.

Lucilla.

Fratel mio, io ho inteso dire, che chi non fa quando può, non fa poi quando vuole; sì che andiam via ora, che la sorte buona ce lo comanda.

Antino.

Vo' serrare al manco l'uscio.

Lucilla.

Lascialo pur aperto.

Antino.

Ritiriamci drento, che ecco persone.

Stellina.

Non dubitate, che siam noi.

Fora.

Il vostro Fora è qui.

Lucilla.

Laudato sia Iddio.

Antino.

Nostra donna benedetta.

Stellina.

Il nostro Signore dia de le consolazioni a chi fece le case con le porte doppie; onde possiamo entrar ne la nostra senza esser vedute.

Fora.

Di qua è la via per noi.

SCENA XXI.

BLANDO. FEDELE, e ORETTA *in abito d'uomo, che non parla.*

Blando.

Nel contemplare la immagine del fattore de la Terra. e del Cielo, non m'è rimasto pelo addosso, che i miei peccati non m'abbino fatto ricciare.

Fedele.

Quel gridar misericordia, mentre che ella si mostra a suon di campanelle, et al lume di torchi, mi fa tremar ancora.

Blando.

Or andiamcene sino a la Pace, che ho gran voglia di rivedere cotal Chiesa.

SCENA XXII.

FEDELE, BLANDO, e BIFFA.

Fedele.

Colui là ci mira molto fiso.

Blando.

È usanza de' forestieri il guardarsi l'un l'altro in cotal modo, conciosia che gli para averci conosciuto altrove.

Fedele.

Mancati niente?

Biffa.

Vedretevelo, se mi manca, o no.

Fedele.

Capocchio!

Blando.

Debbe essere qualche scempio.

Fedele.

Egli si è mosso a correre a la pazzesca.

Blando.

Ho visto.

Fedele.

Sentite voi quelle grida?

Blando.

Sentole, ma ecco la strada de la Chiesa, che io cerco.

SCENA XXIII.

TALANTA, e ALDELLA.

Talanta.

Nè il Saracino, nè la Schiava si truova in casa, l'uscio aperto, et i guai, che ci pigliano.

Aldella.

Colei, che vi portò la turchese, ci ha fatta la berta, e mi par così vedere, che il soldato, et il Veniziano ve l'abbian calata, perocchè non è grascia in chi è stato Capitano, e mercatante.

Talanta.

Mi sa peggio de la burla, che de la perdita.

Aldella.

Pensate pur d'aver andare in canzona.

Talanta.

Spacciati, trova il Tinca, trova il Vecchio, trova la mala Pasqua, che gli scanni, stridi, giura, minaccia, et affermando, che essi ce gli hanno dati per ritogliercigli, brava più, che tu puoi.

Aldella.

S' io non gli cavo gli occhi con le dita, ch' io possa morire.

Talanta.

Se io non me ne vendico, se io non me ne vendico, sia pure.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

FORA, e COSTA.

Fora.

Solo chi è innamorato, e ritrovasi in braccio de la donna, che non credeva più rivedere, può stimare l'allegrezza di Messer Marchetto: ora egli vuole una stanza, per ridurcisi con l'amica, fin che la cosa pigli sesto.

Costa.

Costui è il Fora.

Fora.

Prima, che io venga a te a la facchina;

ti vo' far vedere, che anch' io ho ingegno.

Costa.

Piacerammi.

Fora.

Per dirti, sempre in su questa otta suole spasseggiare qui oltre una certa dottoressa, che per non si trovare ne la zucca, de le leggi, punto di sale, si chiama messer Necessitas.

Costa.

Lo conosco.

Fora.

Oltre a ciò, è ricco, come misero, e misero, come gaglioffo.

Costa.

Sollo.

Fora.

E quella ora, che non avesse cento scudi a lato, gli parrebbe essere ciò, che sarieno alcuni giudei, non avendo un quattrino nè addosso, nè in cassa.

Costa.

Al proposito.

Fora.

Il predetto zugo col pispigliare del miserere tormenta quella Madonna, che è dipinta quivi, onde voglio tosto che il bue comparisce, che te ne vadi a lui, e dimandato il nome del dipintore, che ha fatta sì degna figura, laudalo e laudandolo esclama, che mai vedesti il più mirabile San Cristoforo.

Costa.

Considero al dove tu vuoi dar di petto.

Fora.

A i pegni riesce il mio fine.

Costa.

Che ti dissi?

Fora.

Tieni questi scudi pel caso, che bisognasse.

Costa.

Ecco il Ser Trita radicchio.

Fora.

Tosto ch' io ritorno, vieni a l'atto de la scommessa, et eleggimi per giudice.

Costa.

Ti arcintendo.

SCENA II.

M. NECESSITAS, e COSTA.

M. Necessitas.

La divozion, che io ho in questa madre di grazia è isviscerata.

Costa.

Chi ha fatta sì miracolosa figura?

M. Necessitas.

Pierin del Vago.

Costa.

Non è una tale in la bibbia.

M. Necessitas.

Te lo credo.

Costa.

Ben venuta vostra Eccellenza.

M. Necessitas.

Più la guarderai, più ti piacerà.

Costa.

In somma San Cristofano si de' far così.

M. Necessitas.

La Madonna, volesti dir tu.

Costa.

San Cristofano pure.

M. Necessitas.

Tu hai gli occhi in le scarpe.

Costa.

Non veggo io il bambino, che egli ha in su la spalla, il baston fioritogli in mano?

M. Necessitas.

Il giocarci qualche bajocco ti insegnerebbe a veder lume.

Costa.

Venissevene pur voglia.

M. Necessitas.

Dieci contra quattro ci impegnerei.

Costa.

Chi lo giudicherà?

M. Necessitas.

Il primo che passa.

Costa.

Son contento.

SCENA III.

FORA *con la veste del padrone in dosso,* M. NECESSITAS, *e* COSTA.

Fora.

Lasciami furiar co' passi, da che gli veggo in quistione

M. Necessitas.

Una parola, gentiluomo.

Fora.

Non posso badare.

M. Necessitas.

Fermatevi un pocolino.

Fora.

La fretta mi fa discortese.

Costa.

Di grazia, signor cavaliere.

Fora.

Be, che c'è da fare?

M. Necessitas.

Noi siamo in differenzia di parere.

Fora.

Cosa che accade.

M. Necessitas.

Costui dice, che questa figura è una cosa, et io dico, che ella è un' altra.

Fora.

Non saria contrarietade altrimenti.

M. Necessitas.

La conclusione è, che io ne sborso dieci a lo incontro di quattro de' suoi; e perchè l' aviamo rimessa nel primo che viene, degnatevi a risolverci, che immagine ella si sia.

Fora.

Perdonatemi, ch' io non m' impaccio de' casi de l' anima, nè son per tirarmi a le spalle inimicizie.

M. Necessitas.

Io per me tacerò, avendo il torto.

Costa.

Nè io son di quegli, che la vogliano a lor modo.

Fora.

Quando la modestia di voi se ne voglia stare al detto de la mia conscienza, son per deciderla.

M. Necessitas.

Vi rispondo con uno, cinque, nove, e dieci.

Costa.

Et io col due, tre, e mille.

Fora.

Pigliate i vostri denari, pigliategli, dico.

Costa.

O perchè?

Fora.

Perchè sono un gran goffo a credermi, che non conosciate il K. dal Q.

M. Necessitas.

Noi diciam dal miglior senno del mondo.

Costa.

Sì certo.

Fora.

Essendo così, sciorino, affermo, e spiano, che egli è un San Cristofano.

Costa.

Date qua dunque.

M. Necessitas.

Come diavolo un San Cristofano?

Fora.

Messer sì.

M. Necessitas.

Non ci sto forte.

Costa.

Bisogna starci.

Fora.

Non vedete voi i pesci, che gli fiutano le gambe?

M. Necessitas.

Io non gli veggo, ma me gli par vedere.

Fora.

Guardate il mare, che non gli dà al ginocchio.

M Necessitas.

Assassinamento pubblico.

Costa.

Ecco il Branca.

SCENA IV.

FORA, M. NECESSITAS, COSTA, e BRANCA.

Fora.

Giochiamone una dozzina insieme, e qualunche altro uomo, donna, capra, o anitra ci dà ne' piè. di quello il rigiudichi.

M Necessitas.

Più presto meglio

Branca.

Che cicalan costoro?

Fora.

Ma se la sentenza viene in mio favore, non ci rimoreggiate. perchè la diffinirei col peggio, che ella potesse andare.

M. Necessitas.

S' io ci fiato, ti do licenzia, che mi scortichi.

Branca.

Qualche truffa.

Costa.

Ecco una buona cera di persona diritta.

M. Necessitas.

Madesine.

Branca.

Ben trovate le signorie vostre.

Costa.

Con cento buon' anni.

Fora.

Parlate, messere.

M. Necessitas.

Pur voi.

Fora.

Stendete la palma, giovane da bene.

Branca.

Eccola stesa.

Fora.

Questi son dodici ducati di camera.

M. Necessitas.

E questi altrettanti.

Fora.

Quel, che noi vogliam mo, è, che voi ci diciate, che pittura è quella, che vedete.

M. Necessitas.

A che proposito t'alzi tu su le punte de'piedi?

Costa.

Per simigliare un gigante.

M. Necessitas.

Cotesto è un qualche cenno, che mi tradisce.

Costa.

Mi pare essere un cofano.

Fora.

O che volete, che la forniamo, o no.

Branca.

Io ho la vanga pel manico.

M. Necessitas.

Or su espediteci.

Branca.

Padroni miei dolci, la dipintura è un San Cristofano ben fatto al possibile.

Costa.

Voletene più?

M. Necessitas.

Chi ha vinto tiri.

Fora.

Togli tu, e date qua voi.

M. Necessitas.

Poi che egli è così, mi dee esser caro; avvenga che ce ne coglierò a giocare una milizia; et a Dio.

Branca.

Non la beccai su di tratto?

Fora.

Eccotene un pajo pel bene intenderci: tu, Costa, rendimi il credito, e pigliati il capitale.

Costa.

A tanti perdici si potrebbe stare.

Branca.

A rivederci.

Fora.

O metti mo in ordine la tua, Costa.

Costa.

Vedrai pure.

Fora.

Vado a caparrare la stanza per gli amici.

SCENA V.

BIFFA *solo.*

L'andare a casa di Talanta, nè il darle questo anello, nè lo inducerla a mascararsi, nè il farle avanzar l'abito, nè la mia inventiva, nè l'aver la putta con le lusinghe, o con gli sforzi, non vengono più a tempo, perchè quel brusco forestiere, che io ho incontrato, se la mena via vestita da ragazza. O lupa de le lupe, tu dovevi pur tenerla due giorni, per un bel parere di chi te l'ha donata, e poi venderla, et impegnarla per tutti i versi: ma io veggo il padrone.

SCENA VI.

ARMILEO, e BIFFA.

Armileo.

La tua tornata sì presta m'ha messo sotto sopra in modo l'animo, che m'è scorsa una lentezza ne le membra, che me le sento cadere, come elle fossero morte.

Biffa.

Eccovi il vostro anelluzzo.

Armileo.

Tu devevi dirle, che le ne darei uno altro di più valore.

Biffa.

Il mio avviso è stato in darno.

Armileo.

Che mi vuoi tu dire?

Biffa.

Una mala mala cosa.

Armileo.

Dio m' ajuti.

Biffa.

Povero signore.

Armileo.

Oimè.

Biffa.

Gran disgrazia la vostra.

Armileo.

Mo cavami di dubbio.

Biffa.

Nol vorrei dire, e non posso tacerlo.

Armileo.

Non mi stancheggiar più.

Biffa.

Il correre m' ha tolto il fiato.

Armileo.

Dimmelo.

Biffa.

Per credermi, che non foste quinci, v' ho cerco per tutto il mondo.

Armileo.

Che può esser questo?

Biffa.

Quella porca, quella slandra...

Armileo.

Di chi?

Biffa.

Di Talanta.

Armileo.

Che ha fatto?

Biffa.

Venduta la schiava.

Armileo.

Confessione.

Biffa.

Io mi sono intoppato a ventura.

Armileo.

Son disfatto.

Biffa.

Un certo uomo di contegno, di età d'un quarantacinque anni in circa, credo mercatante, con un servidore assai bene in ordine appresso, se la menano via vestita da maschio, cantando, e ridendo.

Armileo.

Perchè non gridare? perchè non ritoglierne?

Biffa.

Perch' io conclusi, che il far ciò era offizio de la signoria vostra.

Armileo.

Che via preser eglino?

Biffa.

Verso . . . ajutatemelo a dire.

Armileo.

Ti ajuterò la peste, che ti giunga, gagliof-fonaccio.

Biffa.

A chi la vuole.

Armileo.

Corriamgli dietro.

Biffa.

No, dico, che sareste tenuto un pazzo.

Armileo.

I rispetti non si cavar mai le voglie.

Biffa.

Ove rimane la dignità vostra?

Armileo.

Ne' panni.

Biffa.

Pensatela un poco.

Armileo.

Bisogna salire in su l'arbore chi vuol cor de' frutti.

Biffa.

Per di quinci.

Armileo.

Messer sì.

SCENA VII.

TALANTA, e M. VERGOLO.

Talanta.

Costoro, che soglion sempre fiutarmi la casa, come i topi de gli speziali le scatole, non appariscono in calenda: cosa, che mi fa più certa de la rubarìa.

M. Vergolo.

Veggo la diva in su la porta.

Talanta.

Vecchi an?

M. Vergolo.

Io ho fatto bene a uscirmene di casa da me stesso, se bene amore vuole essere accompagnato, pigro, e pubblico.

Talanta.

Sento il Veniziano

M. Vergolo.

Talanta, padrona, signora, e regina mia?

Talanta.

Belle cose.

M. Vergolo.

Bellissime.

Talanta.

Dare, e ritorre.

M. Vergolo.

Io v'ho dato il cuore, e non son per ritorvelo, se ben morisse di voglia d'averlo: or guardate mo.

Talanta.

Non mi curo de' vostri cuori, che son donna, e non isparviera: ma del Saracino sì, e lo teneva per essernè degna, e per darvi fama di liberale.

M. Vergolo.

Per questo sacro santo segno di Croce, che ve l'ho donato modo veneto, et inrevocabiliter.

Talanta.

Non avete voi anima?

M. Vergolo.

Sì, s' ella non mi è caduta.

Talanta.

Cercatevi un poco in petto.

M. Vergolo.

Cerco, ma non la truovo, perchè voi sete dessa.

Talanta.

Io non sono, e non voglio essere, e sè passate, non che altro, di qui, v' insegnerò a truffarmi. Ma chi credete voi ch' io sia? io comando a tale, che potria vendicarmi con dieci principi: or andate, decrepito isdentato.

M Vergolo.

Vorrei esser morto, perchè sono uno dei mal contenti disperati, che zappi terra.

Talanta.

Andate via, dico.

M. Vergolo.

Vado.

Talanta.

Per cotesta stradetta, prima ch' io serri l' uscio.

M. Vergolo.

V'obbedisco.

SCENA VIII.

TINCA, e ALDELLA.

Tinca.

Sì che la cadde istramortita ne l'accorgersi del loro esser fuggiti?

Aldella.

Non ve l' ho io detto?

Tinca.

Io rinasco.

Aldella.

Non accade, che ci rinasciate, ma è ben dovere, che ci si renda.

Tinca.

Io ti giuro per l'ale de la mia fama, per lo sangue svenato da questo stocco, e per l'anime, che ho date al limbo, che non ne so niente.

Aldella

Giuracchiamenti di sbricchi, e di farisei son tutta una minestra.

Tinca.

Informisi la signora de la magnanimità nostra, et adesso, e sempre, se vuol sapere, come nel bottino di Biagrassa scemai due testoni de la taglia, che da se medesimo si pose un mio prigione.

Aldella.

La Schiava cerco, e non le giornee del tempo antico.

Tinca.

Tra l'altre mie virtù, quella de la liberalità è in me laudata bestialissimamente: che più? mi sono io arrischiato a donar me stesso a Talanta?

Aldella.

Forse che avete mai detto, acciocchè ella non se ne moja di spasimo, eccotene cinquanta per comprarne un' altra?

Tinca.

Sa ben la sua signoria, che la mi può far romper due lance in terra.

Aldella.

Certo.

Tinca.

Quante volte credi tu, ch' io abbia scavalcato il nimico?

Aldella.

Perdere i passi, e le parole è una gran

pazzia, però me ne ritornerò a casa per l'altra via, che la beffa col danno è troppo strana.

Tinca.

Se tu fossi un bravo, come tu sei una ancroja, ti mostrarei il tuo errore. Mo vado a l'alloggiamento, per andarmene poi a la signora.

SCENA IX.

ARMILEO, e BIFFA.

Armileo.

Va' Biffa, e di' a Peno, ch' io l'aspetto, e tu restati in casa.

Biffa.

Farollo.

Armileo.

Mi par gran cosa, che costoro sieno spariti, ma cerca di qua, cerca di là, ho posto in ammirazione ognuno, benchè un mio conoscente mi dice, che non è mezzo quarto d'ora, che scontrò in monte Giordano una buona foggia d'uomo, con barba sparsa d'alcuni peli canuti, più tosto bianchi per li fastidj, che per gli anni; oltre a questo, mi divisò in che modo mena con seco il gio-

vanetto, et il servidore, che mi contò il Biffa, benchè io con la somma di tanti segnali mi sono affaticato in vano. Ma Peno viene a me.

SCENA X.

PENO, E ARMILEO.

Peno.

Io andava pensando come veramente colui, che gli Ebrei chiamano hahavà, i Greci Eros, e noi Amore, è guida, guardia, et ombra de' suoi seguaci, e però nel por la spada in mano ad Armileo gli insegnò anco prevalersene, talchè si difese dal furore d'Orfinio più tosto con ardire di milite, che con audacia di studente. Onde si dee chiamare superstizione di stoltizia quella di coloro, che co' precetti dissuadon il seguirlo, avvenga che egli, che è Iddio de la liberalità, e de l'amicizia, è causa del corso del Cielo, del moto del mondo, e de la concordia de gli elementi. Il nome, ch' io dico, è principio de la vita, riparo de la natura, sostegno de la nostra spezie, e copula de l'universo.

Armileo.

È gran ciancia quella de' filosofi.

Peno.

Et oltre l' essere autore de la mansuetudine, de la nobiltà, e de la gentilezza, esso dona novitade a le cose vecchie, autorità a le nuove, luce a le oscure, grazia a le inette, ornamento a le inculte, gravità a le semplici, et eternità a le scritte.

Armileo.

Mai non forniscon le lor cantilene. .

Peno.

Sì che, se il mio discepolo l' abbraccia con misura, e con mediocrità, niun suggetto gli sarà più giocondo, nè più salutifero, perocchè, tuttavia che il senso de l' amore s' accosta a lo spirito de la ragione, le sue azioni son di più frutto a' giovani, che di vizio a' vecchi

Armileo.

Cotal discorso mi rompe il capo.

Peno.

Io, Armileo, giva argomentando meco medesimo circa quel, che de la Schiava m' ha detto il Biffa.

Armileo.

Et io mi risolveva, che subito, che io truovo la persona, che l'ha ottenuta in vendita, di restituirgli il danajo del costo, o ver di toglierne per forza.

Peno.

La deliberazion prima è tanto onorevole,

quanto la seconda vituperosa, conciosia, che l'onesto dee sempre anteporsi a l'utile.

Armileo.

Ho io, caso che non me la volesse rendere, a patire, che se la meni via?

Peno.

Il pregare, e lo spendere ti caverà di cotesto dubbio: sì che non ti distorre da l'uno, nè da l'altro, avvenga che tal ora l'umiltà è forza, e la spesa guadagno.

Armileo.

Poniamo, che chi l'ha s'intestisse a volerla per se.

Peno.

La mercanzia non ebbe mai cosa, che non fosse di chi la paga.

Armileo.

Passiamo un poco per di qui, che sento un non so che mi dice il cuore.

Peno.

I presagi de le nostre menti ci sono oracoli.

SCENA XI.

FORA, e STELLINA.

Fora.

Ecco la sozia, et impegnarei, che ella viene a me.

Stellina.

E forse anco.

Fora.

Di' suso.

Stellina.

L'aver io contato a la mia madonna, che tu sai il tutto, l'ha messa in volontà, ch'io ti venga a trovare, facendoti sapere, che se tu disponi Marchetto a scampar con chi tu sai, che ancor ella se ne verrà, e basta. Ma perchè il padre di lui, e di lei son ricchi in fondo, ognun ne grappi il più che può, acciocchè non ci manchi da sguazzare.

Fora.

Non accade, ch'io ti dica altro, poi che tu stessa mi riferisci quel tanto, ch'io doveva riferire a te.

Stellina.

Ma se la cosa si scopre, a che saremo?

Fora.

Non dubito di nulla, perocchè i padri son padri, et i figliuoli figliuoli, e ne ho visto le decine imparentarsi ne' postriboli, e ne' famigli, e dopo un poco di sdegno essere abbracciate, e raccolte per buone, e per belle: sì che ponetevi a ordine, che ho trovata una casa occulta, dove si starà a bell' agio, non mancando io, nel levarsi del romore, di mettere la lingua in rappezzar le cose, o ver le gambe in nettar la campagna.

Stellina.

Se tu non dubiti, perchè pensare al fuggirsene?

Fora.

Per un modo di dire.

Stellina.

Fatti una cappa, et un sajo di questi, che ti dona Marmilia.

Fora.

O fosse ella reina!

Stellina.

La lo meriterebbe.

Fora.

Imperatrice.

Stellina.

Et in che modo?

Fora.

Fata.

Stellina.

La mia madonna eh?

Fora.

Sibilla.

Stellina.

Caccia pur paro.

Fora.

E Dea.

Stellina.

Anco più.

Fora..

Or spaccia le case.

Stellina.

Tu dici bene.

SCENA XII.

FORA *solo.*

Dodici de la truffa, e dieci del beveraggio fanno XXV, volsi dir XXII. Infine l'uom non si dee mai disperare, perocchè la ventura è un certo ghiribizzo di cervello, che ti dà quando tu non ci pensi, et io conosco alcuno, che è oggi pien di tesoro, e di mobile; che poco tempo fa era più tosto da state, che da verno. Or tanto è avanzato, benchè spero fare un poco di comunella di ducatuzzi per le cose, che accascano; ma ecco il messerino.

SCENA XIII.

MARCHETTO, e FORA.

Marchetto.

Val più un buon servitore, che un gran fratello.

Fora.

Così vi cava ogni dì più l'anima.

Marchetto.

E ciò dimostra il Fora.

Fora.

O che gentil giovane!

Marchetto.

Io l'amo di cuore.

Fora.

Siate voi benedetto.

Marchetto.

Fora?

Fora.

Signor carissimo?

Marchetto.

Be?

Fora.

Or ora Stellina menerà fuor le brigate.

Marchetto.

Io ho sconfitto il cassettin di noce, e toltone gli ottocento, che v' erano, e sap-

pi, che mio padre ne ha più, che non si pensa.

Fora.

I miseroni meritano ogni rovina.

Marchetto.

Togli questa, che è la chiave de la camera, la quale gli darai, senza dir nè che, nè come.

Fora.

Così farò.

Marchetto.

Io l'ho fatta netta, perchè le donne sono ite a le perdonanze, onde non torneranno fino a notte.

Fora.

Chi è de l'anima, e chi del corpo in questo mondo.

Marchetto.

Spettami, che sarò a te in un baleno.

SCENA XIV.

FORA *solo.*

Fa' pure, che una donna, et un uomo sian cotti ben bene insieme, e poi lascia fare a loro: et è certo che essi, senza por mente all' onore, nè a vergogna, metterebbono sottosopra il Cielo, non che la vita, e la facultà di chi gli inge-

nerò. Ma sì fatti contrabbandi sono l'entrate di noi poveri saccardelli, perocchè essendo forza, che si fidino di noi altri, è anco necessario, che asciughino il sudore de la nostra fede col fazzoletto pieno: ma i vecchi avarissimi chiuderan le pugna tosto, che veggono isvalisciate le casse, e le strida si faranno per li danari, e non per gli figliuoli. Ma da un canto vien messer Marchetto, e la Diva, e da l'altro madonna Marmilia, et il Divo, e Stellina è la vanguardia.

SCENA XV.

STELLINA, MARCHETTO, e FORA.

Stellina.

Presto, Fora, presto, dico.

Marchetto.

Cognata cara.

Fora.

Non facciam continenze qui.

Stellina.

Mi pare udir la voce del Capitano.

Fora.

Voltate il cantone.

Stellina.

Mi s'è sciolta la calza.

Fora.

Via in buona ora.

Stellina.

Diavol trova la legaccia.

Fora.

Che maladetto sia, non vo' dir. . .

Stellina.

Non bestemmie.

SCENA XVI.

TINCA, e BRANCA.

Tinca.

Che cianci tu di nozze?

Branca.

Dico, che mi son ricordato, che passando jeri per borgo nuovo, fui chiamato ne la Traspontina da un ricco ricco, il quale mi disse: Branca, avendo io ottima relazione de le virtù, de l'onestà, e de le bellezze de la figliuola del capitano, delibero, quando a sua signoria piaccia, di sposarla in un mio unico primogenito, conchiudendomi, che in quanto a le altre cose, la rimetterebbe in voi.

Tinca.

Come si chiama egli cotestui ?

Branca.

Messer Giubileo Giubilei.

Tinca.

Certo l'odore del fatto mio gli è venuto al naso, benchè io stupisco, come in sì gran proposito non dicesse, che la mia gloria gli bastasse per dota.

Branca.

Lo dirà forse nel darsigli il sì.

Tinca.

Noi ci vogliam pensar suso, perchè la savièzza del capitano non dee risolversi così di tratto.

Branca.

Cotesta risposta non è nuova.

Tinca.

Nè anco vecchia, conciossia ch' io me ne valsi ne la dieta, che noi condottieri facemmo a Marignano dopo la vittoria del Re.

Branca.

L'ho inteso dire.

Tinca.

Credolo.

Branca.

Il veder la porta di casa aperta m'ha messo sospetto.

Tinca.

Et anco a me.

Branca.

Che sarà?

Tinca.

Va' là dentro, e poi sali le scale, e menami qui Stellina per li capegli.

Branca.

Non mi si poteva comandar cosa, ch' io la facessi più volentieri, perchè la poltrona di feccia di cane ha preso tanto orgoglio da poco in qua, che non ci si può più vivere.

SCENA XVII.

TINCA *solo.*

Forse che io ho fatto la roba per istarmi a menar la rilla! certo, che son più le volte, che mi son colcato a canto de' cavalli, che quelle, che io ho dormito in letto, nè ho possessione, che non mi sia costata del sangue di dosso, e tengo più ferite, che migliaja di scudi, perchè ciò, che s' avanza al soldo, non si fura: ma per tornare a l'uscio, che noi vediamo disserrato, dico, che colui che ardisse di ponerci drento il piede, non

saria sicuro ne la guardaroba del Pontefice. Ma il Branca vien fuori.

SCENA XVIII.

TINCA, e BRANCA.

Branca.

Padrone, o padrone.

Tinca.

Che di' tu?

Branca.

In casa non c'è altro, che madonna vecchia con la fanciulla, che la governa ammalata, et il resto de la famiglia ha fatto un repulisti me domine.

Tinca.

Dove è Marmilia, e dove Stellina?

Branca.

Chi lo sa, ve lo dica.

Tinca.

Sarebbonsene mai fuggite?

Branca.

Che accade dirvelo. se ve ne indovinate?

Tinca

Ritorna là, che la voglio intendere.

SCENA XIX.

M. VERGOLO, e FORA.

M. Vergolo.

Tu non odi? Fora, a chi dico io?

Fora.

Eccomi a voi.

M. Vergolo.

Hai tu saputo, come il Saracin ghiottone; e la Schiava ribalda se ne sono andati?

Fora.

Sì.

M. Vergolo.

Che ti pare de la signora, che dice, ch'io le ne ho ritolto?

Fora.

Pigliate questa chiave, che il vostro figliuolo m'ha data, perch'io ve la dia, come ve la do.

M. Vergolo.

Dove è egli?

Fora.

Aveva non so che viluppo sotto.

M. Vergolo.

Chi?

Fora.

Ma non sarà il male, che altri stima.

M Vergolo.

Che chiacchieri tu?

Fora.

La gioventù fa suo corso.

M. Vergolo.

M' avria egli per sorte fatto freddo lo scrigno?

Fora.

Di là via.

M. Vergolo.

I più gran nimici, che abbiano i padri bene istanti, sono i figli disviati.

Fora.

Egli non è il primo.

M. Vergolo.

Va' poi tu, e mangia per avanzare pane, e sputacćio.

Fora.

Anche egli si domerà.

M. Vergolo.

La santificetur di mogliema è causa di cotal danno, perocchè s' ella stava in casa, questo non era.

Fora.

Le devozioni non ci han colpa.

M. Vergolo.

Io son disperato: vien meco, drento là, traditor, che egli è!

SCENA XX.

TINCA, e BRANCA.

Tinca.

Il minor pezzo sarà l'orecchia.

Branca.

Io non so darvi contra.

Tinca.

Viva viva voglio arrostir la serva, et a la mia, non vo' più dir figliuola, romper tutte le carni; et avvenga che io ritrovi così fatta isciagurata, non sia chi me la tolga dinanzi, perchè io con quello animo duro, col quale entro nelle scaramucce, mi dispongo a punirla, nè altrimenti la farò piover sangue, che s'ella fosse una pagana: e se la mia mogliere ne fa motto, le segherò le vene de la gola motu proprio; ma venga via tutta Italia, e dica, ch'io faccia male ad esser crudele, e paghisi

Branca.

Questa trama non è senza capo: però, se io fossi in voi, me ne andrei a la giustizia.

Tinca.

Che giustizia, o non giustizia? s'io non

credessi sbigottire il popolo col terrore, che esce de le parole; perch' io primo in cotal pratica farei le pazzie.

Branca.

Egli è la verità pure.

Tinca.

Al corpo de la consacrata.

Branca.

Ella se ne porta una bella dota.

Tinca.

Dalle poi in serbo le anella, le catene, e le pecunie.

Branca.

Massare a?

Tinca.

Non è dubbio, che esse non faccino più ruffianarìe, che servigi. Vien meco, e non mi ti staccar da' fianchi, e chi ha il capo si guardi.

SCENA XXI.

BLANDO, FEDELE, e ORETTA *da maschio*.

Blando.

È forse diciotto anni, ch' io non fui in sì fatta chiesa, nè in altra mai, stando qui in Roma, sapeva andare a messa; e tutto procedeva dal piacere da me preso in

considerare la bellezza de le Sibille, ch'io, o Fedele, t'ho mostrato.

Fedele.

Ancora, ch' io non m' intenda di pittura, pajono mirabili.

Blando.

Non ti dico altro: elle sono di mano di Raffaello d'Urbino, con l'affabilità del quale tenni strettissima conversazione, perocchè egli, che era gentile di maniere, nobile di presenza, e bello di spirito, aveva gran piacere nel mostrarmi de le sue opere; avvenga che solo colui, che non è pittore, e non ha giudicio nel dipingere, giudica senza scrupolo, conciossia che la passione de la invidia non gli torce il giudizio. Ma poi che quella quivi è la Ritonda, entriamoci, che dopo il vedere la sua sepoltura, darò anco uno sguardo a sì mirando edificio.

Fedele.

Quei due colà vengono a la volta nostra.

Blando.

Che sarà poi?

SCENA XXII.

ARMILEO, E PENO.

Armileo.

Noi ci siam pur tanto ravvolti, che si son trovati.

Peno.

Se le innamorate fossero fere, e gli amanti bracchi, elle non si potriano appiattare in luogo, che essi non lo ritrovassero subito.

Armileo.

Affrontiamogli in chiesa.

Peno.

Non far, no, che altro è il contentarsi in amore, et altro l'offendere Iddio; nè m'inganno punto in credere, che una de le nobili ingiurie, che se gli faccino, è il volere, che gli altari de' suoi sacrificj, e le statue de' suoi santi sieno testimoni di ciò che conchiudano coloro che si riducono a trattare di cotali scelleraggini ne' tempj.

Armileo.

Spettiamoli dunque.

Peno.

Sì, figliuolo, perocchè oltre a la religione, che nol comporta, egli si debbe astenersene, conciossia che tutte le cose oneste son buone.

Armileo.

Eccogli.

SCENA XXIII.

BLANDO, FEDELE, ARMILEO, PENO e ORETTA; *che non parla, co' panni soliti.*

Blando.

Tosto ch' io porsi gli occhi al deposito de l'uomo celeberrimo, m' ha scoppiato fuori il pianto.

Fedele.

Me ne sono avvisto.

Armileo.

Se no, che la grandezza de la vostra presenzia non comporta, che si pensi, che siate persona di male affare; senza dire altro, mi ritorrei questa schiava, che in abito di fanciullo vi traete dietro; e ciò farei con un fermo credermi, che l'aveste rubata, e non ottenuta in vendita da la cortigiana, che la teneva in casa.

Blando.

O Iddio, se tu vuoi perseverare in far giudicio de le mie colpe, i miei guai dureranno sempre.

Armileo.

Disponetevi a ripigliare il prezzo, che ella i vcosta, altrimenti.....

Blando.

Se voi, signori, sapeste gli affanni che io ho sofferti da molti anni in qua, non che me gli voleste accrescere con l'errore, che pigliate circa la schiava, che dite; ma commossi da lo stimolo de l'umanità propria, m'alleviareste parte di cotal peso, col porvi sotto una de le spalle de la vostra pietà.

Armileo.

Io non son per mancare a voi di compassione, quando non manchiate a me di dovere.

Peno.

Savio detto.

Armileo.

Io non tocco il termine de la temerità, chiedendovi le cose lecite.

Peno.

Ho fatto un egregio allievo.

Armileo.

Sì che ditemi quanto l'avete comprata, che oltre il mio restituirvi il capitale, farò sì, che vi lodarete de la condizion mia.

Peno.

Amore è una cosa, che aguzza ogni ingegno.

Armileo.

Voi non rispondete?

Blando.

Deh lasciatemi stare co' miei malanni, nè vogliate augurare nome di servo a chi ci

nacque libero, che è pur troppo, che i due altri vivano a così aspro giogo, o che sotto esso sieno morti.

Armileo.

Che maraviglia, se una sì elegante foggia di personaggio sa così ben parlare?

Blando.

Io non so ciò, che io mi sia, nè quel ch'io mi sappia.

Armileo.

Or vieni meco tu.

Blando.

Che soperchierìe son queste?

Fedele.

Sforzansi in cotal modo i forestieri?

Armileo.

Non vi paja poca bontà la mia, non facendo io altro.

Blando.

Voi fate una cattiva dimostrazione del vostro esser Romano, anzi servate il decoro de la nazion propria, avvenga che la insolenzia è oggi la generosità, che per voi s'usa.

Peno.

Questo nuvolo, che noi v'attraversiamo a mezzo l'aria de la vostra mente, potria anco esser cagione del suo desiderato sereno.

Blando.

Se no, ch'io non ardisco di contrappormi a la volontà di colui, che muove tutte

le cose, vorrei prima morire, che sopportare, che mi togliesse il figliuolo.

SCENA XXIV.

TINCA, *che si crede, che Oretta in veste di putto sia la Schiava*, BLANDO, ARMILEO, FEDELE, ORETTA, e PENO.

Tinca.

Fatemi largo, toglietivimi dinanzi, da banda tutti.

Blando.

Forse che questo uomo istrenuo non patirà, che mi si faccia torto.

Armileo.

Anzi egli più, che altro, dee esservi contra.

Fedele.

A la strada, a la strada.

Tinca.

L'ira mi sforza la parola.

Blando.

Riposatevi un poco.

Tinca.

Tu te ne andavi in chiasso travestita? Dimmi, sciaguratella, dove è la mia figlia, la mia fantesca, et il mio avere?

Oretta.

Ajutatemi, padre, o Fedele, ajutami.

Peno.

Riponete l'armi.

Tinca.

Vo' farne un conflitto.

Armileo.

Intendiam prima la cosa.

Fedele.

Ecco, che l'avete accorato; appoggiatevi a me, padrone isventurato.

SCENA XXV.

M. VERGOLO, BLANDO, TINCA, PENO, BRANCA, ORETTA, *che nòn parla*, ARMILEO, e FEDELE.

M. Vergolo.

Io solo solo vo' fare ciò, che io farò, perchè ne ho fatte de l'altre, quando m' è parso di farle: ma chi fa briga colà?

Blando.

Ecci miseria, che pareggi la mia?

Tinca.

Questa Schiava, che voi menate, dove la menate, merita la scopa per fuggitiva, il suggello per ruffiana, e la cavezza per ladra.

Peno.

La puerizia l'assolve da le pene, che dite.

Branca

Vediam di riaver le cose nostre.

Armileo.

Io ho l'animo in cento pezzi.

M. Vergolo.

Veggo il Soldato, e la Schiava co' vestimenti d'uomo. Capitano, o che la gastigate voi, o che la gastigherò io, perocchè la trista mariola, che se ne è ita da Talanta col Saracino, sa dove è il mio figliuolo, e quel che ha fatto de' denari toltimi.

Tinca.

Chi sete voi, che parlate?

Peno.

Temperatevi alquanto, cessi da voi il furore, et interroghisi quietamente la Schiava, e poi. . .

Tinca.

Taglierolla in fette, come il pane.

M. Vergolo.

Io me ne vado per lo Fora, ch'io ho lasciato in casa, e lo voglio menar con meco per gli birri a la ragione, la quale, presa la Schiava, discoprirà tutte le trame.

Fedele.

Il bosco di Baccano si è ridotto in Roma ne le vie pubbliche, et i suoi Baroni son gli assassini.

Blando.

Per li miei peccati.

Fedele.

O Iddio!

Blando.

Per li peccati miei.

Armileo.

Capitano, venite in casa mia insieme con quelle persone da bene, e vediamo di ritrarre il tutto con le buone.

Tinca

Col campo ci vo' venire: seguimi, Branca; certo ch' io ci verrò col campo, ritruova pur la via de lo alloggiamento.

Branca.

Costui tiene le genti d'armi a le stanze in una casa, però ei corre per esse.

SCENA XXVI.

ARMILEO, PENO, BLANDO, FEDELE, e ORETTA *ne l'abito solito, che non parla.*

Armileo.

Or su, gentiluomo, piacciavi di sviare agli scandali, che ne potrebbon seguire, col venirvene in casa nostra, e così senza baja di romore ci si discoprirà il vero.

Peno.

Fatelo, perocchè si vede spesso ottimi esiti di cattivi principj.

Fedele.

Lasciatevi consigliar, Messere.

Blando.

Anco questo potrebbe aver fine, essendomi molto dolce, e di gran giovamento il ricordo di sì strane avversità.

Fedele.

E però contentate costoro.

Blando.

Così sia.

Peno.

Fagli la via, Armileo.

Armileo.

Come vi pare.

Blando.

Vien pur, figlio.

Fedele.

Spero bene: chi sa?

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

PENO, ARMILEO, e BLANDO.

Peno.

Ciò, che si fa, è tutto a buon fine.

Armileo.

Nè vi crediate altrimenti.

Blando.

Il vedere, come il Signore corregge ancora i miei falli con gli effetti de la sua indignazione, mi spaventa in modo, che a pena io possa più sostenermi ne le braccia de la pazienza: ma perchè mi sono commesso ne l'arbitrio de le bontà ve-

stre, voglio, mentre ch' io reputo cotal caso un certo volere di Dio, farvi capaci del come voi sete corsi in uno errore non men grande, che risibile.

Peno.

Il fallire è sì proprio de gli amanti, che in ciò si merita più tosto perdono, che scorno.

Blando.

Da che voi mi raddolcite ora con la piacevolezza, come dianzi m' induraste con la forza, prego le lagrime, che in me suol rinovare il ricordo del caso, che mi concedano tanto di pace, ch'io possa raccontarvi, come io ebbi una moglie il più tosto degna di matrimonio regio, che del mio; et avendola, ecco che al termine de la sua gravidanza, tenendola io stretta, mi partorisce due figlie, et un figlio: intanto la passione del duolo, che ella patì estremo, le fece render lo spirito a punto in quello, che sì fatte creature fornir di uscirle del ventre; onde parve, che esse nel formar le prime voci, fossero più tosto provocate a piangere da la morte de la madre, che dal costume de la natura.

Peno.

L'udienza, che si presta a la stranezza de gli accidenti, contamina.

Blando

Subito che la infelice fu tolta di qui con queste braccia, che le fur prima letto, che

sepolcro, mi deliberai d'allevare cotali figliuoli in modo di genitore, e di nutrice, e così facendo, senza mancare de l'affezion di padre, nè de la diligenzia di balia, gli condussi a l'età di nove anni; e perchè l'esser nati insieme gli avea coniati con la figura d'una medesima effigie, mi bisognava distinguer l'un da l'altro con la diversità del vestire, e non con la varietà de' nomi.

Armileo.

Cotesta conformità di gemelli, e di simili si vede tutto dì.

Penò.

La natura imparò a far miracoli da Dio.

Blando.

Mentre, Signori, che io per sì cari figli mi viveva tutto ripieno di giocondità ineffabile, ecco presentirsi il tumulto de l'armata di Sultan Solimano; e perchè mi parve comprendere ne lo spavento universale la rovina comune, vendei con prestezza ogni reliquia di patrimonio, ch'io, qualificata persona in Castro, aveva in quelle parti, e ritratto dieci mila scudi di ciò che costò altrettanti, pensava d'eleggermi per patria Vinezia amministrata da la concordia, da la giustizia, e da la quiete; ma non lo messi in esecuzione così presto, come il tempo m'ammoniva a farlo, perchè lamore che si porta al dove si nasce, m'intertenne di dì in dì, per lo quale indugio occor-

se, ché volendomene partire, l'armi de le turbe Maumettane non mi lasciar potere.

Peno.

La tardità pregiudica a le nostre azioni, e la sollecitudine le favorisce.

Blando.

Non potei quando volli, avvegna che gli infedeli, assalite le mura de la Città misera, posero lo smarrimento non solo ne' cuori de la gente vile, ma ne gli animi de lo stuolo ardito, tal che io consigliato da la speranza, e spronato da la fretta, con una acqua, che faceva de le carni bianche nere, tinsi me. et una de le mie figliuole da moro, credendomi che il parer di tal nazione ci scampasse la libertà, o la vita; e mentre volevo tinger gli altri due, il grido de' vincitori e de' vinti mi tolse in maniera a me stesso, che non sentii cingermi da le catene, dentro le quali fui strascinato da colui, che m'ebbe prigione fino a le navi.

Armileo.

Non lo posso ascoltare.

Peno.

La pietà è dono celeste.

Blando.

Se io vi volessi divisare, come il fanciullo, che vi par la Schiava, fusse preso, e posto meco ne' ferri, non saprei: so bene, che insieme con esso servii quattro anni talmente colui, che ci prese,

che, venuto a morte, ci ridusse ne la pristina libertade.

Armileo.

Che fu de la pecunia de le possessioni?

Blando.

Fedele, che così è chiamato il servidor, che io tengo in casa vostra, in quello istante, che i nemici preser la terra, seppellitosi nel concavo d'un sasso ignoto, non pur me gli salvò, ma inteso come, e dove io stava, portomegli con tutto il numero.

Armileo.

Egli è degno del suo nome.

Peno.

La bontà, e la tristizia de' servitori sta sempre in su gli estremi.

Blando.

A la persona, ch' io dico, fu poi detto, come il Turco, il qual prese il fratello, e la sorella di quel meschino, che io ho con meco, gli vendè a non so chi mercatante, che praticava in Ancona.

Armileo.

Tenete le vostre parole a mente.

Blando.

Parlate.

Armileo.

Come possono essere le due fanciulle perdute sorella, e fratello di questo altro?

Blando.

Poi che la mia lingua usa a dir sempre il vero, non ha saputo errare, benchè

io volessi, che ella errasse, dicovi, che colui, che vi credete maschio, è femmina, ma non la Schiava, che andate cercando.

Peno.

L'abito virile non gli ha potuto nascondere il sesso.

Blando.

Ma che cordoglio si pensa, che sia il mio, rammentandomi, nel veder costui, del ciò, che sia avvenuto di coloro, che non son per riveder mai più? certo che io invidio il fine de la lor madre più, che non l'ho pianto, perocchè, se io fussi morto seco, sarei privo di cotanta afflizione, sì come ne è priva ella.

Peno.

Poi che pur ve ne rimane uno, la vostra sorte non s'intende pessima, perocchè ella ci tratta assai bene, quando non ci fa del tutto miseri.

Blando.

Non è fato, non è destino, non è sorte, non è caso, non è fortuna quella, che ci solleva, quella, che ci abbassa, quella, che ci perturba, quella, che ci consola, e quella, che ci dispera; ma volontà, giustizia, clemenzia, ordine, e diterminazione divina; nè altro mi pajono gli influssi celesti, che istrumenti, i quali eseguiscono i cenni di Dio.

Peno.

In somma si dee essere Filosofo con la dis-

puta, e Cristiano con la mente; che altro è la verità, et altro la contesa.

Blando.

Così Cristo m'ajuti, come in lui spero.

Armileo.

Egli non v' abbandona già.

Blando.

Che ecci?

Armileo.

Sappiate, che quel, che cerco io, cercate ancora voi.

Blando.

Come, e che?

Peno.

Mi sento non so qual pensier surgermi ne la testa.

Blando.

Deh Dio!

Peno.

Ecco, che pur la somma providenzia tien cura di noi.

Armileo.

Voi avete capito il mio avvedimento.

Blando.

Rinfrancatevi un poco.

Peno.

Sono in questa terra un Saracino, et una Schiava, e forse forse . . . fatevi in qua: come è il vostro nome?

Blando.

Blando.

Peno.

Messer Blando, a me parrebbe di dar voce,

che chi tien costoro, o sa dove sieno, guadagni un tanto.

Blando.

Non intendo il perchè.

Peno.

Dirovvi: un certo Capitano veramente ricco, e da bene, et un Veniziano ancor egli da bene, e ricco, per essere, se ben son vecchi, innamorati d'una Cortigiana, avendo quello la Schiava, e questo il Saracino, le ne fecero un presente.

Armileo.

I due, che si partir testè da noi in collera, sono le prefate persone.

Blando.

Sì sì.

Peno.

Accade mo, che la meretrice, ch' io dico, gli ha pur oggi venduti: così pensiamo noi, niente dimeno ella proclama la lor fuga, onde bisogna divulgarla con premiar chi la rivela.

Blando.

Oltre i denari obblighiamogli la mia vita.

Peno.

Consultiam la cosa dentro.

SCENA II.

TINCA, e BRANCA.

Tinca.

Imprimamente le maledizioni, che io sputo a dosso di chi m'ha disviato la figlia, daranno a le armi.

Branca.

Bel principio.

Tinca.

I ghiribizzi de' miei griccioli sparsi in la campagna, come cavai leggieri, riconosceranno il paese.

Branca.

Messer sì.

Tinca.

I ribollimenti de le mie collere saranno i tamburi.

Branca.

Sta bene.

Tinca.

Le fanterie, le forze de le mie forze.

Branca.

Milizia nuova.

Tinca.

Le bandiere, che io spiego, son le ragio-

ni, che io pretendo avere ne l'essere incitato a la pugna.

Branca.

Non si può immaginar meglio.

Tinca.

Gli sdegni, che mi sconquassano il petto, son gli alfieri.

Branca.

Il vostro proprio non esce de le proprietà.

Tinca.

Gli uomini d'armi verran via da le gravità de le cose, che scappano di questo capo.

Branca.

Costoro saran per retroguardia.

Tinca.

Tu te ne intendi.

Branca.

Chi non si insoldaterìa, praticando con voi?

Tinca.

Le bombarde per le batterie, eccotele, nel fulminar de le mie voci.

Branca.

Poveri uccelli.

Tinca.

Le mie rabbie, e le mie ire comincieran l'assalto.

Branca.

Spettate, spettate.

Tinca.

Che vuoi tu dire?

Branca.

I caporali.

Tinca.

Non m'accascano, perchè a me solo sta il così voglio, et il così comando.

Branca.

Ci manca il tara tantara de i trombetti.

Tinca.

Non lo senti tu nel garbuglio del parlar, che faccio?

Branca.

Voi gracchiate il vero.

Tinca.

Or su moviam l'esercito.

Branca.

Volete voi, che si segua l'ordinanza, o pur che si vada a scartafaccio?

Tinca.

Non ci ho pensato.

Branca.

Lanciateci la fantasia, perocchè le picche, gli archibusi, e le celate si debbon consegnare a' luoghi.

Tinca.

Madesime.

Branca.

Marricomando.

Tinca.

Una altra cosa comando, e voglio.

Branca.

Dite pure.

Tinca.

La mula, che tu togliesti: questo faccio

per un dispregiare il mondo, non che il suo Viniziano.

Branca.

O il profumato vedere, che voi farete, cavalcando una mula nel fatto d'arme!

Tinca.

Ho caro, che tu me lo laudi.

Branca.

Non ci avreste già colto Astolfo.

Tinca.

E forse anco.

Branca.

Se non che non vorrei che voi mi teneste presuntuoso, v' insegnerei a vincere il nemico ad un modo stupendo.

Tinca.

Io ti scongiuro ad insegnarmelo.

Branca.

Ragunate tutta l' acqua del pianto, che avete fatto per Talanta, e tutto il fuoco de' sospiri tratti per conto suo, et andiam con essi a la volta de la casa del Romano, annegandola, et abbruscian-dola.

Tinca.

Seguita via.

Branca.

Di poi pigliamo i dardi, che ser Cupido v'ha lanciato nel cuore per compiacervi, e tosto, che ci sarem vendicati col ficcargli ne la milza di chi vuole, potremo legare i prigioni, che s'avanzeranno con le catene, che vi lega amore.

Tinca.

Va' per la mula.

Branca.

Adesso ve la meno.

Tinca.

Aspetta, che vo' venire a montarci in persona.

Branca.

Il padron d'essa viene in qua.

Tinca.

Che sbajaffi tu?

Branca.

Niente.

SCENA III.

M. VERGOLO, e FORA.

M. Vergolo.

Questo poltron del bargello non comparisce, tal ch'io dubito, che non ci pianti.

Fora.

Bisognava ungergli la mano.

M. Vergolo.

E con che eh?

Fora.

Con un parecchi giulj.

M. Vergolo.

Quanti tu?

Fora.

Dieci di carlini.

M. Vergolo.

È un grande sborsare per una esecuzione.

Fora.

Sarian mai altro, che denari?

M. Vergolo.

Io ti ricordo, che quel ghiotto di Marchetto m' ha disolato, e forse con tuo consiglio.

Fora.

Guardate quel che voi dite.

M. Vergolo.

Io non incolpo niuno, ma...

Fora.

Eccoci in su le dubitazioni.

M. Vergolo.

Andiamo verso la casa di Armileo, che intenderem qualche cosa: ma chi veggo io?

Fora.

Fermatevi.

M. Vergolo.

Chi è colui?

Fora.

Il soldato.

M. Vergolo.

Dove?

Fora.

In su la mula vostra.

M. Vergolo.

Adunque egli me l' ha rubata?

Fora.

Cose mal fatte.

M. Vergolo.

Certo io vo' provare una volta, se io so esser crudele e vendicativo.

Fora.

Udiam ciò che dice.

SCENA IV.

TINCA, BRANCA, M. VERGOLO, e FORA.

Tinca.

La briglia dove è?

Branca.

Le mule non la portano.

Tinca.

E come si maneggiano esse?

Branca

Con le ginocchia.

M. Vergolo.

Va' poi, e fa' ben tu.

Fora.

Il mondo è guasto.

Tinca.

Chi è costui?

Fora.

Non vi smarrite?

M. Vergolo.

Scendi giù di qui.

Tinca.

Ch' io ne scenda?

M. Vergolo.

Sì.

Tinca.

Il viver ti dee esser venuto a noja.

Branca.

Lo stocco v'esce de la guaina.

Fora.

Non gli rammentare i vantaggi.

Branca.

Non ti ascolto.

M. Vergolo.

Giuso, dico.

Tinca.

Il fiume de la stizza m'accieca, e la furia m' incolla le labbra, talchè non posso bravare.

Fora.

Scagliatevi a l'arme del nemico, che va in terra.

Tinca.

Cavami il piè de la staffa, che io do giuso.

M. Vergolo.

Tu ciberai le cervella.

Fora.

Vittoria, vittoria.

Tinca.

Ajuto, ajuto.

Branca.

Gridate forte, poi che le brigate cominciano a sbucar fuori.

SCENA V.

RASPA, ARMILEO, TINCA, M. VERGOLO, BRANCA, e FORA.

Fora.

Sta' bestia, bestia sta'.

Armileo.

Che litigio è il vostro?

Tinca.

La sua sorte viene dal mio non sapere maneggiar mule.

M. Vergolo.

Questa è mia, e la voglio.

Branca.

Voi combattete il torto, padrone.

Tinca

La disperazion m' ha per li capegli.

Armileo.

Menala ne la mia stalla, Raspa, che ben si acconcierà ogni cosa: tiratevi da parte voi due.

Branca.

Accostiamci quindi oltre, Fora.

Fora.

Vengo.

Armileo.

Ancora, Capitano, che tra noi non sia

stata altra conoscenza. che per vista, e per le parole, ch' io feci, poco è, e con voi, e qui con messere, non resta, ch' io non sia vostro, e suo, come potreste farne pruova tuttavia, che se ve ne offerisse l' occasione: ma per venire a lo interesso di tutti due, dicovi, che poste da canto l' ire, e le ciancie, riguardiate al pericolo, che vi soprasta e de la roba, e de l' onore, che più importa, che l'amistà de le meretrici. E perch' io mi presumo di avere in pugno la verità, spero, favorendoci Iddio, che la consolazione, che vi s' avvicina, agguaglierà l' angustia, che vi preme.

Tinca.

Per non esser pasto da' miei denti il cerimoniare con chiacchiare, conciosia che ogni nostra conclusione consiste in troncarla, verbigrazia, co' pugnali in camiscia, salvo la grazia della disgrazia del mio cadere de la mula, rispondo, che m' avete in modo preso prigion con la umanità de le parole, che rimetto in discrezion vostra ogni mio affare.

Armileo.

Non poteva nascere altra risposta da un cuore generoso.

M. Vergolo.

L' amore de la signora, e la disfazione, ne la quale mi pone il mio figlio, col vedere cotal concorrente in su la mia bestia appresso m' han tirato a le bestialitadi;

per tanto m' offero a qualunche cosa vi pare, ch' io facci, sì che comandate quello, che volete ch' io facci, e ch' io dica.

Armileo.

Ringrazio la cortesia di voi, quanto posso, e perchè vediate a che fine io tendo, venite meco in casa; et intanto voi, olà?

Branca.

Signore?

Fora.

Che vi piace?

Armileo.

Andatevene un poco a spasso.

Branca.

Gran mercè.

SCENA VI.

FORA, e BRANCA.

Fora.

Se il costume apparisse secondo l' ordine di Michel da le secchie, disse la bona memoria di mia zia, la farei come si diè.

Branca.

Qualche altra ghiottoneriuzza si dee mettere in tegghia.

Fora.

Mi pare aver detto, che la truffa per esser

una industria d' ingegno astuto, pizzica quasi di virtù; sì che venga l' amico, chè voglio, che tu ci ajuti a la seconda, come ci ajutasti a la prima.

Branca.

Ecco un facchino, che mi par tutto lui.

SCENA. VII.

COSTA, FORA, e BRANCA.

Costa.

E ancora tempo?

Branca.

Non ti conoscerebbe il comprendomine.

Fora.

Ah, ah, ah.

Costa.

A pena che ho potuto aver questi panni.

Fora.

Quel ch' io vo' dire è, che tu, Branca, ti nasconda dopo il canto qui, acciocchè nel mio fuggire tu pigli questa cappa, e questo pugnale, ch' io ti gitterò: intanto rivesciatemi la berretta in testa, e postomi questo cerotto in suso uno occhio, fingerò d' esser zoppo; il perchè saperai tosto.

Branca.

Accennam i, e basta.

Fora.

Vattene dove dico, e tu, Costa, seguitami.

Costa.

Cammina pure.

SCENA VIII.

FORA, PIZZICAGNOLO, e COSTA *da facchino.*

Fora.

Rabbuffati la barba con mano.

Costa.

È rabbuffata d' avanzo.

Fora.

Ho più caro di accoccarla a lui, che tu vedi di là con la insegna dipinta, che s' io andassi a la crociata, perchè mai dà il peso giusto, nè il più caro rivendajuolo è in tutta la ghiaradada.

Costa.

Sarà buono, ch' io mi raggiri qui d' intorno, acciocchè paja, che mi chiamiate a caso.

Fora.

Così fa', intanto io m' avvio.

Costa.

Passate innanzi.

Fora.

Ne l' affronto, ch' io vo' fare, mi sento trasformato in Aquila, in Nibbio, et in Falcone, e con quello impeto, che gli vediam calare inverso il pasto, mi rappresento al fatto de la truffa. Dimmi, hai tu da fornirmi di roba per cena?

Pizzicagnolo.

E per un desinare, se ben fosse di venti persone.

Fora.

Pavoni, e cose?

Pizzicagnolo.

Lasciatevi pur servir al servo.

Fora.

Dove troverò io chi la porta?

Pizzicagnolo.

Ecco a punto un facchino isfaccendato.

Fora.

Vuo' tu guadagnare?

Costa.

Sì mi che voi guagnà.

Fora.

Vieni oltre.

Costa.

So chilò.

Fora.

La prima cosa voglio quattro paja di capponi, in tanto la borsa starà qui per mallevadore.

Pizzicagnolo.

Eccovegli qui.

Fora.

Scrivi il tutto in un poco di carta.

Pizzicagnolo.

Lo faccio bene.

Fora.

Tre coppie di starne mo.

Pizzicagnolo.

Parvi, che elle siano da Re?

Fora.

Notale.

Pizzicagnolo.

Le noto.

Fora.

Due fagiani delibero di torre.

Pizzicagnolo.

Non ce ne sono de' così fatti.

Fora.

Scrivi pure.

Pizzicagnolo.

Vo' che togliate una lepre, et uno capretto sfoggiatissimo.

Fora.

A contentarti.

Pizzicagnolo.

Mi parrebbe, che voi pigliaste un otto, o dieci libbre di questo buon formaggio per zuppe lombarde, e gattafure.

Fora.

Tu mi sei nel gusto.

Pizzicagnolo.

Qualche salame ancora.

Fora.

La rimetto in te.

Pizzicagnolo.

Vo' segnare il tutto.

Fora.

Et io in questo mezzo acconcerò ogni cosa in la cesta.

Pizzicagnolo.

Una frotta di questi cardi rifaranno il convito.

Fora.

O son belli!

Pizzicagnolo.

Meritano d' esser lodati.

Fora.

Fa' mo tuo conto.

Pizzicagnolo.

Otto capponi, quattro scudi.

Fora.

Roba buona non fu mai cara

Pizzicagnolo.

Sei pernici, cinque giulj.

Fora.

Non vaglion manco.

Pizzicagnolo.

Il capretto, e la lepre, sette carlini.

Fora.

Spetta.

Pizzicagnolo.

Spetto.

Fora.

U' se' tu, facchino?

Costa.

Mi? da Berghem.

Fora.

Porta queste cotali cose a la scrofa in casa del Cavalier Basbacca.

Costa.

Volentera.

Fora.

Somma la quantità del costo.

Pizzicagnolo.

Uno scudo i fagiani, il formaggio nove bajocchi la libbra, e tanto vale dentro di Parma, cinque via cinque venticinque, quattro via sei trenta, uno et hai dodici.

Fora.

Questa pugnalata aggiugnici.

Pizzicagnolo.

Io son morto.

Pizzicagnolo, che corre dietro al Fora, che dappoi il voltar d' un canto, ne torna indietro. fingendo di esser zoppo, e cieco d' un occhio.

Pizzicagnolo.

Piglia para, para piglia.

Fora.

Togli, Branca, presto spacciati.

Pizzicagnolo.

Al ladro, al ladro.

Fora.

Non ci si può più vivere.

Pizzicagnolo.

Se non dava nel lume, mi fendeva fino a' denti.

Fora.

Se talor se ne impiccasse qualcuno, non accaderebbono queste cose.

Pizzicagnolo.

Credi tu, ch' io lo giunga?

Fora.

Il ghiottone vola, e non corre.

Pizzicagnolo.

Di più di una decina di scudi me l' ha fatta.

Fora.

La roba è niente a petto de l' essere stato stroppiato d'uno occhio e d'una gamba, come sono io, e per giunta, la giustizia se ne ride; sì che ritornatevene in bottega, che non vi mancherìa altro che riscaldare, e raffreddare.

Pizzicagnolo.

Mi voglio attaccare a' tuoi ricordi, e te ne ringrazio, e me ne vado a piangere il mio sangue, et il mio sudore.

SCENA IX.

COSTA, BRANCA, e FORA.

Costa.

Noi l'aviam fatta netta.

Branca.

Ripiglia la tua cappa, et il tuo pistolese.

Fora.

Doman da sera ci ritrovaremo a godere insieme con la compagnia.

Costa.

Io andrò a consegnar la vittovaglia al tu m'intendi.

Fora.

Basta.

Branca.

Anch'io farò un servigio, fin che il Capitano sbuca di donde è suto menato.

SCENA X.

FORA *solo.*

Io mi starò aspettando il padrone; ma se le cose si avessero a far due volte, la vorrei discorrere meglio, che non l'ho discorsa: questo parlo per conto del bel pazzo, ch'io sono stato a tener le mani dove l'ho tenute; ma sta' saldo, Fora: taci, dico, e tacendo, fuggi, perocchè non senza quare il Capitano, Messere, et il Romano si sono abboccati insieme. Ma perchè io veggo Armileo, che esce fuori con non so chi, vo' stare a udire, se favellano di martorizzarmi, o no.

SCENA XI.

ARMILEO, FEDELE, e FORA *ascoso*.

Armileo.

Prometti a chi ce gli insegna qualche buon premio, e perchè non può essere, che fantesche, o famigli, offeriscasigli ancora il vestire.

Fora.

A bocca non si potria chieder più.

Fedele.

Così farassi.

Fora.

Una messa in su gli organi vo' far dire.

Armileo.

Or va', ch'io me ne rientro in casa.

SCENA XII.

FEDELE, e FORA.

Fedele.

Io prego Iddio, che renda i figliuoli a Blando limosinieri, e caritativi.

Fora.

Ho inteso da la lunga.

Fedele.

Che?

Fora.

Il partito, che si fa a chi sapesse, o tenesse la brigata de' nostri padroni.

Fedele.

O fossi tu, che ci risuscitasse lo spirito con tale notizia!

Fora.

Quando mi si giuri, che chi ha fatto ciò che si è fatto, non ne sia punito, ti dirò cosa, che ...

Fedele.

Trovami una pietra sacrata, trovami una ostia.

Fora.

Basta la parola vostra.

Fedele.

O bontà non usata in altro uomo, che te!

Fora.

Riconoscereste voi color che cercate?

Fedele.

Se io gli riconoscerei a?

Fora.

Voi mi avete incantato con quel non so che di da bene, ch' io vi veggo nel viso, benchè potria poi essere, che la ingratitudine ci giocasse di mezzo.

Fedele.

Quando mai non te ne risultasse altro che l' aver fatto una opra più che santa, non

è assai ?

Fora.

Egli è vero, pure...

Fedele.

Deh cavami d' affanno.

Fora.

In quanto a un Saracinetto, et una Schiavettina, io so dove sono; ma il caso è mo che siano coloro, che vorreste che fossero.

Fedele.

Sai tu dirmi il perchè, et il per come sieno stati condotti in questa terra?

Fora.

Voi cercate troppe cose da me, che vivacchiando a la spensierata non m' impaccio col noi siamo a' tanti del mese, nè nel cotal millesimo, ma bastandomi di esser vivo ne incaco la morte.

Fedele.

Se ti degni di menarmi a loro, ti farò vedere, che questa polvere stemperata con l' acqua ritornerà il Saracino nel suo colore.

Fora.

Perchè intendiate, la Schiava, et il Moro sono in compagnia de la moglie, e del marito.

Fedele.

Come col marito, e con la moglie?

Fora.

Il figliuol del mio messere è marito di colei, che si tien per maschio, e la figlia

del Capitano moglie di colui, che si crede femina.

Fedele.

Quanta via è di qui là?

Fora.

Due balestrate.

Fedele.

Sarò vecchio prima ch' io v' arrivi.

Fora.

Voltiam da questo canto.

Fedele.

Pigliami per mano, acciocchè paja che tu mi sia amico.

SCENA XIII.

TALANTA, PIZIO, e ALDELLA.

Talanta.

Se Orfinio aveva pazienza, il Saracino, e la Schiava mi sarebbono in casa.

Pizio.

Chi non è impaziente, non è innamorato.

Talanta.

Benchè io non gli voglia mal niuno, nè mi ricordo de la ingiuria, che egli m' ha fatta ne lo sforzarmi la porta, ma faccio ben pensiero di maritarmi, e non sarà due volte notte, che...

Pizio.

Ci mancava questa.

Talanta.

È una bella entrata l'uscire in un colpo di biasimo, e di peccato. liberandosi dal tuttavia esser obbligata ad aprire, et a serrar gli occhi a posta d'altri: ecco che se non son di quella voglia, de la quale non si può sempre essere, egli mi dice, se fosse il tale tu giubileresti; se io sto tutta di galla, esso commenta il vero con la bugia, dicendo: tu hai ragion di pulirti per compiacere al so bene io; s'avvien ch'io lo motteggi con qualche parola, subito leva il grifo, e comincia a soffiare, e maladire, talchè non la posso, e non la voglio più con seco.

Pizio.

Dove non è gelosia, non è Amore.

Talanta.

Or vattene, Pizio, intanto andrò a spiare, se Armileo ne ha ritratto nulla.

Pizio.

Gli posso ben dire, che la pace è fatta?

Talanta.

Io non tengo guerra con alcuno.

Pizio.

A dio dunque.

Talanta.

Aspetta, non ti partire ancora, perchè veggo il Fora, che 'smiracola con l'alzar del volto, e col brigar de le mani.

Aldella.

Faccende grandi.

Pizio.

Ascoltiamolo di qui dopo.

SCENA XIV.

FORA, e TALANTA *ascosa con Aldella, e Pizio.*

Fora.

Tre persone hanno avuto a sbasire in un tratto.

Talanta.

Quistione, quistione.

Fora.

Perchè dico io tre, essendo state sei?

Talanta.

Una frotta n' è ita a spasso.

Fora.

Quel compagno, che io ho menato meco, Lucilla, et Antino sono stati per ispirare di allegrezza, e Marmilia, Stellina, e Marchetto di paura.

Talanta.

Che fagiolata conta costui?

Fora.

Un miracolo mi è paruto, poi che la polvere mescolata con l'acqua in due lava-

tine ha fatto rimaner di neve il Moro.

Talanta.

Incantesimi.

Fora.

Due Carubini pajono il fratellino, e la sorelletta, onde Fedele, che ne gode, ad ogni parola diluvia giù le lagrime.

Talanta.

Non la intendo.

Fora.

Teme Stellina, trema Marmilia, e smania Marchetto.

Talanta.

Un boccale ne ha tracannato.

Fora.

Ecco i danari, che se ne porta quella, et ecco i ducati, che si trafugò questo: l'una parte e l'altra gli restituisce per mio mezzo, sì che non si dubiti più del mio esser troppo buono a non truccar con essi per la tal cosa.

Talanta.

Cappe! le borse piene.

Fora.

Vado a casa d'Armileo, perchè i padroni sono ivi, e perchè egli adatti le cose.

Talanta.

Non so vernirne a capo.

Fora.

Veggo sua signoria.

Talanta.

Andiamogli presso senza strepito.

SCENA XV.

ARMILEO, e FORA.

Armileo.

Egli mi è caduto ne l'animo una di quelle giocondità, che si sparge nel petto di colui, che si leva del letto cantando ducento volte quel verso, o quei due, che il non so che del caso gli pone in bocca, tal ch'io non son punto differente da chi si avvicina al fine de la sua speranza.

Fora.

Cercava di voi.

Armileo.

Servidore.

Fora.

Faccio bene opra da essere quasi padrone.

Armileo.

Saresti tu mai il guadagnator de la taglia?

Fora.

Chi sa?

Armileo.

Vi do la man ritta.

Fora.

Et io per non parere ingrato, v'avviso, che gli smarriti si son trovati.

Armileo.

Fratel caro!

Fora.

Il forestiere avea ragione di scontorcersi, perocchè il garzoncello, che ci credevamo che fosse la schiava, è generis femininibus, et non masculinarum arum.

Armileo.

Sin qui sappiam noi.

Fora

Credo, che sappiate ciò, ma del buono amore, o de la buona cotalina, che ha messo sotto la coltre la Saracina e Marchetto, e lo schiavo e Marmilia, non già.

Armileo.

Adunque un fanciullo m' ha lasciato co' risi, con gli sguardi, co' sospiri, e co' tormenti per lui patiti?

Fora.

Sì pare a me.

Armileo.

Oh oh oh oh oh.

Fora.

Lasciam da banda gli stupori, e componete gli sdegni de' vecchi, poi che gli riporto i contanti, per li quali s' impiccano.

Armileo.

Vien meco in casa, che buon per te.

SCENA XVI.

TALANTA, PIZIO, e ALDELLA.

Talanta.

Avete udito et Armileo, et il Fora?

Pizio.

Il lor detto è buon per Orfinio.

Talanta.

E tristo per Talanta.

Pizio.

E perchè tristo per voi?

Talanta.

E perchè buon per lui?

Pizio.

Per li vecchi, che in cotal nozze vi usciran di mente.

Talanta.

Et a me per gli schiavi, che io non riavrò più.

Pizio.

Attendiamo lo esito de la cosa ne la ritonda, da la cui porta si vede chi entra, e chi esce di casa d' Armileo.

Talanta.

Attendiamolo.

Aldella.

Il Capitano, il vecchio con non so chi altri.

SCENA XVII.

PENO, TINCA, e M. VERGOLO.

Peno.

Chi vuole reintegrarsi, Tinca mio, con gli avversarj, è forza che discancelli da l'animo la ricordanza de le offese, nel modo, che avetè fatto voi: altrimenti non si verrebbe mai a l'atto de la pace, conciossiachè il replicare de le ragioni, che a ciascun pare di avere, è un rinfrescamento di nemicizia; e però laudo il vostro procedere.

Tinca.

Io ho un cuore, che si confà col mare, il quale, se ben tal volta tempesta con le fortune, subito che la calma lo disgonfia, una conca d'acqua, che piova, fa più romor di lui, onde inferisco, che tanto mi rammento di quel che è stato, quanto non fusse suto, e piacemi d'esser qui di Messere, come ho caro a vedermi amorevole di me stesso: del parentado non parlo, perchè non basteriano a dirlo le lingue del testamento vecchio.

M. Vergolo.

Carissimo, et istrenuissimo Capitano, se voi mi vedeste le viscere, se voi me le vedeste, vi verria da piangere di tenerezza; e però vi abbraccio, e bascio con un cuore, che non si può esprimere.

Peno.

Beati gli uomini di buona voluntade.

Tinca.

Egli mi pare per la letizia, ch' io provo, trionfare di mille vittorie.

M. Vergolo.

Io vado in estasi, parente osservando.

Peno.

Ritorniamo un poco drento.

SCENA XVIII.

BRANCA, e FORA.

Branca.

Debbe esser ora, che il Capitano se ne venga.

Fora.

Il beveraggio è suto grande, e presto, che importa il doppio.

Branca.

Non so s' io mi senta il sozio.

Fora.

In somma come la primiera comincia a dirti buono, si vince sin del punto da perdere.

Branca.

Certo il Fora è galantissimo.

Fora.

Ho restituito al soldato i suoi scudi, mentre il mio padron vecchio m'ha sforzato a tenere quegli, che gli tolse il figliuolo.

Branca.

Verrà pur domandasera.

Fora.

Onde mi truovo tanto oro a dosso, che ristora il quando non aveva pur del piombo: ma io voglio esser fedele, come io son felice, benchè chi non imbriaca nel travasare de la malvagia, é da più che quel sobri stote del breviale.

Branca.

Son stato un poco pensando meco circa al tratto, che facemmo dianzi; che certo fu bello bellissimo.

Fora.

Branca?

Branca.

Figlio?

SCENA XIX.

TINCA, BRANCA, FORA, M. VERGOLO, e RASPA.

Tinca.

Eccolo per mia fe.

Branca.

Bisogna niente?

Fora.

Andrai col servidore qui di messere, il quale ti conterà i successi de le nostre consolazioni: intanto ajutalo in ciò, che gli occorre.

M Vergolo.

Ecco, Fora fratello, questo garzone con le vesti, che tu vedi: sì che menalo con teco, e col Branca, et addobbatene le spose.

Raspa.

Le fur fatte per una sorella del padrone, la quale si fece fuori, perocchè il dì, che si devea sposare, non so che trama la messe in disperazione.

Branca.

Sarebbon mai nozze?

M. Vergolo.

Fa' la via da casa, e togli del cassone a

canto il letto quelle due robe di seta, e danne ad Antine una, e l'altra a Marchetto, e caso che la magnificenzia di madonna fusse tornata, di' che stia allegra, e non altro.

Fora.

Sta bene.

M. Vergolo.

Mena berrettai, calzolai, e merciai, acciò non manchi d'onoranza, e spendi di quegli.

Tinca.

Speditela.

Fora.

Trotterò via.

M. Vergolo.

Ecco a noi, Capitano.

SCENA XX.

PENO, BLANDO, TINCA, M. VERGOLO, e ARMILEO.

Peno.

Di quella tacita carità, che infonde in noi la clemenzia de la natura, fa fede sua magnificenzia, e sua signoria, avvenga che ne hanno tanta copia nel petto, che basterebbe a fornire mille di quegli, che

sono più ignudi di ragione; sì che non è maraviglia, se si sono contentati d'esser cosa di voi, che traete la prudenzia da l'avversità, e dal timor di Dio, conciosiachè l'una v'ha esercitato ne la discrezion de' pensieri, e l'altro introdotto ne l'osservanza de la pazienzia.

Blando.

Io non sono sì discosto da la umanità de la carne, ch'io mi dovessi mostrar duro in verso la molta benignità di sua signoria, e di sua magnificenzia: ora, perchè si vegga che a me non dispiace quel che è piaciuto a Cristo, lo confermo col cingere il collo di voi parenti con le braccia del corpo, e de l'anima.

Tinca.

O consulta de le mie occorrenze!

M. Vergolo.

Parente soavissimo!

Peno.

Armileo, io voglio che tu remuneri l'augurio, che ci ha menato messer Blando in casa, col torre per moglie colei, che t'è paruta la schiava, conciossia che sono talmente simili, che il tuo cuore è per accorgersi del mutar de l'affezione, come si accorge una gemma legata d'anello in uno altro.

Armileo.

Egli è in modo da me desiderato quel che voi mi dite, che il mio consentire a ciò pare più tosto volontà, che ubbidienza.

Blando.

O Iddio, concedimi grazia, ch'io sopporti le felicità presenti con la modestia, che ho sofferti gli infortunj passati.

Armileo.

Suocero, e padre mio, io v'abbraccio, e bascio in segno de le grazie, che io debbo rendervi nel contentarvi, ch'io vi sia figliuolo e genero.

Blando.

Le mie lagrime ti rispondono.

Armileo.

La gioventù, e l'amore mi tira da la mia consorte, la quale vi menerò qui adorna e vestita, come sposa novella.

SCENA XXI.

BLANDO, TINCA, e M. VERGOLO.

Blando.

Io doto Lucilla di tre mila fiorini d'oro in oro, et altrettanti ne do a l'Oretta.

Tinca

Cotesta propria quantità sborserò io per Marmilia nel banco del Signor Luigi Gaddi.

Blando.

Sia in laude di chi ha concessi cotali beni.

M. Vergolo.

La letizia mi soprabbonda.

Blando.

Chi crederebbe, che io quanto meno ne le miserie mie ho trovata via da consolarmi, tanto più mi sono sentito consolare? avvenga che il comprendere, che tali calamità procedevano da Dio, per isperimentarmi l'animo, mi è stato di somma consolazione.

Tinca.

Anco me ha scampato Iddio da' campi, perchè egli è misericordioso, e perchè io non messi mai piè, nè mano ne le sue chiese, e ne' suoi monasterj.

Blando.

Chi teme Cristo, ama se.

Tinca.

Circa la roba, credo spenderla da capitano, come io sono.

M. Vergolo.

Le ricchezze senza generosità sono povertà de' plebei.

Blando.

Il mio cuore infiammato dal desiderio di vedere i miei figliuoli mi palpita nel petto con quegli movimenti, che suol far quel di colui, che dopo il lungo esilio giunto a l'uscio de la casa paterna, oda la voce de' parenti, onde sente soprapprendersi da una certa letizia, che gli ricerca tutte le vie de le viscere, e penetrando ne le ossa, fa provargli ne l'a-

nima quante siano le dolcezze del sangue.

Tinca.

Io veggo i nostri.

M. Vergolo.

Voi dite il vero.

SCENA XXII.

PENO, FEDELE, BLANDO, ANTINO, *non più vestito da Schiava*, LUCILLA *non più Saracino*, MARCHETTO, MARMILIA, STELLINA, RASPA, FORA, e BRANCA.

Peno.

Ritenete il pianto, M. Blando, perocchè si disdice a l'uomo degno ne le miserie, non che ne le consolazioni.

Fedele.

O nove e dieci volte avventurato padrone, eccovi coloro, che invisibilmente vi consegna l'Angelo, che accompagnò Tobia.

Blando.

O fi.... figliuolo!

M. Vergolo.

Isfibbiamolo.

Peno.

L'allegrezza è più mortal, che il dolore.

Armileo.

O padre mio!

Lucilla.

Deh padre!

Peno.

Certo che le lode date a la virtù de la fortezza se le convengono, da che ella non si rallegra de le cose prospere, e non si conturba ne le avverse.

Antino.

Oimè, padre!

Lucilla.

Uh, uh, uh.

Peno.

Ecco, che Blando, uomo forte, non ha potuto sostenere gli affetti, che sostengono i suoi figliuoli teneri, e ciò procede da la semplicità de la etade, che non conosce ancora le carnali passioni.

Blando.

Eh .. uh .. oi .. a.

M. Vergolo.

Suso.

Tinca.

Sbaragliate l'accidente col viso del cuore.

M. Vergolo.

Guardate, che viene a noi.

Blando.

Lasciatemi rinfrancar gli spiriti.

SCENA XXIII.

ORETTA *non più vestita da maschio*, ANTINO, LUCILLA, ARMILEO, TINCA, MARMILIA, STELLINA, *che se gli inginocchiano innanzi*, MARCHETTO, *che chiede perdono al padre*, BLANDO, PENO, RASPA, BRANCA, FORA, e FEDELE.

Oretta.

O chi veggo io?

Lucilla.

Sorella santa?

Antino.

Sirocchia dolce?

Oretta.

Fratellin soave, fuori bella?

Armileo.

La gioja, ch'io sento, participa di beatitudine.

Tinca.

La vertigine con la compassione da me avuta al caso del parente m'ha di maniera abbagliata la vista, che a pera veggo Marmilia, e Stellina.

Marmilia.

Perdonatemi, padre.

Stellina.

Misericordia, e non giustizia, padrone.

Tinca

Levatevi suso, che non solo v' assolvo di ciò, ma ve ne tengo obbligo.

Marchetto.

La gioventù, l'amore, e la comodità sono state causa del prevaricar mio.

M Vergolo.

Drizzati in piedi, Marco fio, perchè reputo ben fatto tutto quel, che tu hai fatto.

Blando.

Or ch' io son fornito di ritornare in me stesso, venghino i miei figliuoli; venghino, dico, da che essi non han perciò ucciso chi gli fece nascere.

Fedele.

Costui è quel, che v' ingenerò.

Antino.

Padre.

Lucilla.

O padre.

Blando.

Quante quante notti, figliuoli, senza mai dormirne ora ho io consumate pensando a voi? e quanti voti, e quanti prieghi sono stati fatti per ottenere da Dio ciò, che indegnamente ottengo? io da che vi perdei non vidi mai sorella, e fratello insieme, che ricordandomi di voi due, non traessi sospiri e lagrime; e perchè la simiglianza, che non vi dissepara l'u-

na effigie da l'altra, è d'una medesima stampa, anco il dolore m' ha afflitto non men per te, Antino, che per te Lucilla; sì che, ossa de le mie ossa, e polpe de le mie polpe, abbracciatemi, e basciatemi.

Peno.

L'affetto paterno è un membro de l'animo.

Blando.

Se la onesta memoria di vostra madre, se quella benedetta anima vi vedesse ora, come vi veggo io. qual beatitudine aggiugnerebbe a la sua? certo la luce de la vita, e lo spirito di questo aere m'è tanto giocondo, e grato, quanto posso basciarvi, et abbracciarvi.

Fedele.

Chi non si diromperebbe nel pianto?

Peno.

La dilezion de' figli è sustanzia del cuore de' padri.

Blando.

Se non che siamo tenuti, et a non ricusare il dono del vivere, mentre Iddio ce lo concede, e non volerlo, quando non gli piace, che noi viviamo, mi dorrei di non esser morto ora, che le presenti contentezze mi diventavano esequie.

Peno.

La religion di questo uomo equipera la sua bontà.

Blando.

Ma quando sia, o Cristo, che io, costo-

ro, e chi discenderà di tal seme, aviamo a non riconoscere i non meno grandi, che insperati beneficj, che tu gli largisci, l'ira santa de la tua giustizia perfetta caschi or ora sopra i capi nostri.

Armileo.

Mi par veder Talanta: ella è dessa, gitele incontra, servidori, acciò l'esempio de' nostri matrimonj la riduca al ben fare.

Mentre il Raspa, il Fora, et il Branca vanno in verso Talanta, s'acqueta ognuno per un poco, onde PENO *dice.*

Peno.

Sempre in qual si voglia grandezza di riso o di pianto occorre, che dopo alquanto di spazio nasce in coloro, a cui appartengono le passioni del pianto, e del riso, la taciturnità del silenzio, che ora ammutisce le lingue vostre, e la mia.

SCENA XXIV.

TALANTA, PIZIO, ORFINIO, COSTA, e ALDELLA *con tutti gli altri personaggi.*

Talanta.

Noi, Raspa, aviam sentito il tutto, sì che non ti affaticare in contarcelo.

Pizio.

Non ho io avuto giudicio, Orfinio, a venir per voi di nascoso, e menandovi, senza che alcuno abbia pur dato mente al Costa?

Orfinio.

L' ho caro per lo conto di rappacificarmi con Armileo.

Costa.

È possibile, che quello sia il moretto, e quell' altra la schiava?

Orfinio.

I capegli, che il saracino non aveva da saracina, mi danno tuttavia che pensare.

Talanta.

Non credo, che le forme gli potesser far più simili.

Peno.

Dite qualche cosa.

Tinca.

Perocchè sarà di nostra fama, credito, e

riputazione, voglio che Talanta abbia indietro quel tanto, che il putto, e la putta ci costò.

M. Vergolo.

Voi parlate con la lingua de la mia volontate.

Tinca.

Perchè il ritorre le cose donate è atto di meccanico, e di plebeo, e non di capitano, e di gentiluomo, voglio anco, che ella si rimanga d'Orfinio, con patto, che venendole bene, si possa sempre servir di noi più che prima: intanto eccovi cinquanta scudi in cotal cambio.

Talanta.

Non si poteva aspettar altro da un personaggio tale.

M. Vergolo.

Dagliene, Fora, altrettanti per me.

Fora.

Eccovegli, figlia signora.

Talanta.

Chi è nobile, ne fa ritratto.

Orfinio.

Armileo, se il favore amoroso non causasse inconvenienti di peggior sorte, che lo error da me commesso con voi, non ardirei di chiedervi la vostra amicizia in dono.

Blando.

Figli cari.

Armileo.

Piacemi, che per l'avvenire sia fratellanza.

Tinca.

Orfinio, il mio messere, et io ti lasciamo ogni ragione, che per noi si pretendeva in Talanta, perchè si conviene tanto a la tua gioventù, quanto si disconveniva a la nostra vecchiaja.

Orfinio.

Per non avere cosa, che agguagli sì alta cortesia, ve ne son grato con la letizia, ch' io ho de' vostri contenti.

Pizio.

Poi che il travaglio di questa novella ha tranquillo fine, si può chiamar materia comica.

Fora.

Costa, e Branca, oggi tocca a festeggiare a loro, e domane a pettinare a noi.

Branca.

T' intendo.

Blando.

O nuora, e generi di me, che ho dato in preda del gaudio fine a la sustanzia de le parole, da che ormai tenete dentro al mio petto quello stesso grado d'amore, che ci tengono i proprj figliuoli, benedicavi Iddio co' frutti de le grazie sue; et a voi, persone illustri, che vi sete degnati di onorare con l'egregio de le vostre presenzie i nostri buoni successi, conceda il Signore sempiterna vita, sempiterna pace, sempiterna lode, sempiterna fama, e sempiterna gloria.

PIETRO ARETINO

AL PICCOLOMINI.

Io, o Alessandro, creatura nobile, e spirito elegante, ne le ore da me furate al sonno di forse venti notti, ho, come si sa, composto due Commedie, l'una intitolata la Talanta, che è questa, che io mando a la signoria vostra, e l'altra chiamata l'Ipocrito, che è quella, ch' io ho mandata al Duca di Fiorenza: e caso che non ci troviate nulla di sostanza, datene parte de la colpa al mio poco sapere, e parte a la forza, che mi costrinse a fornirla in meno tempo, che non si penò a rescriverla, benchè spero, concedendomelo Iddio, di mostrar ciò, che io so, ne la Tragedia di Cristo, la quale compongo tuttavia; intanto vi saluto con carità di amico, e con tenerezza di padre

LA DAFNE

D'OTTAVIO RINUCCINI

RAPPRESENTATA ALLA SERENISS.

GRAN DUCHESSA

DI TOSCANA

DAL SIG. JACOPO CORSI.

INTERLOCUTORI.

OVIDIO.
VENERE.
AMORE.
APOLLO.
DAFNE.
NUNZIO.
CORO *di Ninfe, e Pastori.*

OVIDIO.

Da' fortunati campi, ove immortali
Godonsi all' ombra de' frondosi mirti
I graditi del Ciel felici spirti,
Mostromi in questa notte a voi mortali.
Quel mi son io, che su la dotta Lira
Cantai le fiamme de' celesti amanti,
E i trasformati lor varj sembianti
Soave sì, ch' il mondo ancor m' ammira:
Indi l' arte insegnai, come si deste
In un gelato sen fiamma d' amore,
E come in libertà ritorni un core,
Cui son d' amor le fiamme aspre, e moleste.
Ma qual par, che tra l'ombre, e 'l Ciel rischiari
Nova luce, e splendor di rai celesti?
Qual maestà vegg' io? Son forse questi
Gli eccelsi Augusti miei felici, e chiari?
Ah riconosco io ben l' alta Regina
Gloria, e splendor de' Lotaringi Regi,
Il cui nome immortal, gli alteri fregi
Celebra 'l mondo, e 'l nobil Arno inchina.
Seguendo di giovar l' antico stile,
Con chiaro esempio a dimostrarvi piglio,
Quanto sia, Donne, e Cavalier, periglio,
La potenza d' Amor recarsi a vile.

Vedrete lagrimar quel Dio, ch' in Cielo
Reca in bel carro d' or la luce, e 'l giorno,
E dell' amata Ninfa il lume adorno
Adorar dentro al trasformato stelo.

CORO.

Tra queste ombre segrete
S' inselva, e si nasconde
L' orrida belva: cauti 'l piè movete,
Ninfe, e Pastori, ah non scotete fronda.

Pastori.

Dunque senza timor, senza spavento
Pe' nostri dolci campi
Non guiderem mai più gregge, od armento?

Coro.

Giove immortal, che tra baleni, e lampi
Scoti la Terra, e 'l Cielo,
Mandane o fiamma, o telo,
Che da mostro sì rio n' affidi, e scampi.

Ninfe.

E quando mai per queste piagge, e quelle
Fronda corremo, o fiore,
Misere verginelle,
Che di terror non ci si agghiacci 'l core?

Coro.

Ebra di sangue in questo oscuro bosco
Giacea pur dianzi la terribil fera. *Era*
Dunque più non attosca
Nostre belle campagne: altrove è gita? *Ita*
Farà ritorno più per questi poggi? *Oggi*
Oimè! chi n' assecura,

S' oggi tornar pur deve il mostro rio? *Io*
Chi sei tu, che n' affidi, e ne console? *Sole*
Il Sol tu sei? tu sei di Delo il Dio? *Dio*
Hai l' arco teco per ferirlo, Apollo? *Hollo*
S' hai l' arco tuo, saetta infin che mora
Questo mostro crudel, che ne divora.

Qui Apollo mette mano all' arco, e saetta il Fitone.

Apollo.

Pur giacque estinto al fine
In su 'l terren sanguigno
Dall' invitt' arco mio l' angue maligno.
Securi itene al bosco,
Ninfe e Pastori, ite securi al prato:
Non più di fiamma, e tosco
Infetta 'l puro Ciel l' orribil fiato;
Tornin le belle rose
Ne le guancie amorose,
Torni tranquillo il cor, sereno 'l volto,
Io l' alma, e 'l fiato al crudo serpe ho tolto.

CORO.

Almo Dio, che 'l carro ardente
Per lo ciel volgendo intorno,
Vesti 'l dì d' un aureo manto,
Se tra l' ombra orrida algente
Splende il Ciel di lume adorno,
È pur tua la gloria, e 'l vanto.
Se germoglian fronde, e fiori,
Selve, e prati, o rinnovella

L' ampia terra il suo bel manto,
Se de' suoi dolci tesori
Ogni pianta si fa bella,
È pur tua la gloria, e 'l vanto.
Per te vive, e per te gode
Quanto scerne occhio mortale,
O Rettor del carro eterno;
Ma si taccia ogn' altra lode,
Sol de l' arco, e de lo strale
Voli il grido al ciel superno.
Nobil vanto il fier Dragone
Di velen, di fiamme armato
Su 'l terren versato ha l' alma:
Per trecciar fregi, e corone
Al bel crin di raggi ornato,
Qual fia degno, Edera, o Palma?

Amore.

Che tu vadia cercando o giglio, o rosa,
Per infiorarti i crini,
Non ti vo' creder, no, madre vezzosa.

Venere.

Che cerco dunque, o figlio?

Amore.

Rosa non già, nè giglio:
Cerchi d' Adone, o d' altro vie più bello
Leggiadro Pastorello.

Venere.

Ah tristo, tristo! Ecco 'l Signor di Delo:
Pe' boschi oggi sen van gli Dei del Cielo.

Apollo.

Dimmi, possente Arciero,
Qual fera attendi, o qual serpente al varco,
Ch' hai la faretra, e l' arco?

Amore.

Se da quest' arco mio
Non fu Fitone ucciso,
Arcier non son però degno di riso,
E son del Cielo, Apollo, un nume anch' io.

Apollo.

Sollo, ma quando scocchi
L' arco, sbendi tu gli occhi,
O ferisci all' oscuro, arciero esperto?

Venere.

S' hai di saper desìo
D' un cieco arcier le prove,
Chiedilo al Re dell' onde,
Chiedilo in Cielo a Giove,
E tra l' ombre profonde
Del Regno orrido oscuro
Chiedi, chiedi a Pluton, s' ei fu sicuro?

Apollo.

S' in cielo, in mare, in terra
Amor trionfi in guerra,
Dove dove m' ascondo?
Chi novo Ciel m' insegna, o novo mondo?

Amore.

So ben, che non paventi
La forza d' un fanciullo,
Saettator di mostri, e di serpenti;
Ma prendi pur di me gioco, e trastullo.

Apollo.

Ah tu ti adiri a torto:
O mi perdona, Amore,
O se mi vuoi ferir, risparmia 'l core.

Venere.

Vedrai, che grave risco è scherzar seco,

Bench' ei sia pargoletto ignudo, e cieco.

Amore.

S' in quel superbo core
Non fo piaga mortale,
Più tuo figlio non son, non sono Amore.

Venere.

Amato pargoletto,
Come giust' ira, e sdegno
Oggi t' infiamma il petto,
Sì spero al nostro regno
Veder l' altero Dio servo, e suggetto.

Amore.

Non avrò posa mai, non avrò pace,
Fin ch' io no 'l vegga lagrimar ferito
Da quest' arco schernito.
Madre, ben mi dispiace
Di lasciarti soletta,
Ma toglie assai d' onor tarda vendetta.

Venere.

Vanne pur lieto, o figlio,
Lieta rimango anch' io,
Che troppo è gran periglio
Averti irato a canto:
Per queste selve intanto
Farò dolce soggiorno;
Poscia faremo insieme al Ciel ritorno.

Amore.

Chi da' lacci d' Amor vive disciolto,
Della sua libertà goda pur lieto,
Superbo no: d' oscura nube involto
Stassi per noi del Ciel l' alto decreto:
S' or non senti d' amor poco, nè molto,
Avrai dimani il cor turbato, e 'nquieto,

E signor proverai crudo, e severo
Amor, che dianzi disprezzasti altero.

CORO.

Nudo arcier, che l'arco tendi,
Che, velat'ambe le ciglia,
Ammirabil meraviglia
Mortalmente i cori offendi,
Se così t'infiammi, e 'ncendi
Verso un Dio, quai saran poi
Sovra noi gli sdegni tuoi?
D'un leggiadro giovinetto
Già de' boschi onore, e gloria
Suona ancor fresca memoria,
Che m'agghiaccia 'l cor nel petto;
Qual per entro un ruscelletto
Se mirando arse d'amore,
E tornò piangendo in fiore.
Ogni Ninfa in doglie, e 'n pianti
Posto avea per sua bellezza,
Ma del cor l'aspra durezza
Non piegar l'afflitte amanti:
Quelle voci, e quei sembianti,
Ch'avrian mosso un cor di fera,
Schernìa pur quell'alma altera.
Una al pianto in abbandono
Lagrimando uscì di vita,
Che fu poi per gli antri udita
Rimbombar nud'ombra, e suono:
Or qui più non ha perdono,

Più non soffre Amore irato
L' impietà del core ingrato.
Punto 'l sen di piaga acerba
Da quell' armi, ond' altri ancise,
Non pria fine al pianto ei mise,
Ch' un bel fior si fe' su l' erba.
O beltà cruda, e superba,
Non fia già, ch' invan m' insegni,
Come irato amor si sdegni.

Dafne.

Del fuggitivo cervo
Quest' è pur orma impressa:
Fusse almen qui vicin la fera stessa.

Apollo.

Qual d'un bel ciglio adorno
Spira lume gentil, ch'al cor mi giunge?

Dafne.

Certo non molto lunge,
Se'l desir non m'inganna, è qui d'intorno;
Or vedrò, se'l mio stral va dritto, e punge.

Apollo.

Ah ben sent' io, se son pungenti i dardi
De' tuoi soavi sguardi!
Dimmi, qual tu ti sei,
O Ninfa, o Dea, che tale
Rassembri a gli occhi miei,
Che cerchi armata di faretra, e strale?

Dafne.

Seguendo io me ne giva
Per quest' ombrosa selva
I passi, e l' orme di fugace belva,
E son donna mortal, non del Ciel Diva.

Apollo.

Se cotal luce splende
In bellezza mortale,
Del Ciel più non mi cale.

Dafne.

Dove mi volgo? dove
Moverò 'l passo, che la fera trove?

Apollo.

Senza che dardo avventi, o l'arco scocchi,
Valli cercando, o monti,
Far nobil preda puoi co' tuoi begli occhi.

Dafne.

Altra preda non bramo, altro diletto,
Che fere, e selve; e son contenta, e lieta,
Se damma errante, o fer cignal saetto.

Apollo.

Ah che non sol di fere
Saettatrice sei,
Ma contro a gli alti Iddei
Saette avventi da le luci altere.

Dafne.

Del Ciel gli eterni Numi
Umile onoro, e colo,
E per le selve solo
Pongo su l'arco i dardi:
Ma tu per gioco il mio cammin ritardi.

Apollo.

Deh non sdegnar, che teco
Compagno venga: anch'io so tender l'arco,
E quando non ti spiaccia,
Farem d'accordo dilettosa caccia.

Dafne.

Altri, che l'arco mio,

Non vo' compagno: addio.

Apollo.

Oimè! non tanta fretta:
Aspetta, Ninfa, aspetta.

Amore.

Ve' che ti giunsi al varco:
O impara a disprezzar l'etate, e l'arco.
Orsù dell' alto Cielo
Mirin gli eterni Dei
Le glorie, e i vanti miei;
E voi quaggiù, mortali,
Celebrate il valor de gli aurei strali.

Venere.

Figlio, dolce diletto
Del cor, degli occhi miei,
Come sì lieto, e baldanzoso sei?
Dillo, bel Pargoletto,
Dimmelo, Amor, ch' anch' io
Senta le gioje tue dentr' al cor mio.

Amore.

Madre, di gemme e d'oro
Un bel carro m'appresta;
Pomnii su l'aurea testa
Nobil fregio d'onor, cerchio frondoso,
Vegganmi oggi gli Dei dell' alto Cielo
Trionfator pomposo.
Quel Dio, ch' intorno gira
Il carro luminoso,
Vinto dall' arco mio piange, e sospira.

Venere.

Qual de gl'Iddei del Cielo
De la faretra invitta
Non sentì dentr' al cor pungente telo?

Io, che madre ti sono, ahi quanto, ahi quanto
Il molle sen trafitta,
E'n Cielo, e 'n terra ho lagrimato, e pianto.

Amore.

S'hai lagrimato, e pianto, hai riso ancora.
Dimmi, piangevi allora,
Che del fabro geloso
Non potesti schivar l'inganno ascoso?

Venere.

Taci, taci bel figlio;
Pur troppo, e tu lo sai,
Il mio bel viso allor si fe' vermiglio:
Ma di tornare al Cielo è tempo ormai.

CORO.

Non si nasconde in selva
Sì dispietata belva,
Nè su per l'alto polo
Spiega le penne a volo augel solingo,
Nè per le piagge ondose
Tra le fere squamose alberga core,
Che non senta d'amore.
Arder miriam le piante
L'una dell' altra amante,
E gli elementi ancora
Bel foco arde, e innamora, e'nsieme accorda:
Sol contro gli aurei strali
I semplici mortali armano il core,
Che non senta d'amore.

Questi l'albe, e le sere
Perde cacciando fere,
E quei, s'al Ciel rimbomba
Di Marte altera tromba, all'armi corre
Altri la mente vaga
Di mortal fasto appaga, e 'ndura il core,
Che non senta d'amore.
Ma se d'un ciglio adorno
Mira le fiamme un giorno,
O pregio d'un bel volto,
Scherzar con l'aure sciolto un capel d'oro,
Già vinto ogn'altro affetto,
Prova, ch'in uman petto non è core,
Che non senta d'amore.

Nunzio.

Qual nova meraviglia
Veduto han gli occhi miei?
O sempiterni Dei,
Che per lo Ciel volgete
Nostre sorte mortali, o triste, o liete,
Fu gastigo, o pietate,
Cangiar l'alma beltate?

Coro.

Pastor, deh narra a noi
Le nuove meraviglie,
Che visto han gli occhi tuoi.

Nunzio.

Non senza trar dal core
Lagrime di dolore
Udirete, Pastori,
Il destin de la bella cacciatrice
Pur troppo miserabile, e 'nfelice.

Coro.

Di' pur, saggio Pastore,
Che non senza dolore
Lagrima per pietate un gentil core.

Nunzio.

Quando la bella Ninfa,
Sprezzando i prieghi del celeste amante,
Vidi, che per fuggir movea le piante,
Da voi mi tolsi anch' io,
L'orme seguendo de l'acceso Dio.
Ella quasi cervetta,
Che innanzi a crudo veltro il passo affretta,
Fuggìa veloce, e spesso
Si volgeva a mirar, se lungi, o presso
Avea l'odiato amante;
Ma fatt' accorta omai,
Ch' era ogni fuga in vano,
I lagrimosi rai
Al Ciel rivolse, e l'una, e l'altra mano,
E 'n lamentevol suono,
Ch' io non udìi, che troppo era lontano,
Sciolse la lingua: et ecco in un momento,
Che l'uno, e l'altro leggiadretto piede,
Che pur dianzi al fuggir parve aura, o vento
Fatto immobil si vede
Di salvatica scorza insieme avvinto,
E le braccia, e le palme al Ciel distese
Veste selvaggia fronde,
Le crespe chiome, e bionde
Più non riveggo, e'l volto, e'l bianco petto;
Ma del gentile aspetto
Ogni sembianza si dilegua, e perde,
Sol miro un arboscel fiorito, e verde.

Coro.

Oh miserabil caso, o destin rio!
Che fe', che disse allora
L'innamorato Dio!

Nunzio.

All' alta novitate
Fermò repente il passo,
E confuso d'orrore, e di pietate
Restò per lungo spazio immobil sasso.
Poscia a le frondi amate
Levando gli occhi sospirosi, e molli,
Stese le braccia, e'l nobil tronco avvinse,
E mille volte ribaciollo, e strinse.
Piangean d'intorno le campagne, e i colli
Sospiravan pietosi, e l'aure, e i venti;
Ed ei nel gran dolore
Scioglica sì mesti accenti,
Ch' io sentii per pietà mancarmi il core.
Ma vedete lui stesso,
Che verso noi sen viene
Tutto carco di pene:
Deh come fuor del luminoso volto
Traspare il duol, ch'ha dentr' al petto ac-
(colto!

Apollo.

Dunque ruvida scorza
Chiuderà sempre la beltà celeste?
Lumi voi, che vedeste
L'alta beltà, ch' a lagrimar vi sforza,
Affisatevi pure in questa fronde:
Qui posa, e qui s'asconde
Il mio bene, il mio core, il mio tesoro,
Per cui, ben ch'immortal, languisco e moro.

Ninfa sdegnosa, e schiva,
Che fuggendo l'amor d'un Dio del Cielo,
Cangiasti in verde Lauro il tuo bel velo,
Non fia però, ch'io non t'onori, et ami,
Ma sempre al mio crin d'oro
Faran ghirlanda le tue fronde, e rami,
Ma deh! s'in questa fronde odi il mio pianto,
Senti la nobil cetra,
Quai doni a te dal Ciel cantando impetra.
Non curi la mia pianta, o fiamma, o gelo,
Sian del vivo smeraldo eterni i pregi,
Nè l'offenda già mai l'ira del Cielo.
I bei Cigni di Dirce, e i sommi Regi
Di verdeggianti rami al crin famoso
Portin, segno d'onor, ghirlande, e fregi.
Gregge mai, nè Pastor fia che nojoso
Del verde manto suo la spogli, e prive:
Alla grat' ombra il dì lieto, e giojoso
Traggan dolce cantando e Ninfe, e Dive.

CORO.

Bella Ninfa fuggitiva,
Sciolta, e priva
Del mortal tuo nobil velo,
Godi pur pianta novella
Casta, e bella,
Cara al mondo, e cara al Cielo.
Tu non curi e nembi, e tuoni;
Tu coroni

Cigni, Regi, e Dei celesti:
Geli il cielo, o 'nfiammi, e scaldi,
Di smeraldi
Lieta ogn' or t' adorni, e vesti.
Godi pur de' doni egregi,
I tuoi pregi
Non t'invidio, e non desìo;
Io, se mai d'amor m'assale
Aureo strale,
Non vo' guerra con un Dio.
S' a fuggir movo le piante
Vero amante,
Contra amor cruda, e superba,
Venir possa il mio crin d'auro
Non pur Lauro,
Ma qual è più miser' erba,
Sia vil canna il mio crin biondo,
Che l'immondo
Gregge ogn' or schianti, e dirami;
Sia vil fien, ch' a i crudi denti
Degli armenti
Tragga ogn' or l'avida fame.
Ma s' a' prieghi sospirosi
Amorosi
Di pietà sfavillo, et ardo,
S' io prometto all' altrui pene
Dolce spene
Con un riso, e con un guardo,
Non soffrir, cortese Amore,
Che 'l mio ardore
Prenda a scherno alma gelata:
Non soffrir, ch'in piaggia, o 'n lido

Cor infido
M' abbandoni innamorata.
Fa' ch' al foco de' miei lumi
Si consumi
Ogni gelo, ogni durezza;
Ardi poi quest' alma all' ora,
Ch' altra adora
Qual si sia la mia bellezza.

AL SIGNOR

JACOPO CORSI.

Qual nuovo altero canto,
O Musa, o Dea mi detta, ond'io risuoni,
Corsi, tuo nobil vanto?
Corsi, che tutti sproni,
E tutti accendi alle virtù celesti,
Mentre primier le belle vie calpesti.

Tu per le Aonie cime
Lungi dal vulgo vil diletti i passi,
Indi splendi sublime,
E i peregrin già lassi
Teco o raccogli a gioghi almi fioriti,
O largo di tesor gli alletti, e inviti.

Per te non tempra in vano
Soave melodìa musica cetra,
Unqua nè dotta mano
Avvivò tela, o pietra
Senza pregio d'onor, senza mercede,
S'a tua nobil magion rivolge il piede.

Quinci con Toschi accenti
Cantan le Greche Muse i feri sdegni,
Che tra le fiamme ardenti
Lasciar gli amici legni,
E del gran saggio i fortunosi errori,
Pur lieto al fin de' sospirati amori.

Tu dell' antica Atene
L'altere pompe al nobil Arno mostri,
Splendon teatri, e scene
Per te di gemme, e d'ostri,
E di musico mel di Pindo i pregi
Condisci almi diletti a' tuoi gran Regi.

Ma troppo lungi il lito
Delle tue glorie ha l'Oceano immenso,
E in van nocchiero ardito
Oggi solcarlo io penso,
S'aura di Apollo a sì remoto segno
Carco d' alti desir non scorge il legno.

Dive, ch' alme carole
Tracte eterne tra bei lauri, e mirti,
Ditelo Stella, e Sole
De' magnanimi spirti,
Fonte di cortesìa, di virtù padre,
Ditelo ardite pur, canore squadre.

Nè fia che nube oscura
Turbi, e contrasti de' gran pregi il lume:
Per alta via secura
Sparge le forti piume
Bella virtute, e d'aureo Olimpo in grembo
Sprezz' ogn' ombra, ogn' error d' invido
(nembo.

IL FINE.

TAVOLA.

DELLE

OPERE CONTENUTE

NEL VOLUME VIII.

Edippo, Tragedia di Giovanni Andrea dell' Anguillara, tratta dall'Edizione di Padova del Pasquato del 1565. *in quarto.* *Pag.* 3

La Talanta, Commedia di Messer Pietro Aretino, tratta dall' Edizione di Parigi del 1588. *in ottavo, senza nome di Stampatore.* 133

La Dafne, d'Ottavio Rinuccini, tratta dall' Edizione di Firenze pel Marescotti del 1600. *in quarto.* * 395

---

* Cade qui in acconcio di notare una variazione, che abbiamo trovata nella ristampa della Dafne fatta dal Marescotti nel 1604. in quarto, ed è la seguente. Apparisce dal frontespizio essere stato questo Dramma rappresentato non dal Signor Jacopo Corsi alla Sereniss. Gran Duchessa di Toscana, ma bensì da questa al Sereniss. Duca di Parma; e nel Prologo recitato da Ovidio (in questo a pag. 493.) dove leggesi:

« Ah riconosco io ben l'alta Regina ec.

si trovano gli appresso Quaternarj.

« Ah ben del guardo allo splendor guerriero,
« Che vibra di valor scintille accese.
« Ben conosch' io dell'immortal FARNESE
« L'inclito Germe d'ogni pregio altero.
« Oh di gran genitor non minor Figlio!
« (Nè sa lingua mentir, ch'Apollo scioglie)

« Ei sulla Mosa alzò sanguigne spoglie,
« Tu l'Oronte, Tu 'l Nil farai vermiglio.
« Seguendo di giovar ec.

Il Ragionamento sopra le Opere comprese in questo Tomo si darà unito a quello del Tomo seguente.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 9 l. 9	scuopre	scuopro
12 » 18	occhio	cocchio
12 » 29	già	gìa
90 » 9	via	fia
179 » 3	sarpebbono	saprebbono
192 » 21	hvvi	havvi
215 » 22	voi	noi
281 » 16	sate	sete
341 » 15	il-più tosto	più tosto
344 » 11	portomegli	portommegli
398 » 9	fronda	fronde
398 » 21	fronda	frondi
412 » 19	dirami	dirame

LI.C.
T.2534
54016
Author
Title Teatro italiano antico. Vol.8
DATE.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 13 26 25 11 004 0